

Uomini e donne nella Grande Guerra

Umbria 1915-1918



Archivio Storico delle Acciaierie di Terni - AST S.p.A. (c)

Uomini al fronte: contadini in trincea, operai in fabbrica

Terni, Archivio di Stato, 26 novembre 2015.



Cartolina postale 1915-1918.

*Ho marciato sino a venti ore
senza mangiare senza bere senza
dormire. Terribile! Una vera
tempesta di granate e shrapnel ci
sono piovute addosso senza
tregua bellissimo. I caduti
venivano trascinati carponi
senza una parola! Ci sono state
delle crisi di pianto. Ma in tutti i
volontari si è dimostrato un
fegato magnifico!*

(Umberto Boccioni 1882-1916, parole
scritte dal fronte, ottobre 1915).

*Di che reggimento siete
fratelli?
Parola tremante
nella notte
Foglia appena nata
Nell'aria spasimante
involontaria rivolta
dell'uomo presente alla sua
fragilità
Fratelli*

(Giuseppe Ungaretti 1888-1970,
Fratelli, da *L'Allegria*, 1943).



Cartolina pacifista stampata in Svizzera nel 1917.

Una riflessione storiografica

- Gli storici italiani concordano sul carattere centrale giocato dalla Prima guerra mondiale nella storia del Novecento italiano. E' centrale rispetto all'esperienza liberale, al fascismo, ma anche rispetto a una corretta valutazione dei caratteri che assume l'Italia repubblicana. Quali sono i motivi, vediamo un attimo:
 - 1) La Grande Guerra rappresentò al tempo stesso il massimo e l'ultimo sforzo dell'Italia liberale, prima che si decomponesse lasciando spazio al fascismo.
 - 2) Il peso della guerra fu grave. Il numero dei morti risulta maggiore di qualsiasi altra guerra recente a cui ha partecipato l'Italia.
 - 3) Fu la prima guerra (a parte quella di Libia) in cui l'apporto dei cattolici fu cercato, accolto, ricompensato dalla classe dirigente liberale.
 - 4) Fu una guerra avversata, anche se non fino in fondo, da parte del movimento socialista.
 - 5) Vide per la prima volta la partecipazione delle donne, che fu richiesta.
 - 6) Tuttavia fu una delle poche guerre vinte dalla giovane nazione italiana.

Si può affermare che la storiografia italiana ha seguito tre fasi nell'approccio allo studio della Grande guerra, come evidenziano Antoine Prost e Jay Winter (*Penser la grande guerre. Un essai d'historiographie*, Editions du Seuil, 2004, Paris), secondo una ripartizione che vede tre fasi (sviluppatasi all'incirca a metà anni '30, '60, '90) fondate su tre nuclei di interesse: la storia diplomatico-militare; la storia sociale; la storia culturale. Da questo punto di vista, proprio nell'ultimo ventennio si sono avuti lavori come quelli di Mario Isnenghi e Giorgio Rochat (*La grande guerra*), di Antonio Gibelli (*La grande guerra degli Italiani*), o Giovanna Procacci (*Soldati e prigionieri italiani nella grande guerra*) che hanno fatto progredire le conoscenze a tale proposito. Purtroppo ancora diversi aspetti di questa vicenda risultano ancora da approfondire o in alcuni casi da studiare. Così la mobilitazione dal basso per l'intervento e il sostegno alla guerra; il peso del riorientamento dell'economia, la riorganizzazione del mercato interno, la dimensione finanziaria dello sforzo bellico. Risulta ancora da indagare, con riferimento alla storia sociale, come si sono mossi, composti e ricomposti i ceti sociali durante e di fronte alla guerra, nei centri urbani come nelle campagne; sono inoltre ancora da determinare e approfondire gli studi sul movimento operaio, la mobilitazione industriale, la vita sociale negli anni del conflitto, i rapporti fra generi, la famiglia, l'infanzia. .

Uomini al fronte: contadini in trincea, operai in fabbrica

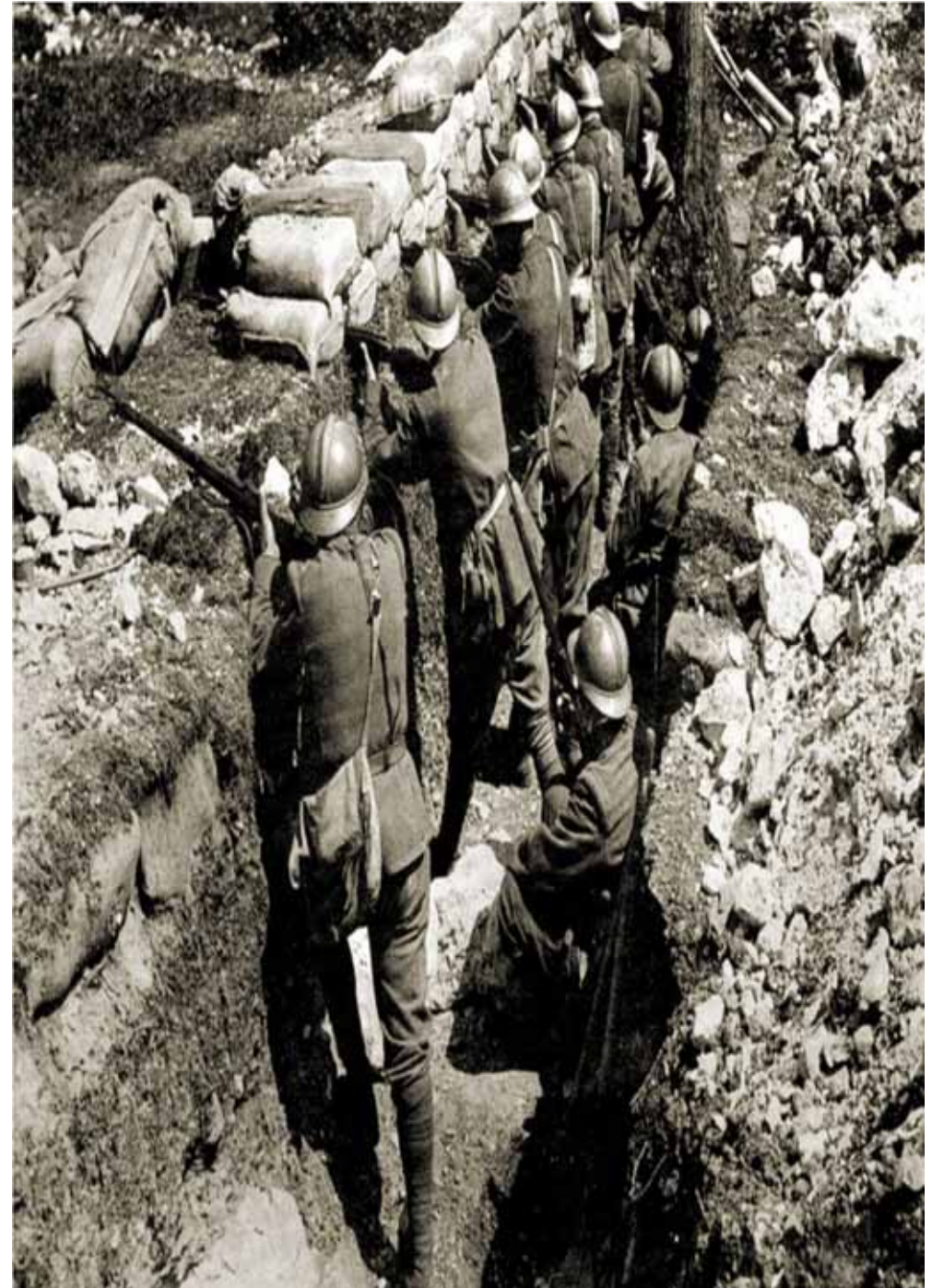
Peraltro sono stati poco approfonditi contributi sviluppatasi dalla storiografia europea, come gli spunti offerti dello storico e sociologo britannico Arthur Marwick (*The Deluge. British Society and the First World War*) con riferimento alle trasformazioni determinatesi nella società in guerra (ad esempio, per quanto concerne la distribuzione dei redditi, l'alimentazione, l'abitazione, i sistemi di consumo e razionamento, la modernizzazione delle città, i luoghi della cultura, l'impatto avuto dall'epidemia di influenza spagnola). Certamente in questi ultimi decenni soprattutto la storia culturale ha fatto passi avanti, ma sovente su schemi vecchi e limitati. Un approccio transnazionale e comparativo appare essenziale per capire fenomeni quali il grande numero di fucilati per diserzione o morti per malattia nell'esercito italiano, rispetto a quanto succede negli eserciti di altri paesi, o quello che è stato il comportamento degli imprenditori.



Umberto Boccioni, *Carica dei Lancieri*, 1915.

L'impegno dell'Italia nella Grande Guerra

Il contributo offerto dall'Italia alla vittoria dell'Intesa, risulta certamente significativo e di grande valore e, soprattutto, nell'ultima fase della guerra, risolutivo per le sorti del conflitto. In realtà, la guerra fu decisa più che dalle operazioni sui campi di battaglia, dalla disponibilità di risorse umane, economiche e, soprattutto, industriali a disposizione dei contendenti. Per quanto riguarda l'Italia, un ruolo rilevante lo ebbero le “spallate” sull'Isonzo sferrate dal generale Cadorna (dodici battaglie dall'estate 1915 al novembre 1917), che certamente contribuirono a indebolire l'esercito austroungarico, facilitando le successive vittorie di Diaz. Così, dal giugno al novembre 1915, furono scatenate quattro offensive che fruttarono però poche conquiste territoriali ma si trasformarono in un bagno di sangue, nonostante il rapporto di due a uno in uomini e artiglierie a favore dell'esercito italiano. Le posizioni difensive e le fortificazioni austriache resero possibile una difesa che fece perdere al nostro esercito, soltanto nelle prime due battaglie, **67.000 uomini**; nelle ultime due battaglie dal 17 agosto al 7 novembre 1917 le perdite italiane furono il doppio di quelle austriache, nella sola undicesima battaglia da parte italiana, tra morti, feriti, prigionieri ci **furono 160.000** morti, di questi **30.000** furono i morti. Ciononostante l'impero asburgico, minato da lotte interne tra nazionalità e logorato dalla guerra sul fronte italiano e su quello russo, alla fine cedette di schianto. La battaglia sul Monte Grappa (o terza battaglia del Piave) iniziata il 24 ottobre 1918 e durata dieci giorni, nella zona tra il fiume Piave, il Massiccio del Grappa, il Trentino e il Friuli, che costò agli italiani la perdita di circa **25.000** uomini, il 4 novembre 1918 portò all'armistizio di Villa Giusti e alla fine delle ostilità.



Soldati italiani in trincea durante la Grande Guerra.

L'impegno dell'Italia nella Grande Guerra

Per quanto concerne l'Italia, come evidenzia la tabella di fianco (che fa un confronto con le altre principali potenze che partecipano al conflitto) e quella della slide successiva, i mobilitati risultano poco più **5 milioni**; circa **4,2 milioni** sono quelli che andarono al fronte, **650.000** furono i morti (in combattimento, in prigionia e per malattia); **1 milione** i feriti; **600.000** i prigionieri (**100.000** dei quali morirono). A queste morti vanno aggiunte quelle di italiani caduti combattendo in eserciti stranieri: **24.366** italiani sudditi austriaci fino al 1918 caduti nelle file dell'esercito austro-ungarico (**11.318** dei quali trentini); i circa **300** volontari garibaldini tra morti e dispersi caduti in Francia con la Legione straniera francese prima del 24 maggio 1915; un numero incerto, forse un **centinaio**, di cittadini italiani morti combattendo negli eserciti alleati, principalmente francese e statunitense, ma anche britannico, canadese e persino sudafricano.

Militari mobilitati e caduti, vittime civili nella Grande Guerra (Fonti diverse)

	Militari mobilitati	Militari caduti	Vittime civili	Totale militari ca duti e civili
Germania	13.200.000	2.040.000	700.00	
Austria- Ungheria	9.000.000	1.460.000	400.00	
Impero Ottomano	1.600.000	325.000	2.000.000	
Russia	15.800.000	1.800.000	n.d.	
Francia	8.100.000	1.320.000	600.000	
Colonie francesi	449.000	78.000	-	
Gran Bretagna	6.100.000	750.000	600.000	
Colonie britanniche	2.400.000	180.000	-	
Usa	2.100.000	117.000	-	
Italia	5.039.000	650.000	600.000	
Totale	63.788.000	8.720.000	4.900.000	13.620.000

L'impegno dell'Italia nella Grande Guerra

Aree geografiche	Ufficiali	Sottufficiali	Graduati e truppa	Totale	Popolazione italiana (Censimento del 1911)	35.845.000
Nord Italia (Piemonte Liguria, Lombardia Veneto, Friuli, Emilia-Romagna)	8.069	9.135	240.214	257.418	Militari mobilitati	5.039.000
					Militari combattenti	4.200.000
					Militari caduti	650.000 (500.000 al fronte 100.000 in prigionia 50.000 nel dopoguerra)
Centro Italia (Toscana, Marche, Umbria, Lazio,Abruzzo Molise)	3.824	3.382	110.274	117.480	Militari prigionieri	600.000
					Militari invalidi	451.000
					Militari processati	340.000 (101.000 per diserzione 100.00 per renitenza 24.000 per indisciplina 10.000 per autolesionismo 5.000 per resa o sbandamento)
Sud Italia (Campania Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia, Sardegna)	5.813	3.785	146.653	156.251	Vittime civili	600.000 circa
					Totale militari caduti e vittime civili	1.250.000 circa

Militari morti a causa del conflitto divisi per provenienza geografica e grado. (Fonte: Pierluigi Scolè, I morti, in Nicola Labanca, Dizionario storico della prima guerra mondiale, Laterza, Roma-Bari 2014).

Le cifre dell'Italia in guerra (Fonti diverse).

L'impegno dell'Italia nella Grande Guerra

Se si fa invece riferimento allo sforzo bellico realizzato dall'Italia a livello industriale, le cifre si dimostrano ancora una volta significative. Tra i materiali bellici prodotti si contano **3.135.000 fucili; 37.000 mitragliatrici; 22.360.000 bombe a mano; 7.000 bombarde, 16.000 pezzi di artiglieria; 77 milioni di proiettili di artiglieria e bombarde; oltre 3 miliardi e mezzo di cartucce; 12.000 aerei; 52.000 autocarri; 13.000 tonnellate di gas.**

Nella vicenda bellica italiana certamente la disfatta di Caporetto (dodicesima battaglia dell'Isonzo, iniziata il 24 ottobre 1917 e protrattasi sino ai primi di novembre) rappresentò per varie ragioni una svolta nella guerra italiana. Tuttavia non si deve considerare il generale **Cadorna** l'unico responsabile del cattivo andamento della guerra, almeno sino a Caporetto. I successori del generale piemontese, dapprima **Gaetano Giardino** poi Armando Diaz, furono inferiori dal punto di vista tattico e operativo rispetto a Cadorna; tuttavia Diaz era consapevole dei suoi limiti così, come della necessità di rapportarsi con il potere politico. Tuttavia egli era consapevole dell'importanza del rapporto con la politica e con gli ufficiali **dell'Ufficio P**, i quali conoscevano gli umori degli uomini al fronte, ciò permise a Diaz di riorganizzare l'esercito dopo Caporetto e di uscire vincitore dalla guerra. In sostanza con Diaz e Badoglio si passa dal modello di **soldato suddito** (tenuto all'obbedienza passiva a un generale

	Morti	Feriti	Prigionieri
1915	67	192	25
1916	84	201	56
1917	74	178	193
1918	19	48	31

Proporzione delle perdite per ciascuno degli anni di guerra per ogni 1000 uomini della forza media dell'esercito italiano operativo al fronte. (Fonte: Giorgio Mortara, La salute pubblica in Italia durante e dopo la guerra, Giovanni Laterza-Yale University Press, Bari-New Haven 1925).

che doveva ubbidire allo stesso modo), al **soldato cittadino**, soggetto alla disciplina, coinvolto tuttavia dai suoi comandanti sul piano emozionale e guidato emozionalmente al combattimento. Certamente nel corso della battaglia del Solstizio nel giugno 1918, come in quella finale di Vittorio Veneto, non mancheranno provvedimenti disciplinari gravi come nel passato, ma si rileva anche un'attenzione specifica per i propri uomini da parte degli ufficiali e, più in generale, dello Stato Maggiore. Proprio la saldatura tra comandi e truppa è il tratto maggiormente caratteristico della battaglia che concluse la guerra sul fronte italiano. L'esercito di Vittorio Veneto arriverà ad assomigliare a una **“nazione in armi”** come non era mai accaduto dai tempi e dagli entusiasmi delle prime settimane di guerra.

Contadini in trincea.

Brano tratto dal film *Uomini contro*, di Francesco Rosi (1971)



Contadini in trincea

Quando gli ufficiali ci spiegavano le ragioni ideali della nostra guerra e la necessità di schiacciare la barbarie e il militarismo degli Imperi centrali, i soldati ascoltavano con profonda attenzione, ammirando la cultura e l'intelligenza dei superiori: ma non ne capivano niente. [...] Il voler insistere sarebbe stata fatica sprecata: che importava ai soldati saper per quale ragione si faceva la guerra? L'essenziale era questo: bisognava farla, se no... [...] Una volta il Comandante del IX Corpo d'Armata, che io non nomino per scaramanzia, domandò a un soldato della mia squadra: Chi sono gli austriaci? – Eccellenza sì – rispose il soldato. Questa risposta è la definizione di uno stato d'animo. (Curzio Malaparte, Viva Caporetto. La rivolta dei santi maledetti, Mondadori Milano, 1981, pp. 60-61).

Innanzitutto occorre ricordare come il **26,7%** di tutti gli italiani che vestirono l'uniforme negli anni della guerra appartenevano alle classi **1896-1900** (le classi di coloro che avevano dai 15 ai 21 anni nel 1915) le quali diedero un rendimento medio assoluto (ossia fornirono ciascuno un numero di uomini all'esercito) superiore alle altre (**296.000** uomini contro i **130.000** delle classi comprese tra il 1874 e il 1885 e i **205.000** di quelle comprese tra il 1886 e il 1895. Ci inseriamo in questo ambito nel quadro europeo, che vede la guerra come una vera e propria mattanza delle classi più giovani. Quindi come visto nelle tabelle prima citate la guerra investe una parte amplissima del paese e tende a unificarlo, lo passa al vaglio di una macchina che dovunque procede con gli stessi criteri e nessuno risparmia. La medesima distribuzione sostanzialmente uniforme vale naturalmente anche per la morte. Ciò appare evidente se si considerano le centinaia di migliaia di monumenti e lapidi che punteggiano il territorio nazionale fino agli angoli più appartati con elenchi di caduti che sono sempre più lunghi di quelli delle guerre posteriori compresa la seconda guerra mondiale. E in questi monumenti spesso emerge la dolorosa coincidenza dei cognomi: attestazione di quanto duramente anche le piccole comunità e, sovente, le singole famiglie fossero colpite dalla morte di massa per la nazione.



Contadini in trincea

Per la prima volta un paese come l'Italia, così segnato dalle diversità e dai particolarismi, dalle differenze di condizione, di storia, di lingua e di sviluppo viene chiamato a raccolta in maniera tanto ampia, pressoché indifferenziata e simultanea, sotto il segno di un'unica logica e di un unico comando. La guerra del 1915 divenne quindi, nel segno del **coinvolgimento**, "la guerra degli Italiani". Il Paese, dove non molto tempo prima, dei contadini abruzzesi in partenza per il servizio di leva si diceva che andavano "in Italia", chiamava ora agli stessi compiti, poneva nelle stesse condizioni, comprimeva nelle stesse sofferenze e nelle stesse spietate forme disciplinari uomini del Nord e del Sud, della montagna e della città, dei centri piccoli e grandi. Pastori umbri, contadini veneti e siciliani, portuali genovesi e bottegai romani si ritrovarono insieme nelle trincee e nelle case del soldato, nei convogli ferroviari e nei campi di prigionia, negli ospedali militari, nei manicomi, nei cimiteri. La dove ancora nel 1906, **46 bambini su cento** fra i 6 e gli 11 anni evadevano l'obbligo scolastico, milioni di uomini adulti si vedevano catapultati in una situazione in cui l'italiano diventava codice di comunicazione orale quasi indispensabile per superare la babele di dialetti e la scrittura una necessità quotidiana primaria per dare segnali di vita alle famiglie lontane e per tenere aperto nello spazio mentale un riferimento ai luoghi di identità.



Contadini in trincea: scrivere dalla e sulla guerra



La Prima guerra mondiale determinò infatti anche in Italia un bisogno e una produzione di scrittura non riscontrabile in altri conflitti del passato, per il numero di persone mobilitate e per la quantità di corrispondenza transitata tra il fronte e il territorio nazionale durante i **41 mesi** di durata del conflitto. In questo periodo, lo scambio epistolare ebbe una frequenza altissima e, nonostante le difficili condizioni materiali imposte dalla guerra, quella di scrivere lettere fu forse l'incombenza più comune alla quale si dedicarono i soldati durante il tempo libero. Escludendo diari e memorie, elaborate durante o al termine del conflitto, risultano infatti quasi **4 miliardi** le corrispondenze movimentate durante la guerra: **1.535.933.600** furono le missive inviate verso il fronte; **2.213.015.490** quelle spedite dal fronte al resto della nazione; **244.987.000** quelle scambiate all'interno della zona di guerra. La media giornaliera del movimento complessivo fu di circa **3 milioni**. Numeri senza dubbio inferiori se paragonati con quelli delle altre nazioni in guerra (in Francia la corrispondenza complessiva ammonta a circa **10 miliardi**; in Germania a **30**; in Inghilterra ogni settimana arrivavano almeno **20 milioni** di lettere o cartoline dal fronte occidentale). Ciò non deve sorprendere se si pensa che nel nostro Paese, alla vigilia dell'entrata in guerra, mediamente quasi il 40% delle persone non sapeva né leggere né scrivere.

Contadini in trincea: scrivere dalla e sulla guerra

In effetti, è ipotizzabile che all'incirca due milioni di soldati partirono per la guerra senza sapere scrivere una lettera a casa, ben consapevoli peraltro che nessuno a casa l'avrebbe comunque saputa leggere. E' ormai acclarato che molti soldati abbiano imparato a scrivere durante la guerra (grazie a compagni o cappellani militari), in ciò erano spinti dalla volontà di non interrompere i contatti con parenti e conoscenti, ma anche perché in molti vedevano nell'esercizio della scrittura un possibile riparo dalle angosce, dalle sofferenze e dalla precarietà della guerra, oltre che un modo di dare un senso a tale tragica esperienza. La scrittura e la lettura, da sempre attività marginali per le classi popolari, divennero una vera e propria necessità quotidiana, a volte quasi una ossessione, poiché rendeva possibile mantenere i contatti con l'ambiente familiare, con le proprie attività lavorative e con il paese di origine. Soldati analfabeti o semianalfabeti capirono quanto fosse importante apprendere almeno le regole fondamentali della scrittura, avendo preso consapevolezza che, attraverso lettura e scrittura, avrebbero potuto ritagliarsi momenti di intimità in un momento della loro vita ormai azzerato dal dramma della guerra.



Soldati italiani durante una pausa dai combattimenti.

Contadini in trincea: scrivere dalla e sulla guerra

Lo studio dell'ingente patrimonio documentario di scritture prodotte da soldati generalmente semianalfabeti, permette di evidenziare come, sotto la apparente patina dell'uniformità e della ripetitività di un lessico povero e improprio, si potesse scorgere il racconto dell'esperienza di guerra, colta nei suoi aspetti più autentici e traumatici. Assai spesso queste "lettere degli illetterati" ci restituiscono un ventaglio di atteggiamenti diversi: che vanno dalla repulsione, all'accettazione entusiasta; dalla contestazione e dallo scoramento, all'ansia per le sorti della guerra e per la propria vita, ma anche per le condizioni dei propri cari nelle retrovie: il tutto generalmente accompagnato da una rassegnata attesa di ritorno casa.



Cartolina del caporal maggiore Amedeo Piantoni alla moglie Emilia, 17 marzo 1917.

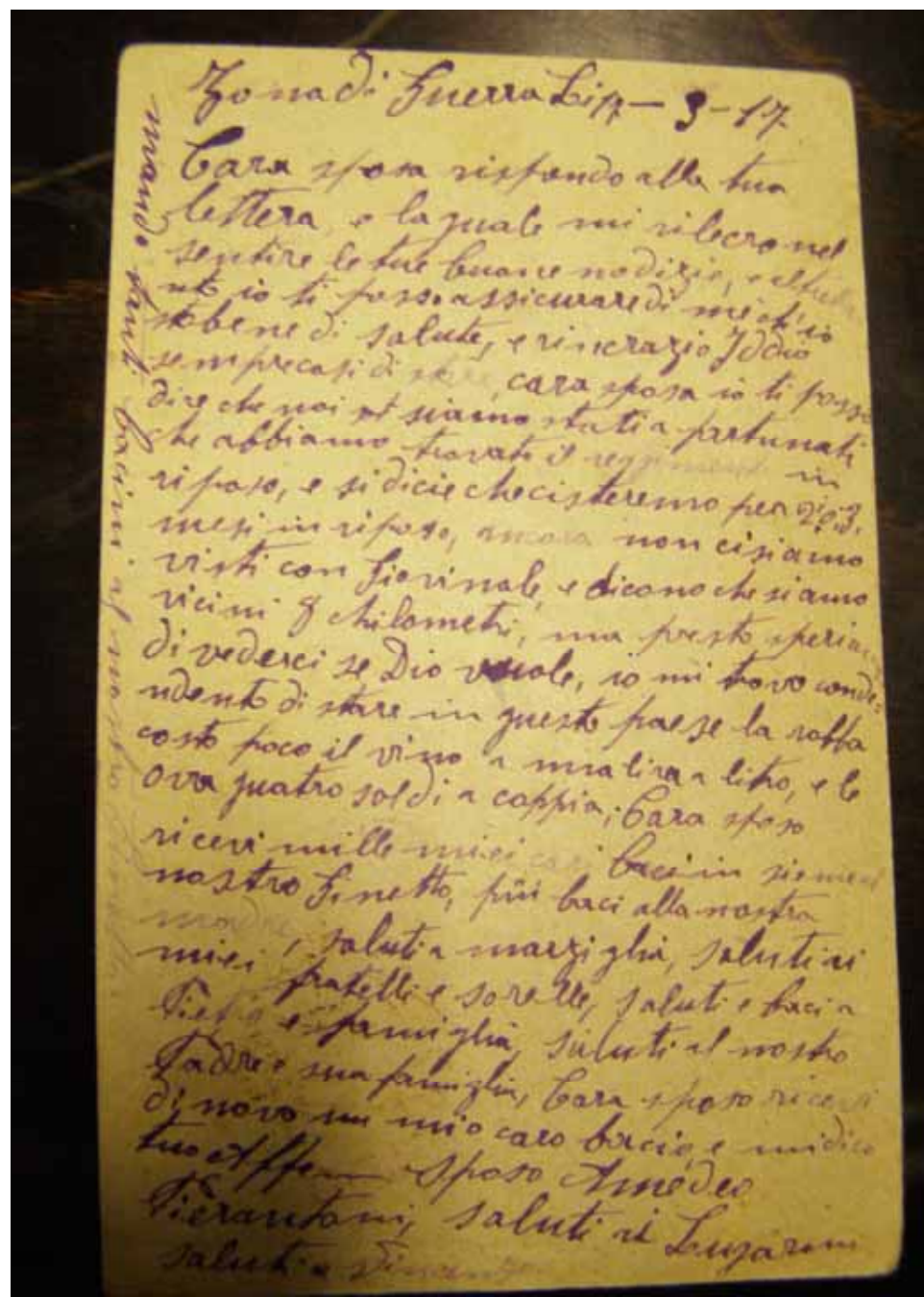
Contadini in trincea: scrivere dalla e sulla guerra

In questo senso, la lettura della corrispondenza di questi soldati, che intercorre il più delle volte con i familiari, si dimostra esemplificativa.

Nel marzo 1917 il caporal maggiore Amedeo Pierantoni scrive una cartolina alla moglie residente a Collescipoli. Il militare, con una scrittura sostanzialmente scorretta, si preoccupa di assicurare la consorte, rispetto alle condizioni di salute e di vita al fronte, invia quindi i saluti a parenti e conoscenti:

Cara sposa rispondo alla tua lettera la quale mi rallegro nel sentire le tue buone notizie e altrettanto io ti posso assicurare che anche io sto bene di salute e ringrazio Iddio, sempre così di stare. Cara sposa io ti posso dire che noi siamo stati fortunati che abbiamo trovato il reggimento in riposo, e si dice che ci staremmo per 2 o 3 mesi. Ancora non ci siamo visti con Giovinale e dicono che stiamo vicini 8 chilometri, ma presto speriamo di vederci se Dio vuole, io mi trovo contento di stare in questo paese dove la roba costa poco: il vino una lira al litro e le uova quattro soldi a coppia. Cara sposa ricevi mille miei cari bacini sinceri al nostro Ginetto, più baci alla nostra madre, saluti a Marsiglia, saluti ai miei fratelli e sorelle, saluti e baci a Pietro e famiglia, saluti a nostro padre e sua famiglia. Cara sposa ricevi di nuovo un mio caro bacio e mi dico tuo affettuoso sposo Amedeo.

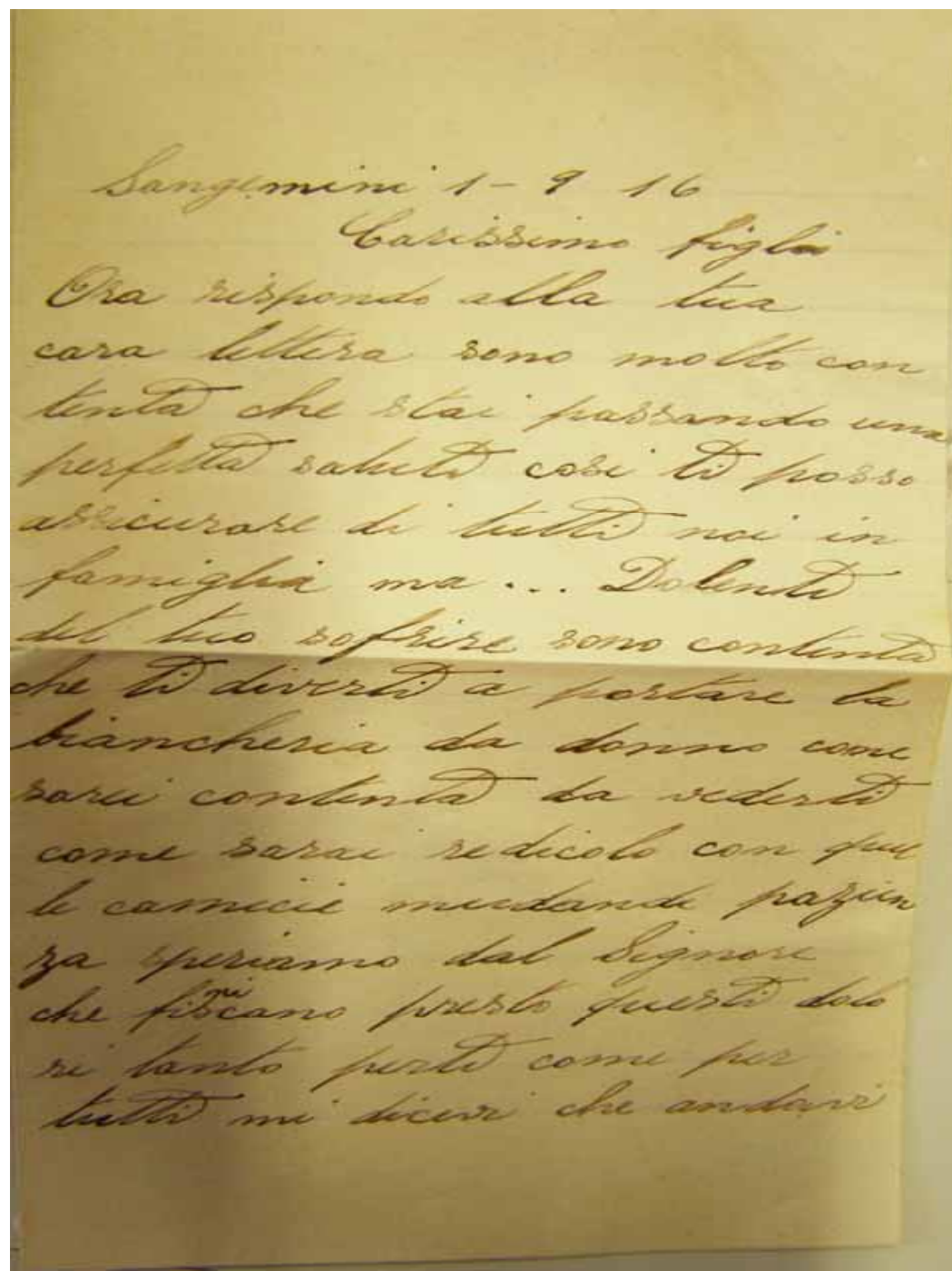
Retro della cartolina del caporal maggiore Amedeo Pierantoni alla moglie Emilia, 17 marzo 1917.



Contadini in trincea: scrivere dalla e sulla guerra

Oltre alle cartoline militari, distribuite ai soldati in considerazione delle difficili condizioni materiali in cui si trovavano (generalmente senza carta, penna, inchiostro e francobolli) e, anche, per facilitare il lavoro della censura, dal fronte si scrivevano e si ricevevano anche lettere, in cui ricorrono forme e contenuti osservati in precedenza. Indicative a questo proposito e, certamente commoventi per lo spessore umano e sentimentale che lasciano trasparire, si dimostrano due lettere, entrambe dell'estate 1916, che fanno parte di un più cospicuo carteggio. La prima, costituita in realtà da due missive, spedite nella stessa busta, dalla madre e dalla moglie di un soldato abitante nella zona di Sangemini; la seconda scritta dalla madre di un soldato di Poggiolo, frazione di Narni.

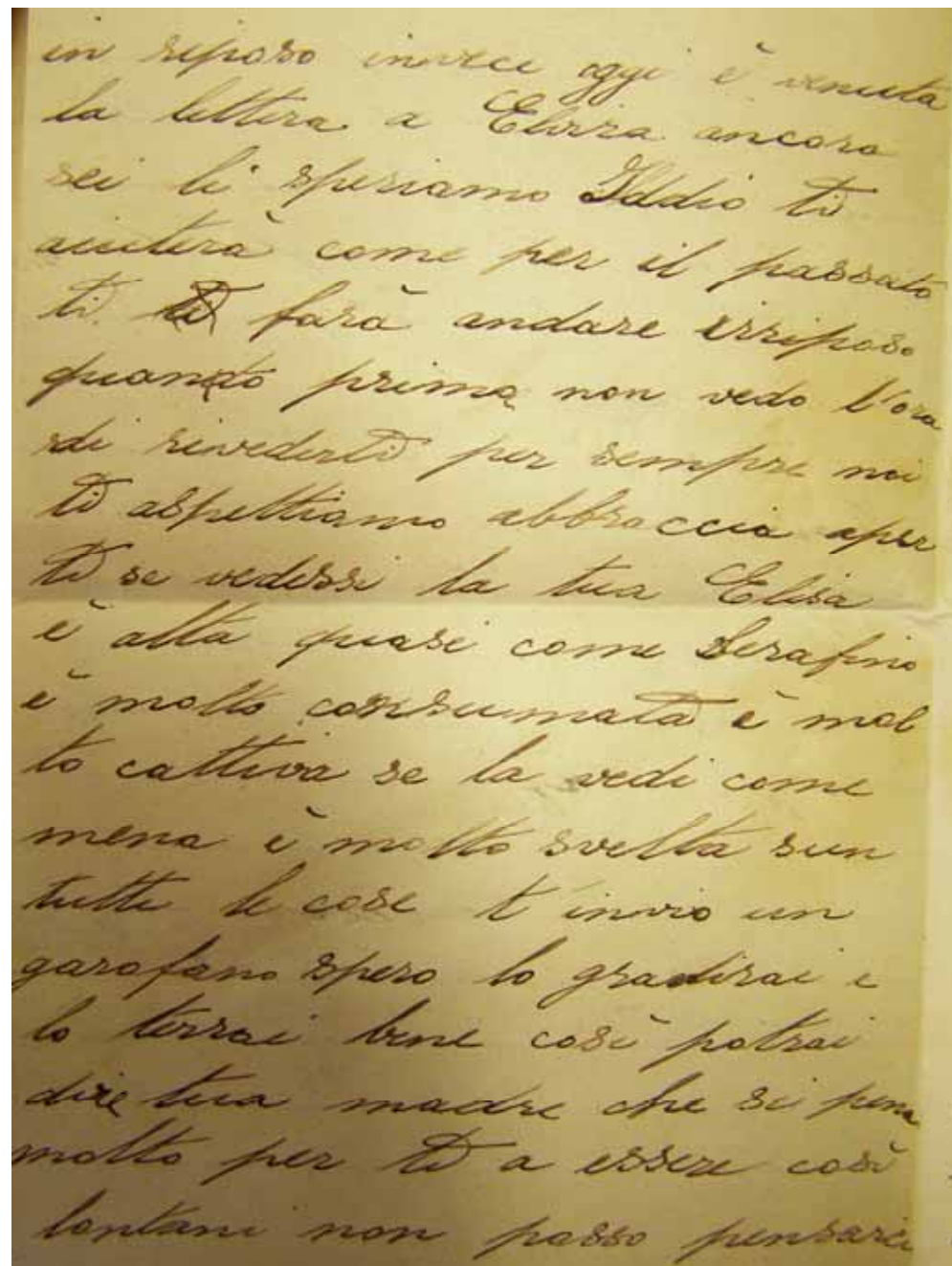
Nella prima la signora Concetta, capace di esprimersi in un discreto italiano, dopo essersi rallegrata della buona salute del figlio, manifesta una certa ironia, accennando a particolari per molti versi divertenti dell'esperienza bellica: <<Dolente del tuo soffrire sono contenta che ti diverti a portare la biancheria



Sangemini 1-9-16
Carissimo figlio
Ora rispondendo alla tua
cara lettera sono molto con
tenta che stai passando una
perfetta salute così ti posso
assicurare di tutti noi in
famiglia ma... Dolente
del tuo soffrire sono contenta
che ti diverti a portare la
biancheria da donna come
sarai contenta di vederli
come sarai ridicolo con que
le camicie macedoni puzza
za speriamo dal Signore
che fucano presto questi sol
ri tanto puzza come per
tutti mi diceri che andare

Contadini in trincea: scrivere dalla e sulla guerra

da donna come sarei contenta da vederti come sarai ridicolo con quelle camicie mutande pazienza speriamo dal signore che finiscano presto questi dolori tanto per te come per tutti.>>. Dopo aver espresso il desiderio di rivedere il figlio, auspicandogli di poter godere di una licenza, a nome di tutta la famiglia esprime il desiderio di riabbracciarlo; gli ricorda inoltre come la figlia Elisa, <<è alta quasi come Serafino è molto consumata e molto cattiva se la vedi come mena è molto svelta su tutte le cose>>. Con la lettera gli spedisce infine un garofano rosso (che è stato rinvenuto in buono stato all'interno della busta), affinché il soldato avesse potuto dire che la madre: <<si pena molto per te a essere così lontani non posso pensarci solamente per il troppo bene che ti volevo e ti vorrò ancora ma la lontananza mi tormenta un po' troppo fatti sempre coraggio mi raccomando >>. La moglie del soldato di San Gemini, di nome Elvira, si rammaricava invece che lo sposo fosse <<ancora in combattimento>>; si auspicava poi che il Signore <<ti aiuterà sempre



in riposo invece oggi è partita
la lettera a Elvira ancora
sei lì speriamo Iddio ti
aiuterà come per il passato
ti farà andare irrisolto
quanto prima non vedo l'ora
di rivederti per sempre mi
ti abbraccio abbraccio a te
e se vedessi la tua Elisa
è alta quasi come Serafino
è molto consumata e mol
to cattiva se la vedi come
mena è molto svelta su
tutte le cose ti invio un
garofano spero lo gradirai e
lo terrai bene così potrai
dire tua madre che si pena
molto per te a essere così
lontani non posso pensarci

Contadini in trincea: scrivere dalla e sulla guerra

solamente per il troppo be-
ne che ti volevo tu lo vorrò
ancora ma la lontananza
mi tormenta un po' troppo
fatti sempre coraggio mi
raccomando ricorri bacioni
da Elvira Elvira Serafino
Gennetto Caterina Madda-
ria Linda Elena Renato
da me un abbraccio
un bacio una grande
carezza aff m

Madre

D. Conetta

Carissimo sposo

sono pronta a rispondere
alla tua amatissima
lettera sono dolente che
ancora sei in combattimen-

ti farà ritornare sano
e salvo non vedo
l'ora di rivederti
abbracciarti e darti
un milione di baci
unita a nostra amata
Elisa avrei tante poi
tante cose da dirti ma
non posso spiegarmi
ci vorrebbe una
giornata la mia testa
è molto confusa
speriamo presto si
passerà... quando
ritorni tu per ora non
ti dico altro
solamente sono
amarti con tutto il
cuore baciandoti con
molto affetto per tutta
la vita ti sarò sempre
fedele [...] fammi
sapere tutto quello
che ti accade. Baci,
baci, baci Elvira.

ora sarai qua' in riposo voglio
sperare che il Signore ti aiuterà
sempre ti farà ritornare sano
e salvo non vedo l'ora di rive-
derti abbracciarti e darti un
milione di baci unita a nos-
tra amata Elvira avrei tan-
te poi tante cose da dirti
ma non posso spiegarmi
ci vorrebbe un giornale la
mia testa è molto confusa
speriamo presto si passerà...
quando ritorni tu per ora non
ti dico altro solamente sono
amarti con tutto il cuore
baciandoti con molto
affetto per tutta la vita
ti sarò sempre fedele eternamente
aff m sposa Mariella
baci Elvira baci baci
speriamo presto si passerà...

Contadini in trincea: scrivere dalla e sulla guerra

Poggiolo - 1. 8. 1916.
Caro Figlio.
Eccomi a risponderti subito
alla vostra tantomeno
se cartolina e penso vi
sia bene e non vi
preoccupate di noi tutti
di casa fino al giorno dopo
e non speriamo che sia
per la venire di godere
una buona salute
voi come i miei.
Caro figlio e a
sto molto di più
medico e sta male ma
però speriamo che non
sia niente ma però
quando te ne parli
rispondi mi farai.
A capo mi
un malattia ma
perché noi siamo
sempre con una
Dunque se appena
te ricevi questa
lettera mi farai
subito una
risposta.
Caro figlio il
sapere una cosa
il grama a tutti
molto poco.
Con questo vi
che vivere che non
o più che
vi mando la
santa Benedic.

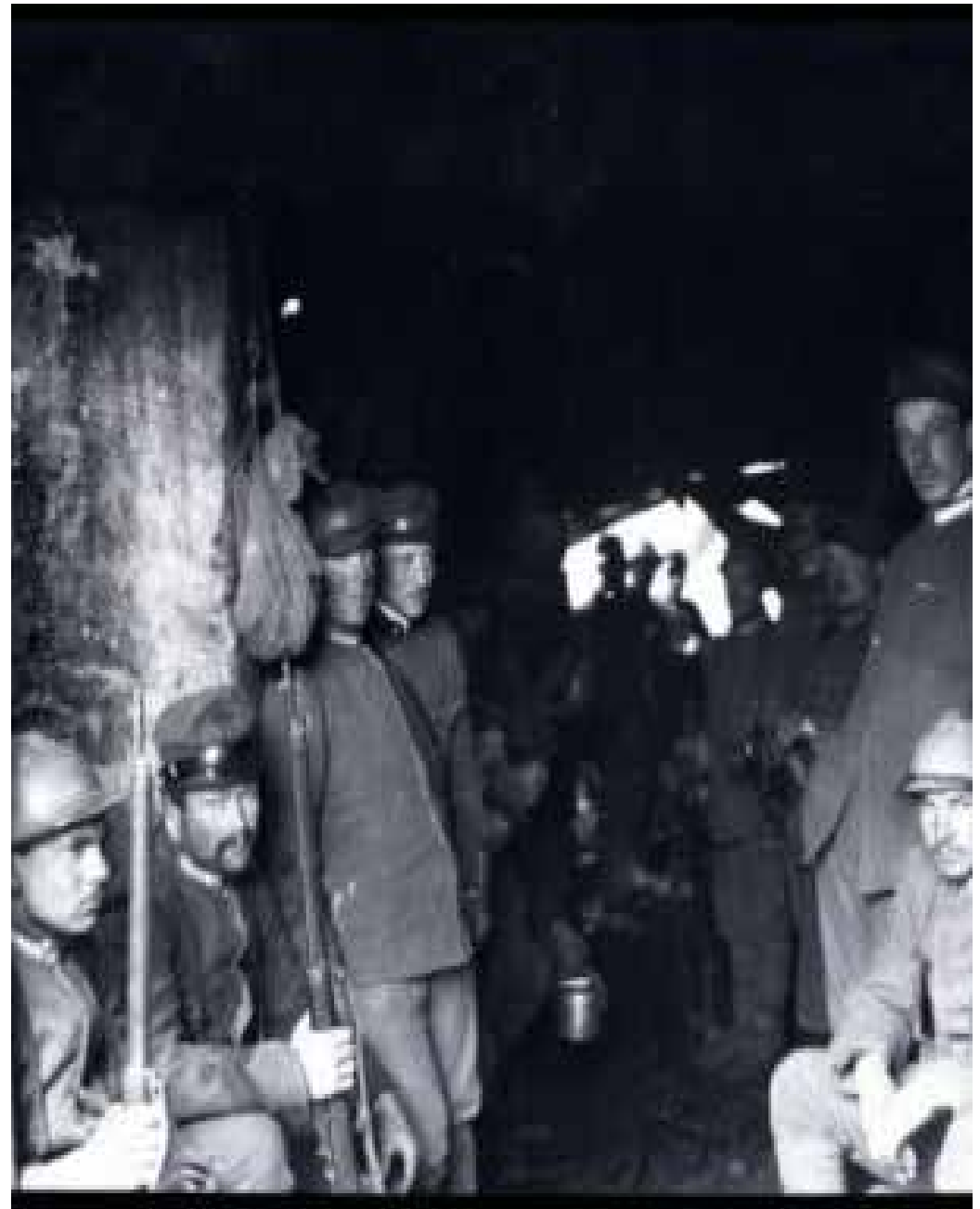
Caro Madre
e ricevi tanti
saluti da noi
fatti di casa.
Ricevi tanti
saluti soprattutto
zio Sabatino
e mia Maria e
Cecilia e mia
Carmilla e mia
famiglia.
Bene
ti ho scritto.
Ricevi saluti e

Lettera della madre di un militare di Poggiolo, frazione di Narni, 1 agosto 1916.



Contadini in trincea: le condizioni, la rappresentazione

Questa umanità così diversa fu tuttavia, per la maggior parte, accomunata dal tragico destino rappresentato dalla vita in trincea. In effetti, per i combattenti italiani sul Carso nelle prime dieci battaglie dell'Isonzo (tranne forse la sesta) la trincea rimase lo scenario della guerra. Vi trascorsero una vita limitata, sotto il profilo spaziale, a un orizzonte di poche decine di metri, a volte solo di qualche metro, un'esistenza segnata da sporcizia e forme di degrado devastante, dalla presenza costante di mosche, topi e insetti. In trincea c'era l'inversione radicale delle abitudini più elementari della vita normale, come mangiare era più semplice e meno rischioso di defecare, dove il tempo trascorreva nell'attesa quasi messianica del cambio; dove, per dirla con una delle più felici battute del film di Monicelli *La grande guerra*, <<**la guerra non è altro che un lungo ozio senza mai un momento di riposo**>>. Rispetto a queste condizioni così estreme si poneva la questione di quali fossero i sentimenti prevalenti dei contadini soldati, gregge considerato predisposto a seguire la corrente per inclinazione e abitudine alla passività. L'immagine collettiva che tra 1915 e 1918 le classi dirigenti tendono a costruire e trasmettere è quella di un **laborioso e paziente esercito contadino** reso capace di tollerare la fatica della guerra, senza sapere e senza chiedere perché.



Interno di una trincea di prima linea 1915-1918 (Museo del Risorgimento Roma)

Contadini in trincea: le condizioni, la rappresentazione

Altre immagini - meno disciplinate dalla cattolica religione del sacrificio e del lavoro, condanna e riscatto a un tempo - vengono sospinte ai bordi: come quella animalesca del bruto eroico; o le sanguinarie e teppistiche di cui si gloriano gli articoli di “Lacerba” interventista; come pure geometrie avveniristiche di uomini macchina e di battaglie chimiche, elettriche, e di robot, pregustate dal modernismo tecnologico dei futuristi. Quello che campeggia come valore centrale e comportamento di massa è **la passività e la rassegnazione alla passività**. Da questo punto di vista, appare interessante per le implicazioni che determina, quanto sosteneva padre **Agostino Gemelli** (1878-1959 medico, psicologo della masse, consulente del Comando Supremo e apprezzato da Cadorna). Secondo il religioso il soldato italiano portava con sé i pregi e soprattutto i difetti del mondo popolare, da cui proveniva. Provava cioè sentimenti e pulsioni elementari, non aveva coscienza e consapevolezza patriottica e anche nelle sue manifestazioni religiose mostrava attitudini istintivamente superstiziose. Per il francescano in particolare il *«soldato in trincea pensa poco, perché vede assai poco, pensa sempre le stesse cose. La sua vita mentale è assai ridotta, niente la alimenta»*.



Contadini in trincea: le condizioni, la rappresentazione

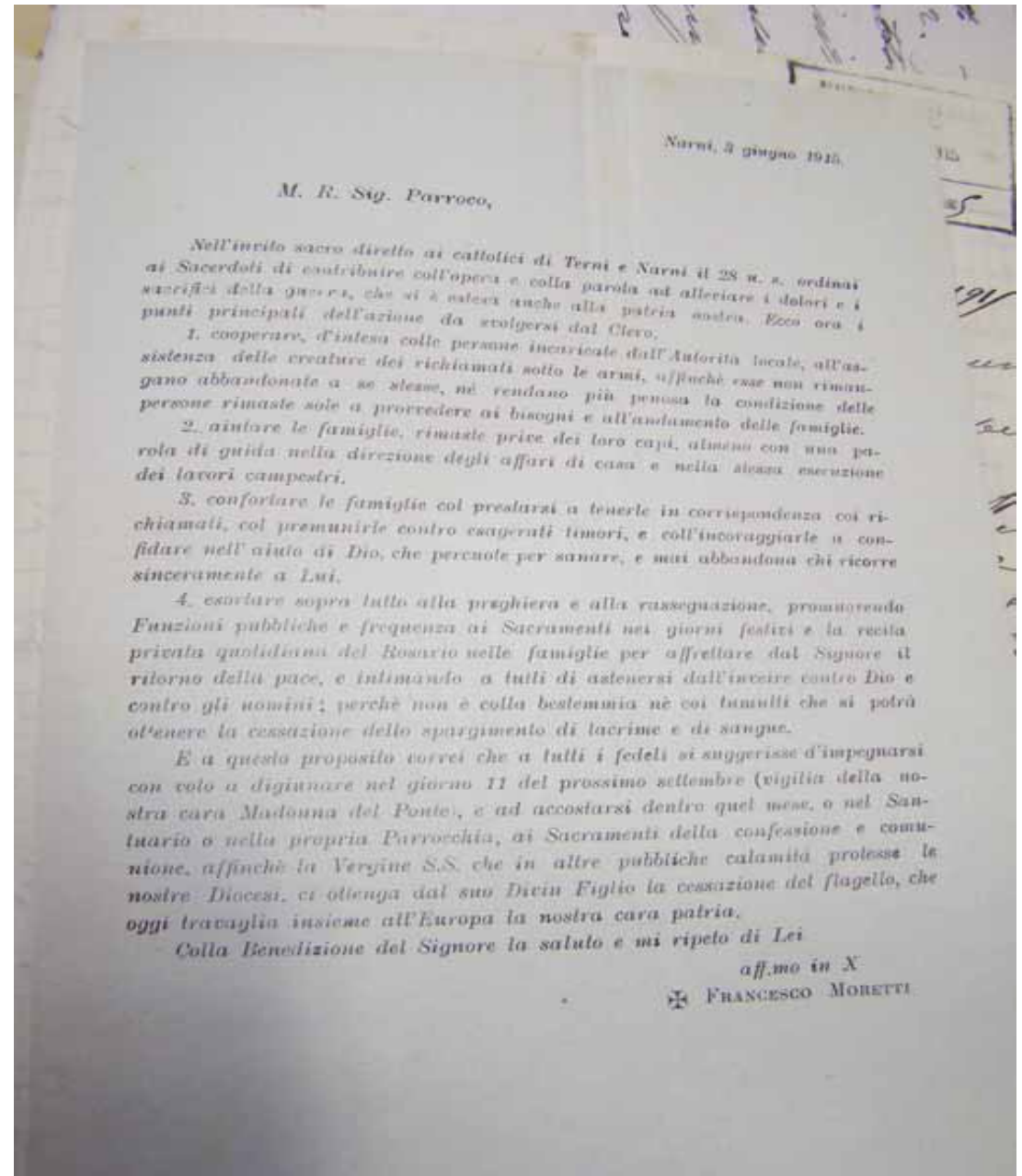
Si arriverebbe così a <<***una specie di restringimento del campo della conoscenza necessario per sopravvivere alle tensioni, alla fatica, agli orrori; da questo punto di vista il soldato contadino è privilegiato rispetto al cittadino, perché gli riesce più facile adattarsi al progressivo abbruttimento***>>. La consacrazione delle truppe al Sacro Cuore di Gesù, che perseguì era il logico coronamento di questa posizione. In questo senso, per Gemelli non era in discussione la natura semplice del soldato, esaltata da tanta letteratura di guerra, ma la consapevolezza della classe dirigente, civile e militare, di poter sviluppare da quell'anima popolare una vera coscienza nazionale. I fanti-contadini sembravano avere nelle osservazioni del sacerdote una personalità irriducibile alla retorica patriottica e purtuttavia una duttilità che, opportunamente manipolata, avrebbe potuto portare a una spersonalizzazione utile agli esiti della guerra. Persino l'atto di coraggio o di eroismo, se valutato in un contesto realistico della vita spirituale del soldato, appariva al francescano in una luce diversa. Così: <<gli atti di valore [scriveva nel saggio su *La psicologia dell'eroismo*] sono compiuti più di frequente da quei soldati che, venuti dalle campagne, rozzi, ignoranti, passivi, hanno subito (questa è la vera espressione) tutta intera, e per parecchi mesi, l'influenza della vita di caserma, senza ribellione, senza resistenza. Può sorprendere che uno di questi soldatini sappia compiere cose meravigliose; la loro semplicità d'animo sembra costituire un anacronismo; eppure essa è la migliore condizione, perché si abbia la formazione di un animo capace di un atto di valore>>. (Barbara Bracco, *La patria ferita, i corpi dei soldati italiani e la Grande Guerra*, Giunti, Firenze 2012, p. 72).



Frontespizio di pubblicazione per i cappellani militari, 1915-1916.

Contadini in trincea: le condizioni, la rappresentazione

Tali considerazioni risultavano applicabili non soltanto ai fanti-contadini al fronte, ma trovava un certo seguito anche in quello che è stato definito il fronte interno. Ciò sembra emergere da una lettera del giugno 1915 inviata dal vescovo di Terni e Narni Francesco Moretti a tutti i sacerdoti della diocesi. In essa il prelado invitava tutto il clero della diocesi a cooperare con le autorità locali nell'assistenza materiale e spirituale, specialmente rivolta alle famiglie dei richiamati. In particolare, il prelado esortava tutti alla preghiera e, soprattutto, alla rassegnazione, invitando **<<ad astenersi dall'inveire contro Dio e contro gli uomini; perché non è colla bestemmia né con i tumulti che si potrà ottenere la cessazione dello spargimento di lacrime e di sangue>>**.



Lettera del Vescovo di Terni ai parroci di Narni, 3 giugno 1915.

Contadini in trincea: il rifiuto

Tuttavia contro l'ottimismo di chi attribuisce alla vita di trincea la capacità di rigenerarsi, producendo essa stessa meccanismi di assuefazione e di adattamento, stanno le cifre altissime del disadattamento. Così, alla rassegnazione, teorizzata, propagandata, idealizzata da intellettuali, opinione pubblica, ceti dirigenti, si accompagnano le varie forme di reazione alla disciplina e alla fuga dal rischio quotidiano della morte, che si traduce in diverse varianti dell'insubordinazione individuale e collettiva (dalla rivolta armata, all'ammutinamento, all'automutilazione, alla forma individuale di rivolta minimale e apolitica: la follia). Esempio a questo proposito quanto emerge dalla memorialistica, in relazione, ad esempio all'utilizzo dell'automutilazione:

Il Tribunale di guerra ha recentemente condannato a cinque anni di reclusione militare un soldato che è andato per le spicce: si è forato senz'altro il timpano dell'orecchio destro con un chiodo di ferro da cavallo; ed ha vent'anni ha condannato un altro che si è spalmato in un occhio la secrezione blenorragica di un compagno [...] Ma non basta le bronchiti sono procurate con protrate inalazioni di fumo, bruciando paglia, fieno stracci [...] gli ascessi vengono specialmente prodotti con iniezioni sottocutanee di benzina, petrolio e perfino materie luride [...] è una sorda lotta per l'esistenza fra chi vuol costringere l'uomo a morire e l'uomo che si mutila per non morire.

(Attilio Frescura, *Diario di un imboscato*, Bologna, Cappelli 1923, pp. 170-172).



Contadini in trincea: il rifiuto

Di fatto si calcola che uno su dodici, fra soldati e ufficiali, venga incriminato per una qualche forma di reato nel corso del quadriennio 1915-1918. Ancora più significativo si dimostra la fuga dalla guerra attraverso la via stretta del rifugio nell'anomalia forse più estrema la follia. Ma cosa vuol dire essere folli in un contesto reso complicato dal timore diffuso della simulazione che spinge i comandi a fare pressione su medici e giudici affinché non si lascino abbindolare da questa forma di diserzione mascherata di chi è o forse *fa il matto*. Al di là dei pregiudizi e dei quadri concettuali in cui vengono accolti e trovano spiegazione gli inediti dati sui comportamenti militari di massa le testimonianze medico-psichiatriche sono piene di riferimenti a figure ai limiti dell'umano, colte a vagabondare senza sapere perché, attonite, sudicie, con l'abbigliamento lacero o nude: sono i reduci o meglio i transfughi della terra di nessuno, coloro che hanno cercato una fuga senza scampo dal territorio della guerra, vagando per ore, spesso per giorni. Si crea così un parallelo tra la figura del marginale, vagabondo e migrante che esce dai ranghi della società stabile in tempo di pace e quella di chi sfugge ai vincoli della trincea. Di conseguenza, in un contesto come quello della prima guerra mondiale, inteso come laboratorio del moderno, in cui per milioni di uomini si ripete l'impatto traumatico con la meccanizzazione e la



Contadini in trincea: il rifiuto

serializzazione della vita della morte emerge la figura del soldato impazzito, smemorato, ammutolito, che non riconosce gli altri ed è divenuto irriconoscibile travolto da una radicale metamorfosi. Emblematica, a questo proposito appare la vicenda del soldato bresciano Luigi S., ricoverato nel novembre 1916 nel manicomio di Colorno, nei pressi di Parma, per <<**accessi confusionali allucinatori in soggetto isteroide**>> e quindi riformato, anche se non per causa di servizio. Nel suo racconto appare evidente il legame tra malessere esperito e la vita di guerra:

Dice che si trovò in trincea fino dal principio della guerra. Prese parte a numerosissimi assalti rimanendo pressoché illeso: essendo morti o malati quasi tutti i suoi compagni e amici, si impressionò e cominciò a soffrire di accessi nervosi durante i quali perdeva la coscienza. Fu all'ospedale in licenza più volte e a lungo ma non migliorò.

(Ilaria La Fata, *Una comunità ai margini. Militari e civili nel manicomio di Colorno*, in *Fronti interni* (a cura di A. Scartabellati, M. Ermacora, F. Ratti, Esi, Napoli 2014, p. 181)

Questo è un fenomeno che investe tutti gli eserciti. In Italia si contano circa **40.000** i militari che entrano con ritmo crescente negli ospedali psichiatrici della zona di guerra. I primi studi sin qui realizzati sembrano indicare che i contadini “impazziscono” meno degli operai e gli ufficiali un po’ più dei soldati. Le manifestazioni della follia che si ripropongono negli ufficiali “**depressi, ansiosi, insonni, deliranti**” suggeriscono che possono anche essere ricondotte al ruolo specifico, che fa loro obbligo di condurre al fuoco i sottoposti, caricandoli così di inusitate responsabilità di vita e di morte. Ciò sembra andare incontro a quanto teorizzava padre Gemelli: e cioè che la misura dell’adattamento alle restrizioni della vita in trincea sia inversamente proporzionale alla raffinatezza dell’individuo. Il giovane intellettuale, pieno di motivazioni e attese, soffrirebbe di quell’inevitabile ottundimento e processo di brutalizzazione maggiormente di chi sia in partenza meno sensibile e più rozzo o, diciamo pure, più vicino al bruto, per conto suo. I primi risultati di alcune ricerche evidenziano che assai spesso, chi viene riconosciuto realmente malato e non simulatore, si troverà sottoposto a rapidi cicli di terapie volte ad accelerare le guarigioni di uomini sin troppo logori a causa delle fatiche della guerra.



Contadini in trincea: rifiuto e repressione

La rivolta, la più grave durante tutto il conflitto, avvenne a Santa Maria La Longa (Udine) dove la Brigata Catanzaro era stata acquartierata per un periodo di riposo, reduce dagli orrori del Carso. Il paese ospitava mediamente anche 6.000 militari alla volta, che passavano il tempo ad annoiarsi, a bere, obbligati a fare esercitazioni e corvée alienanti. Per precedenti atti di indisciplina, i carabinieri avevano infiltrato molti dei loro tra i reparti, erano così stati individuati 9 sobillatori che dovevano essere arrestati la notte del 15 luglio. Quella notte alla Brigata pervenne anche l'ordine di tornare in prima linea. All'alba del 16 luglio, erano confluìti attorno al paese diversi squadroni di cavalleria e un reparto di carabinieri, in previsione di tumulti che scoppiarono infatti quello stesso giorno; i facinorosi dei due reggimenti si impossessarono di fucili e mitragliatrici, aprendo poi il fuoco su ufficiali e soldati rimasti "fedeli", ci furono diversi morti. Per sedare la rivolta accorsero anche reparti di autocannoni che puntarono le armi sulle baracche in mano ai rivoltosi. 16 militari presi con l'arma in pugno furono immediatamente fucilati. Le fucilazioni furono eseguite tra le ore 6,30 e le 8,30 e alle 10 la Brigata si mise in marcia per il fronte. Secondo la relazione fatta dal comando della 3ª armata al generale Cadorna, la colpa era da attribuire alla propaganda sovversiva e alla impressione tra i soldati della rivoluzione russa di febbraio. Nulla fu detto sul fatto che erano state sospese ai soldati siciliani, numerosi nella Catanzaro, le licenze perché secondo le statistiche elaborate dal Comando Supremo era la Sicilia ad avere il primato dei renitenti e dei disertori, né fu sottolineata la lunga permanenza della Brigata in prima linea, né che tra i soldati era diffusa l'idea che spettasse a un'altra Brigata di andare al fronte.

FANTE ATTENTO!

Cercano di rovinare
TE e L'ITALIA
(Italia vuol dire i tuoi FIGLI,
tua MOGLIE, tutta la tua
FAMIGLIA, e quello che hai)

Il nemico, che ha paura della tua baionetta,
vuole avviliti e disarmarti, per vincerti e calpestarti
come ha fatto coi russi.

I Traditori interni aiutano il Nemico
Diffida di chi parla come il nemico. Ti dicono:
Gli alleati fanno durare la guerra. **Non è vero!**
Gli inglesi, i francesi, gli americani ti aiutano
a resistere e a vincere.

Vincere vuol dire finire la guerra
Gli alleati danno da mangiare a te e alla tua
FAMIGLIA. I tedeschi rubano quello che trovano
nei paesi invasi. **INSULTANO E VIOLANO LE DONNE.**
Con i tedeschi non è possibile fare una pace
da uomini liberi; ma da **SCHIAVI:**
Bisogna Vincere.
Chi ti parla di pace a tutti i costi è un
Vigliacco o un Imbecille o un **TRADITORE.**
Tu non puoi essere come lui: **Piglialo a SCHIAFFI**

Contadini al fronte: rifiuto e repressione.

Forme più grave di rifiuto sono quelle che portano come visto, alla rivolta, all'ammutinamento, alla diserzione. E tuttavia i più recenti studi sembrano dimostrare che non esiste un rifiuto organizzato con una motivazione forte. Né la propaganda socialista e anarchica, né quella cattolica legata alla condanna del conflitto espressa da Benedetto XV determinarono concretamente una penetrazione tra i soldati, come denunciava Cadorna, il rifiuto deve essere fatto risalire ai problemi interni dell'esercito. Ma, innanzitutto, come si organizza la repressione del rifiuto. Con l'entrata dell'Italia in guerra si viene, di fatto, costituendo un "Governo della guerra". Con due leggi (la n. 273 del 21 marzo 1915 e 671 del 22 maggio 1915) il Governo Salandra ricevette un'ampia delega legislativa da parte del Parlamento per provvedere a mezzo di decreto su determinate materie <<per la difesa economica e militare dello Stato>>; inoltre <<il Governo del Re [riceveva] poteri straordinari in caso di guerra>>. Con tali provvedimenti si veniva costruendo l'impalcatura di una legislazione eccezionale, fondata sulla subordinazione del Parlamento all'esecutivo. Tra l'altro, si garantivano ampi poteri al Governo per colpire la libertà di stampa e di opinione e si affidava ai ministri competenti (svincolati dal controllo parlamentare) il varo dei provvedimenti ritenuti più opportuni in materia di sicurezza interna e di conduzione del conflitto. La legge del 22 maggio prescriveva inoltre che il Governo avesse facoltà in caso di guerra, <<e per tutta la durata della medesima>>, di emanare disposizioni aventi valore di legge per quanto concerneva la difesa dello Stato, la tutela dell'ordine pubblico e gli urgenti bisogni dell'economia nazionale.

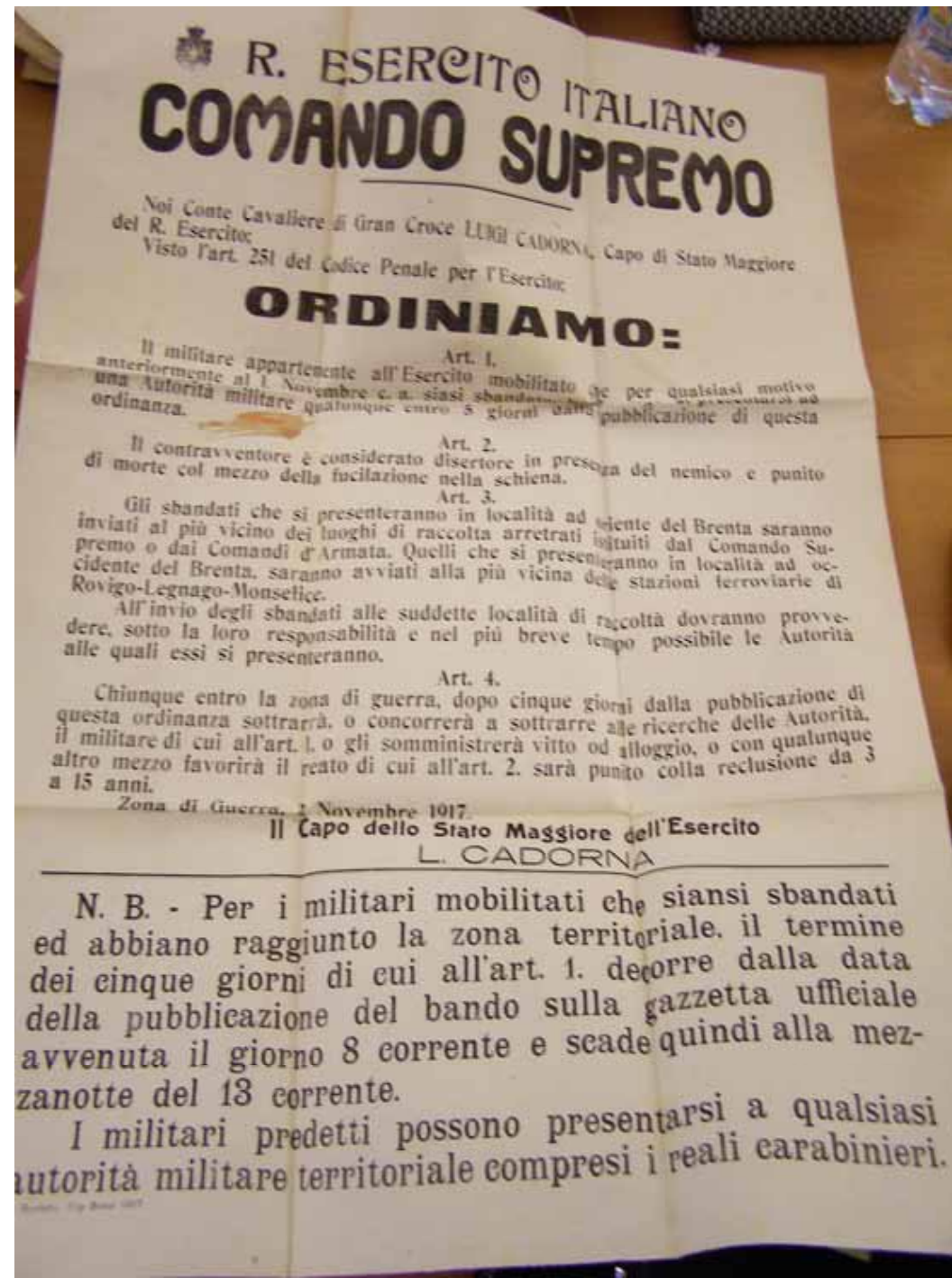
Militare giustiziato sul fronte del Piave, 1916, Roma Museo Centrale del Risorgimento.



Contadini al fronte: rifiuto e repressione.

Il Capo di Stato Maggiore dell'esercito italiano Cadorna era convinto che, per via della debolezza morale e della mancanza di spirito patriottico delle classi popolari italiane, la tenuta dell'Esercito fosse ottenibile solo applicando una disciplina durissima. In molte circolari non esitava a scrivere che: <<**La disciplina è la fiamma spirituale della vittoria [...] Il superiore ha il sacro potere di passare immediatamente per le armi i recalcitranti e i vigliacchi**>>. Se nelle retrovie operavano i **tribunali militari territoriali**, al fronte e nelle immediate retrovie agivano i **tribunali di guerra** e i **tribunali militari straordinari**. Questi ultimi garantivano ai processati tutele ancora minori di quelle concesse dai tribunali ordinari, peraltro assai ridotte dalla severissima procedura penale vigente in tempo di guerra. In effetti, il Codice penale militare italiano era antiquato, in quanto emanato nel 1869 (e ricalcava quelli del 1840 e 1859 dell'esercito sabaudo). Non era quindi idoneo per reprimere i reati di tipo nuovo che erano propri di un esercito di massa impegnato nella durissima e logorante guerra di trincea. Non esistono ancora statistiche ufficiali dell'operato dei tribunali militari italiani. Secondo uno studio del 1927 vi sarebbero stati **289.943** rinvii a giudizio con **170.064** condanne. Le condanne all'ergastolo sarebbero state **15.345**, quasi tutte per reati di diserzione.

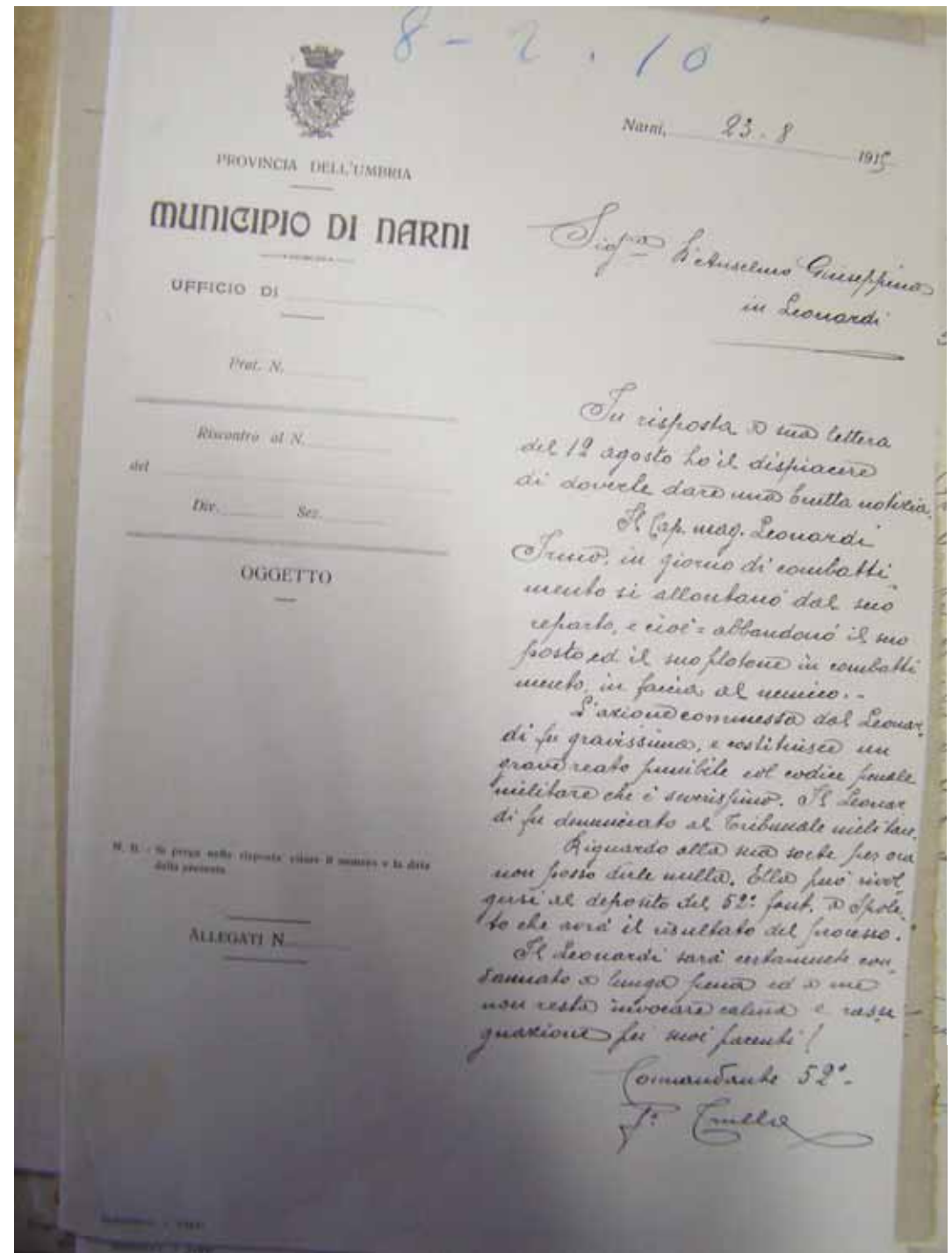
Manifesto riguardante il trattamento da riservare ai disertori a firma del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito italiano, 2 novembre 1917.



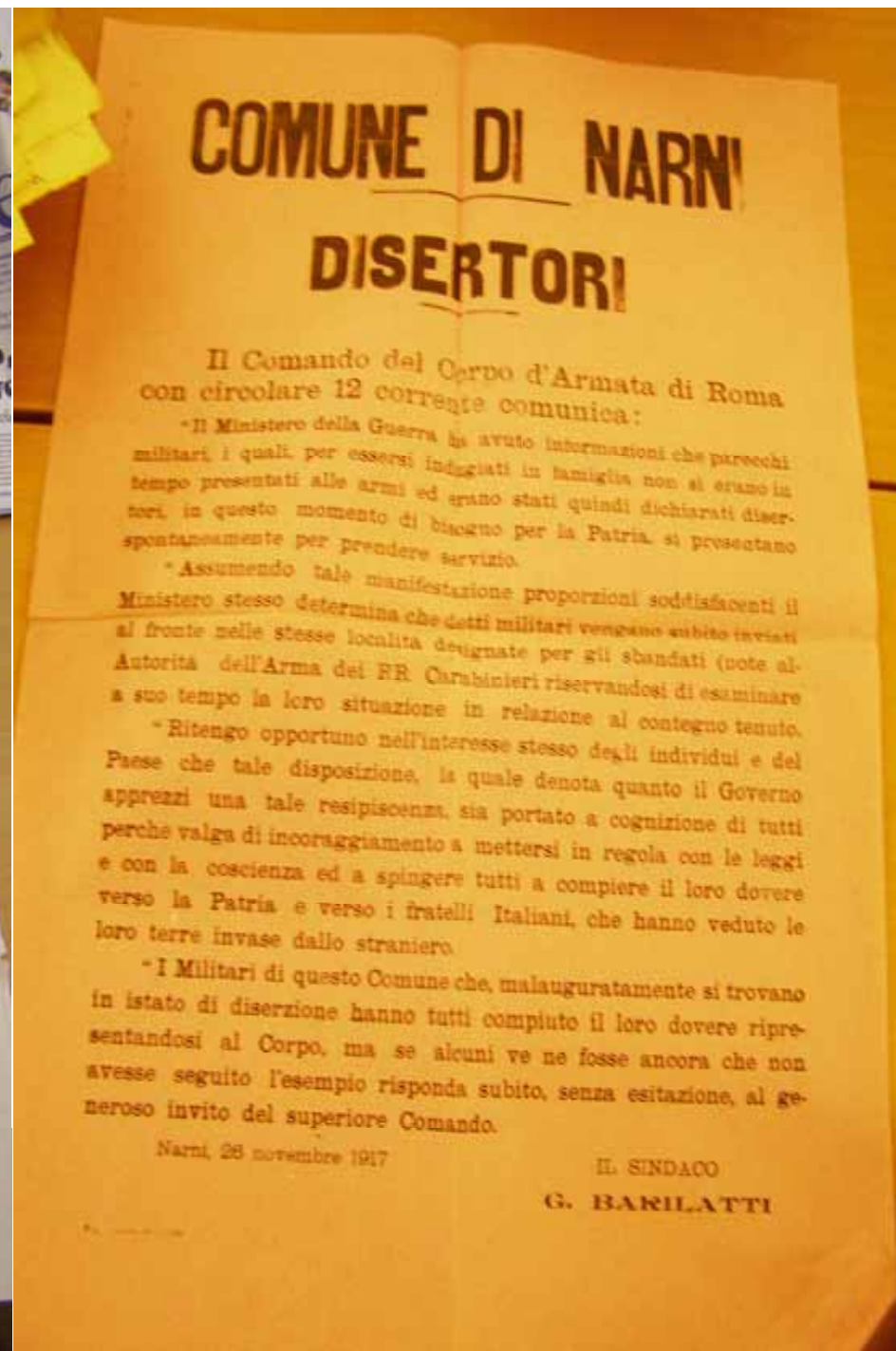
Contadini al fronte: rifiuto e repressione.

4.028 risulterebbero le condanne a morte. I fucilati furono **750** (391 dei quali per diserzione), cifra che pone l'Italia tra le nazioni belligeranti con il maggiore numero di condannati. A ciò si devono aggiungere i casi di **giustizia sommaria** (in pratica di immediata fucilazione senza processo, almeno **350**); le **decimazioni** (il sorteggio di militari da fucilare in caso di reati gravi collettivi in cui non era possibile individuare un colpevole). La giustizia militare rappresentò un elemento decisivo nella strategia di condizionamento dei combattenti. Esempio da questo punto di vista appare la lettera, riprodotta di fianco, in cui il comandante del reparto in cui era inquadrato il soldato narnese Irmo Leonardi invitava i familiari del militare a sopportare, con <<**calma e rassegnazione**>>, la dura pena che il loro congiunto avrebbe dovuto subire, poiché <<**abbandonò il suo posto ed il suo plotone in faccia al nemico**>>. Solo dopo la ritirata di Caporetto (tra la fine di ottobre e il novembre 1917) e la sostituzione di Cadorna con Armando Diaz (avvenuta l'8 novembre), all'azione di repressione si affiancarono progressivamente quelle di propaganda, finalizzate alla diffusione del consenso tra i soldati. Emblematici in questo senso risultano i due manifesti seguenti, che sembrano attestare la volontà da parte delle autorità di attenuare il rigore della giustizia militare.

Lettera del comandante del reparto in cui era inquadrato il soldato Irmo Leonardi alla moglie dello stesso, 23 agosto 1915.



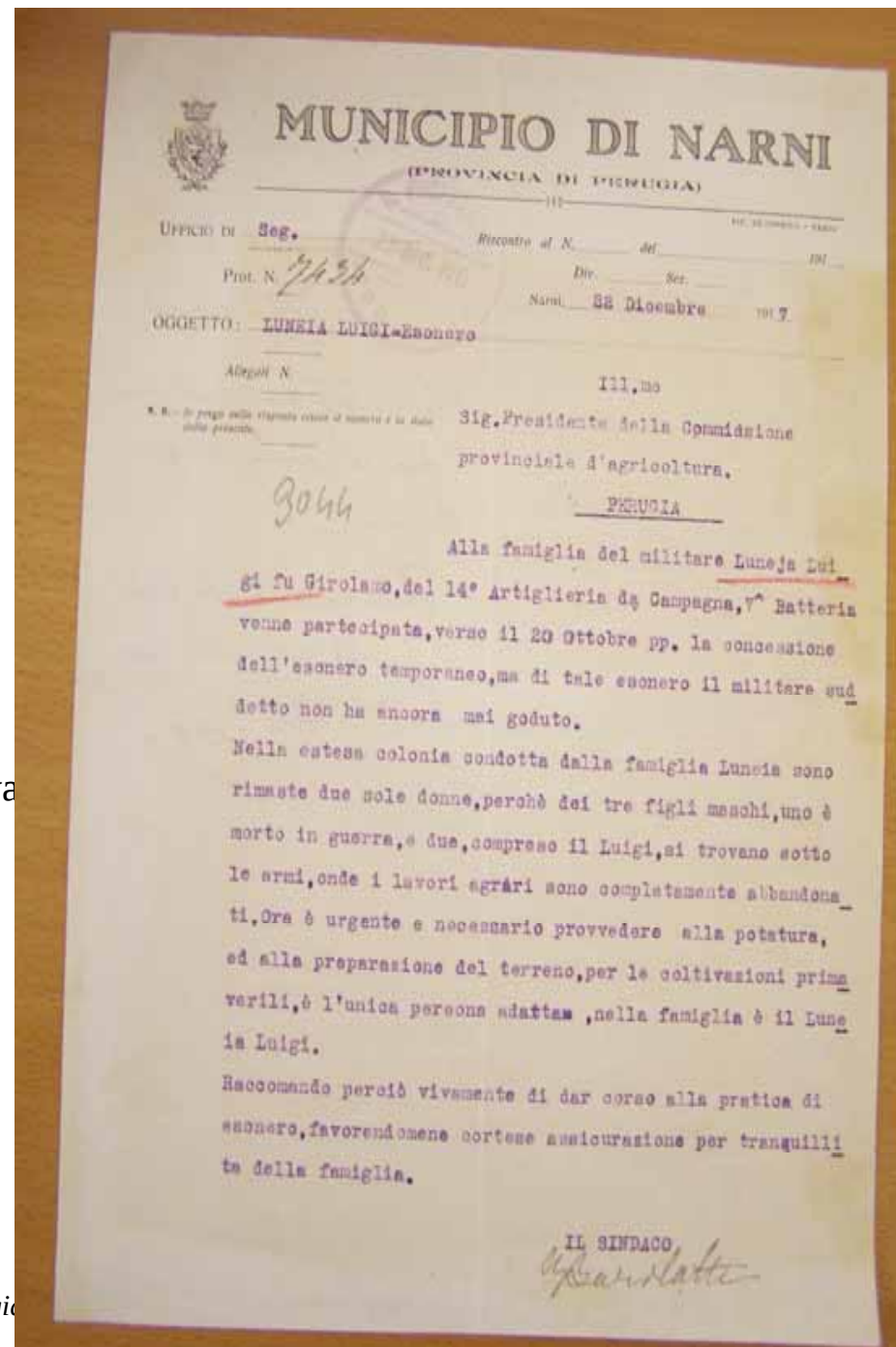
Contadini al fronte: rifiuto e repressione.



Contadini al fronte: rifiuto e repressione.

Con il prolungarsi di un conflitto che, nelle intenzioni dei vertici politici e militari italiani, doveva essere breve, si aggravano le condizioni della popolazione civile. Ciò appare particolarmente vero per quelle famiglie contadine che avevano gli uomini al fronte e a cui non risultano sufficienti gli aiuti erogati dal Comitato per la mobilitazione civile. E' questo, ad esempio, il caso della famiglia del soldato Luigi Luneia, per la quale il sindaco di Narni richiedeva alle autorità civili e militari la concessione dell'esonero, affinché avesse potuto tornare a casa e provvedere, almeno temporaneamente, ai lavori agricoli, unica fonte di sostentamento per quella famiglia. Una delle novità introdotte dalla gestione dell'esercito da parte del generale Diaz Diaz riguarderà proprio la concessione di licenze, in particolare di quelle agricole, che restituivano il contadino-soldato al suo mondo nei momenti cruciali del ciclo lavorativo. Il generale Cadorna le aveva infatti praticamente eliminate, in quanto a suo avviso permetteva ricucire i legami fra due mondi differenti, uno dei quali, quello della guerra, basato su una drastica separazione dall'altro, favorendo così il fenomeno della diserzione e, soprattutto, il disfattismo.

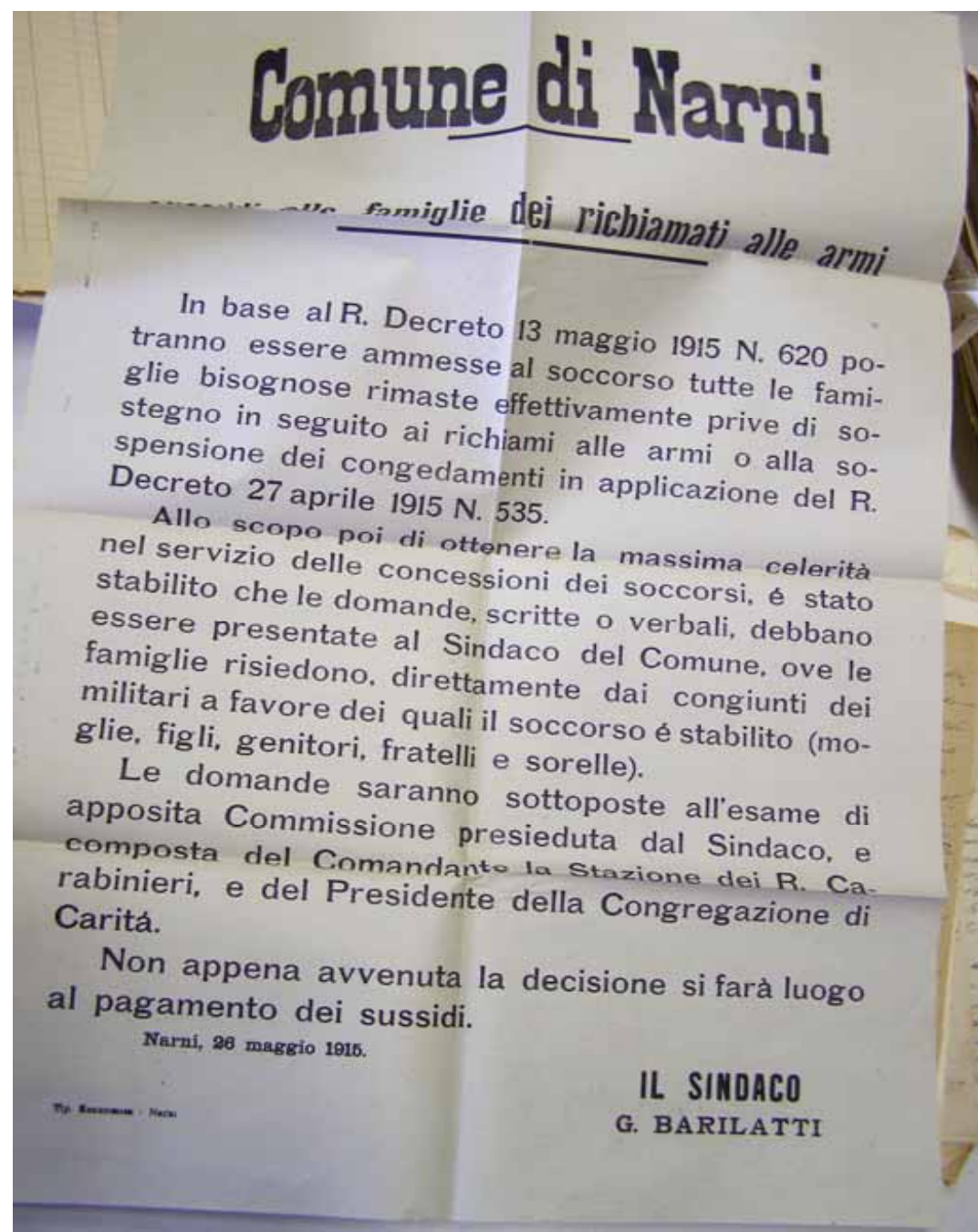
Lettera del Sindaco di Narni al Presidente della Commissione provinciale d'agricoltura di Perugia
22 dicembre 1917.



Contadini al fronte: rifiuto, repressione, assistenza

Peraltro, a favore della famiglie dei richiamati qualcosa si era mosso. A poco più di una settimana dall'inizio della guerra, l'amministrazione comunale di Narni provvedeva a pubblicare un avviso con cui si comunicavano le modalità di presentazione delle domande per ottenere la concessione di sussidi a favore delle famiglie dei richiamati alle armi. Come si evince dal documento, a decidere sulla concessione dei sussidi era una Commissione, presieduta dal Sindaco e costituita dal Comandante della Stazione dei Reali Carabinieri e dal Presidente della Congregazione di Carità.

Manifesto del Comune di Narni per l'assistenza alle famiglie dei richiamati alle armi, 26 maggio 1915.



Contadini al fronte: rifiuto, repressione, assistenza



Avviso pubblicato dal Distretto militare di Spoleto riguardante le modalità di concessione di soccorsi per le famiglie dei richiamati alle armi, 26 maggio 1915.

Contadini al fronte: rifiuto, repressione, assistenza

o vedovo ed al soccorso siano stati ammessi anche di e superiore, se abbia di lui. Quando poi siano richiamati stati ammessi le lettere B, e C) quando il richiamato sia ammogliato potrà essere corrisposto che nei riguardi di uno solo di essi. il soccorso ai congiunti indicati alle lettere B) e C) non

Il soccorso giornaliero per i congiunti che vi abbiano titolo a sensi dell'articolo precedente, è stabilito nella seguente misura:

Art. 6.

per la moglie	0,70	0,60
per ogni figlio	0,35	0,30
per un solo genitore	0,70	0,60
per ambedue i genitori	1,10	1,00
per un fratello od una sorella	0,70	0,60
per ogni altro fratello o per ogni altra sorella	0,35	0,30

Art. 7.

Le disposizioni degli articoli 5 e 6 del presente decreto sono estese ai militari della R. Guardia di finanza richiamati alle armi ed andranno in vigore alla data del decreto medesimo. „

In base alle suddette disposizioni il soccorso sarà corrisposto non soltanto ai congiunti dei militari che furono richiamati alle armi, ma anche ai congiunti di quelli che dopo aver compiuta la ferma o dopo aver compiuto il periodo di istruzione (es. militari di 2ª categoria classi 1893 e 1894) o dopo aver ottenuto l'assegnazione o il passaggio alla 3ª categoria o acquistato comunque titolo al congedo, furono tuttavia trattenuti alle armi per speciali disposizioni ovvero per la sospensione dei congedamenti in applicazione del R. decreto 27 aprile 1915, n. 335.

D'ordine del ministro della guerra si portano a conoscenza di tutti gli aventi interesse le nuove disposizioni per effetto delle quali tutte le famiglie bisognose rimaste effettivamente prive di ogni sostegno in seguito ai richiami alle armi o alla sospensione dei congedamenti potranno essere ammesse al soccorso.

Si notifica poi che, allo scopo di ottenere la massima possibile celerità nel servizio delle concessioni dei soccorsi, è stato stabilito che le domande relative, scritte o verbali, debbano esser presentate ai sindaci dei comuni, ove le famiglie risiedono, direttamente dai congiunti dei militari a favore dei quali il soccorso è stabilito (mogli, figli, genitori, fratelli e sorelle).

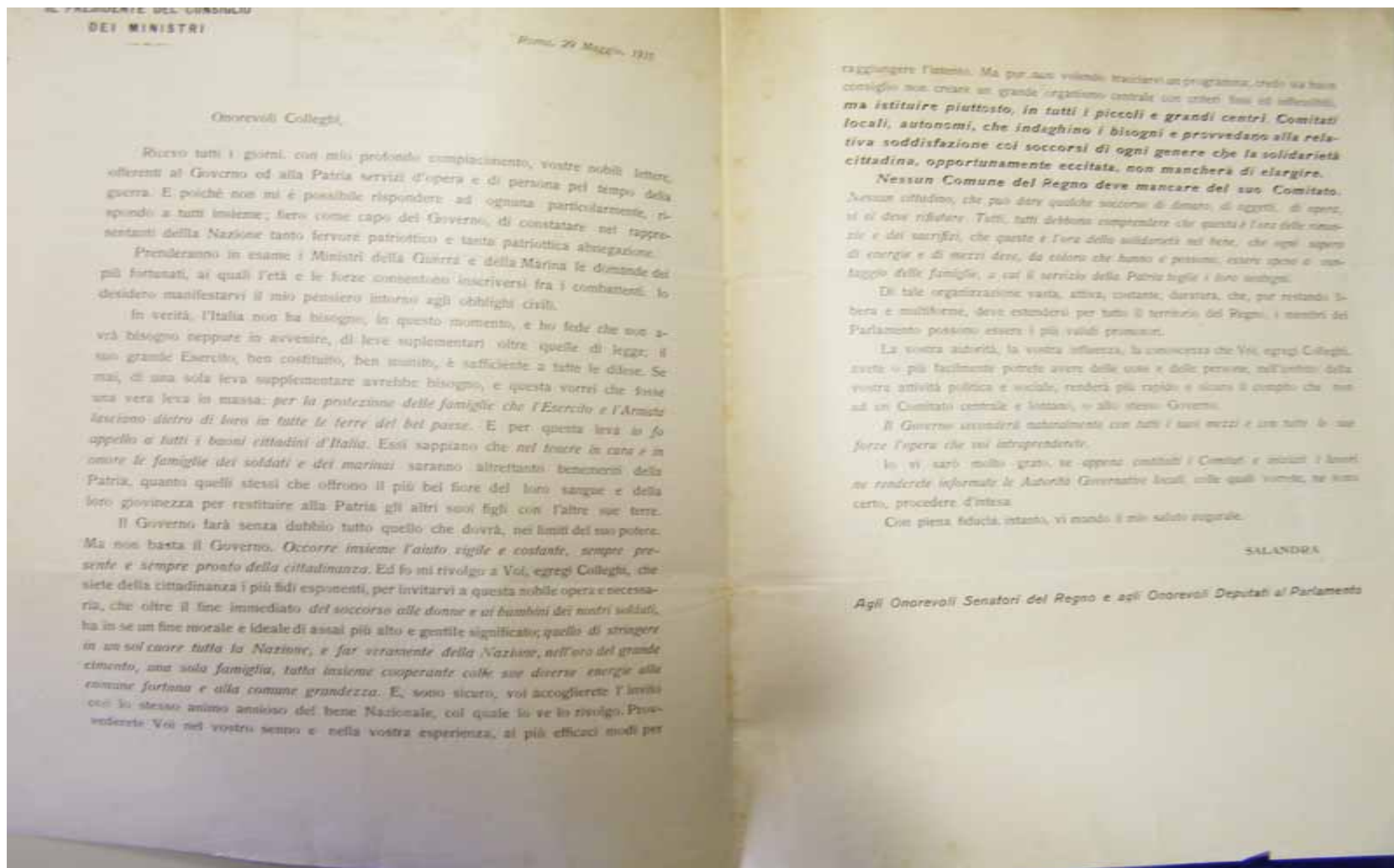
Il sindaco del comune sottoporrà le domande ad apposita commissione da lui presieduta e composta del comandante locale dell'arma dei carabinieri reali e del presidente della locale congregazione di carità, e, occorrendo, del medico condotto municipale, e, se la commissione si pronuncerà affermativamente, provvederà perchè il soccorso venga accordato. Il pagamento sarà fatto il lunedì di ogni settimana, per la settimana già decorsa.

Spoletto, li 22 Maggio 1915.

IL COMANDANTE DI DISTRETTO MILITARE

Contadini al fronte: rifiuto, repressione, assistenza

Un primo appello, volto a promuovere l'assistenza alle famiglie dei soldati al fronte, viene fatto dal Primo ministro Antonio Salandra sin dalla fine del maggio 1915. Con questa lettera Salandra invitava senatori e deputati del Regno a favorire la costituzione di Comitati locali di mobilitazione.



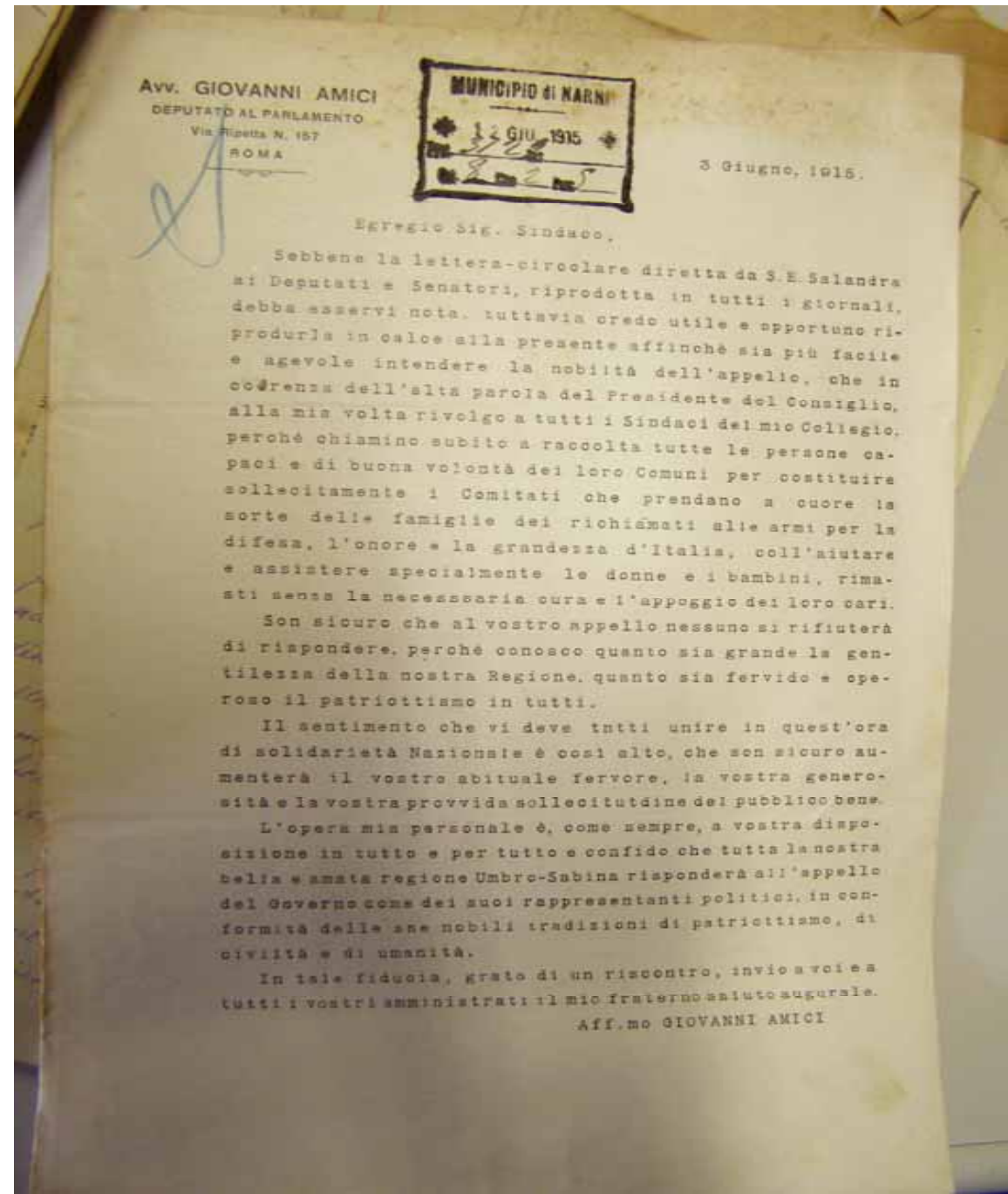
Lettera del primo ministro Antonio Salandra a senatori e deputati del Regno, 29 maggio 1915.

Contadini al fronte: rifiuto, repressione, assistenza



Onorevole Giovanni Amici (Grottaferrata, Roma
13/10/1860 – Perugia, 30/08/1921)

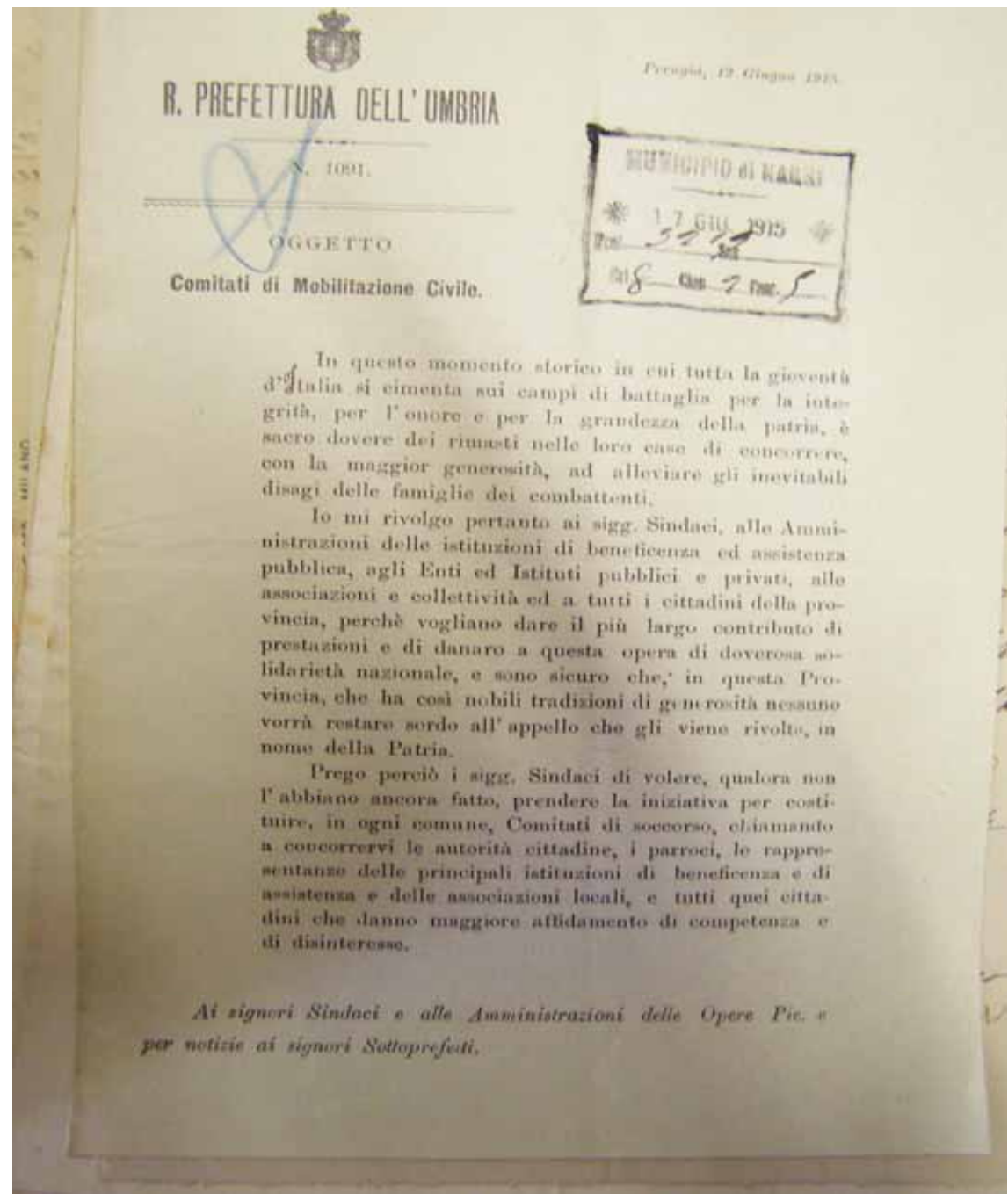
L'invito del primo ministro trova una pronta accoglienza da parte dei membri del parlamento del Regno. Tra gli altri, risponde l'onorevole Giovanni Amici, deputato liberale, già appartenente al Partito Radicale, nel 1910 eletto alla Camera nel collegio di Narni con l'appoggio della maggioranza del blocco democratico. Nella lettera che si riproduce, il deputato si rivolge al Sindaco di Narni affinché si faccia promotore della costituzione di un Comitato di mobilitazione <<che prenda a cuore la sorte delle famiglie dei richiamati>>.



Contadini al fronte, rifiuto, repressione, assistenza

Le sollecitazioni del Presidente del Consiglio Salandra, trovano un immediato riscontro in quelli che, nel Regno d'Italia rappresentano i massimi rappresentanti del governo in ambito provinciale: i prefetti. Con questa lettera, il prefetto dell'Umbria commendatore Zosimo Seri invitava i sindaci, tutti gli enti pubblici e privati di assistenza e beneficenza, ma anche i parroci, operanti nel territorio provinciale a mobilitarsi per la costituzione di comitati di soccorso volti soprattutto a prestare assistenza alle famiglie dei richiamati.

Lettera del prefetto dell'Umbria a Sindaci, Amministrazioni pie e ai Sottoprefetti dell'Umbria, 12 giugno 1915.



Contadini al fronte: rifiuto, repressione, assistenza

2

Questi comitati dovranno subito mettersi all'opera per raccogliere le oblazioni.

Quanto all'erogazione, essi non dovranno proporsi un unico scopo, ma quello generico di provvedere a tutti i bisogni di assistenza morale e materiale, che man mano si andranno appalesando.

Ciò non impedisce che possano continuare a sussistere e a funzionare i Comitati che, con fini limitati, eventualmente già esistessero, o che, nel seno stesso dei Comitati che ora andranno a costituirsi, si formino sottocommissioni per provvedere a questa o quella speciale esigenza, ma tra tutti dovrà stabilirsi un'intesa coordinata allo scopo di impedire che vi siano bisogni ai quali si provvede esuberantemente ed altri ai quali non si provvede affatto, e soprattutto, nei riguardi delle persone, che vi sia chi è beneficiato ripetutamente da più Comitati od Istituti, e chi non lo è da nessuno.

Non è possibile di indicare, fin da ora, tutte le forme di soccorso che potranno rendersi necessarie; e quindi spetterà alla vigilante iniziativa dei Comitati di estendere, man mano, le loro attività ai nuovi bisogni.

Credo però di poter, sin da ora, indicare, come meritevoli di speciale attenzione, tutte le provvidenze che avranno per oggetto:

1. — L'assistenza morale e materiale alle famiglie dei richiamati.
2. — L'assistenza ed il ricovero degli orfani.
3. — L'assistenza di coloro che ritornano, bisognosi di cure e di soccorsi, dai campi di battaglia e degli inabili al lavoro.
4. — L'impiego dei disoccupati.

È necessario che tutti i Comuni e le Opere Pie diano l'esempio della più illuminata filantropia, destinando ai Comitati, che andranno a costituirsi, tutte

3

quelle somme che figurino nei loro bilanci come destinate ad opere di assistenza o beneficenza generica, e tutte le economie che potranno realizzare sugli altri stanziamenti, interdicendosi, o rinviando indefinitamente, ogni spesa non assolutamente obbligatoria, necessaria o indifferibile, e promuovendo la iscrizione di appositi congrui stanziamenti nei bilanci del prossimo esercizio.

Non a tutti i bisogni si potrà provvedere isolatamente e quindi sarà bene che i Comitati locali si mettano in comunicazione con quelli sorti altrove, appunto per poter bastare, coll'azione collettiva, a tutte quelle esigenze a cui non potrebbero sopperire da soli.

E così in quanto alle prestazioni personali ed alle offerte in oggetti, essi dovranno coordinare l'opera propria a quella degli altri Comitati, ed alle istruzioni che potranno avere dall'autorità militare, pensando che non è meritorio il dare od il prestarsi comunque sia, ma il dare ed il prestarsi utilmente.

In una provincia nella quale la correttezza nella pubblica amministrazione è regola tradizionale, potrebbe sembrare superfluo ogni richiamo o raccomandazione circa al modo delle erogazioni.

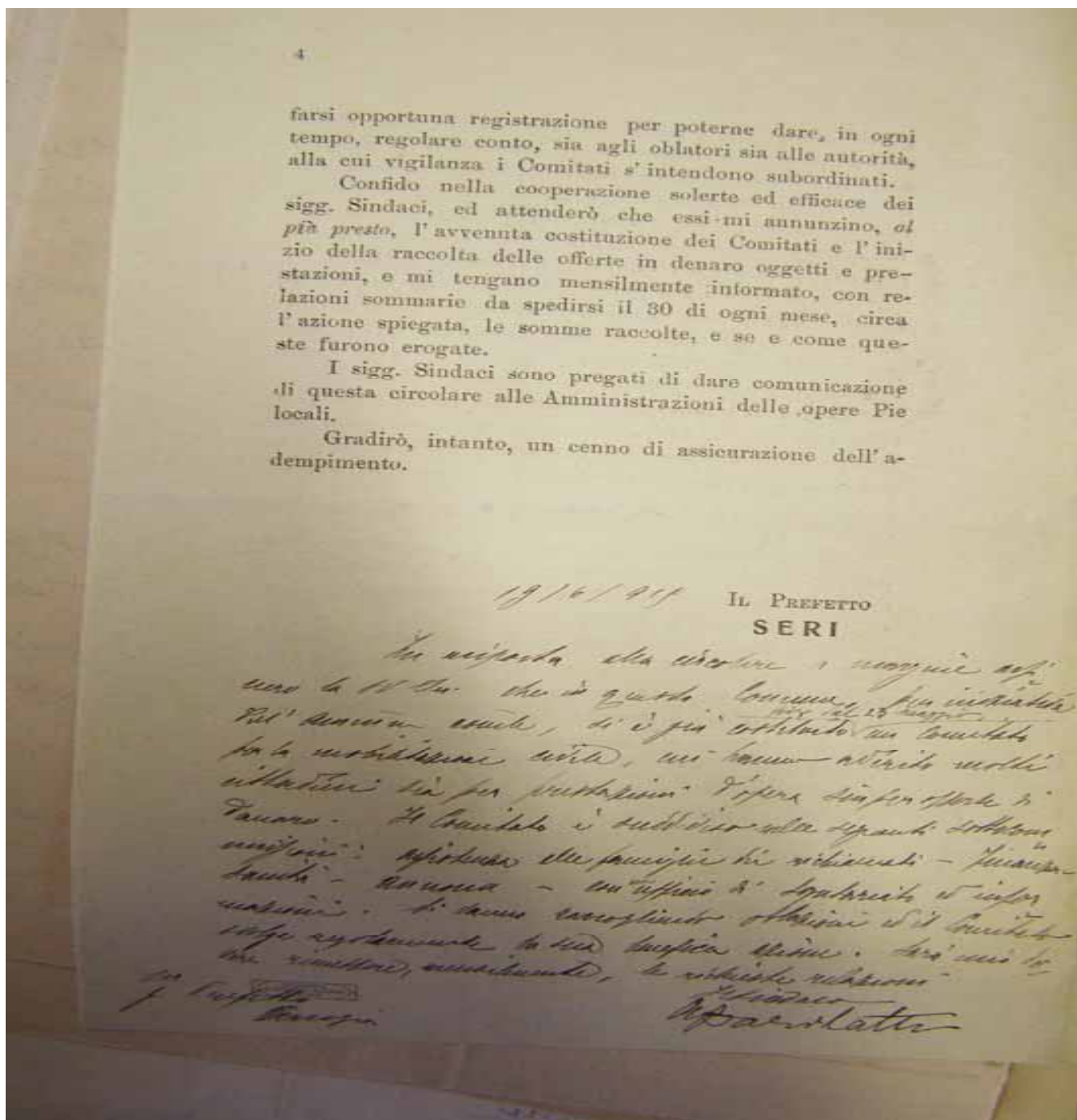
Non stimo però inutile, ai fini soprattutto contabili e di ordine, di raccomandare che si provveda, fin da principio, perchè vi siano speciali incaricati della custodia e dell'erogazione dei fondi raccolti, facendo, dovunque sia possibile, capo agli esattori o tesorieri dei Comuni, delle Opere Pie, agli Istituti locali di risparmio e di credito, o a cittadini probi, solvibili e particolarmente idonei.

Le erogazioni dovranno poi sempre farsi mediante buoni, od ordini di pagamento tratti da persone appositamente delegate, diverse da quelle delegate del servizio, dirò così, di tesoreria, e di tutte le operazioni dovrà

Contadini al fronte: rifiuto, repressione assistenza

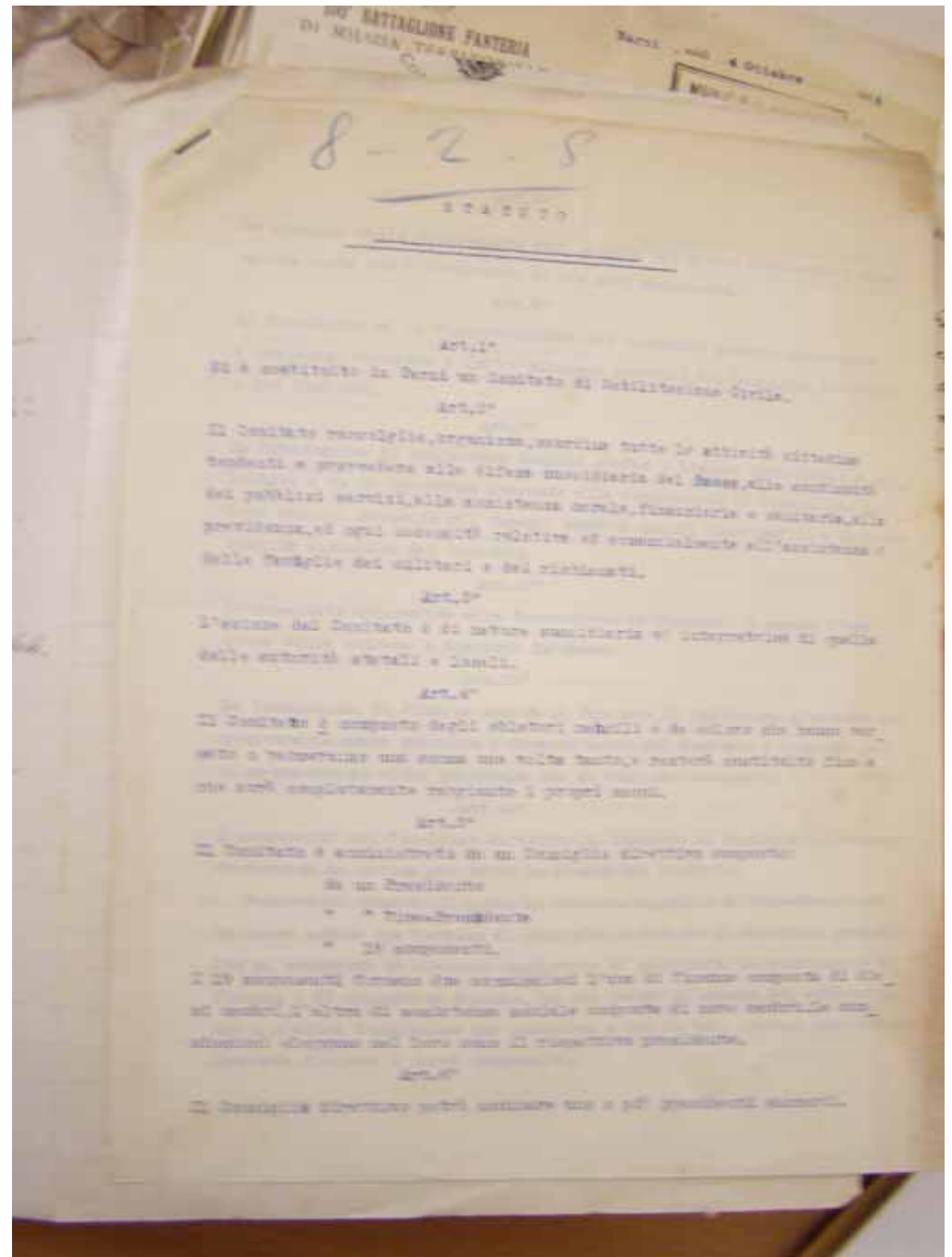
Il sindaco di Narni Barilatti il 19 giugno rispondeva alla circolare del prefetto, assicurando che:

per iniziativa dell'amministrazione comunale, si è già costituito, sin dal 23 maggio, un Comitato per la mobilitazione civile, cui hanno contribuito molti cittadini sia per prestazioni d'opera sia per offerte di denaro. Il Comitato è suddiviso nelle seguenti sottocomissioni: assistenza alle famiglie dei richiamati - finanza - sanità - annona - con un ufficio di segretariato e informazioni. Si vanno raccogliendo oblazioni ed il Comitato svolge regolarmente la sua benefica azione.



Contadini al fronte: rifiuto, repressione, assistenza

Interessante appare anche lo Statuto del Comitato di mobilitazione civile di Terni. Come emerge dal documento, il Comitato risulta costituito nel dicembre 1915, quando già da alcuni mesi funzionava quello di Narni. Dalla lettura del documento è possibile rilevare come costituiscono il Comitato alcuni tra i maggiori esponenti della nobiltà e del ceto imprenditoriale locale, molti dei quali, a distanza di pochi anni, saranno tra i fondatori e finanziatori del Fascio di combattimento ternano.



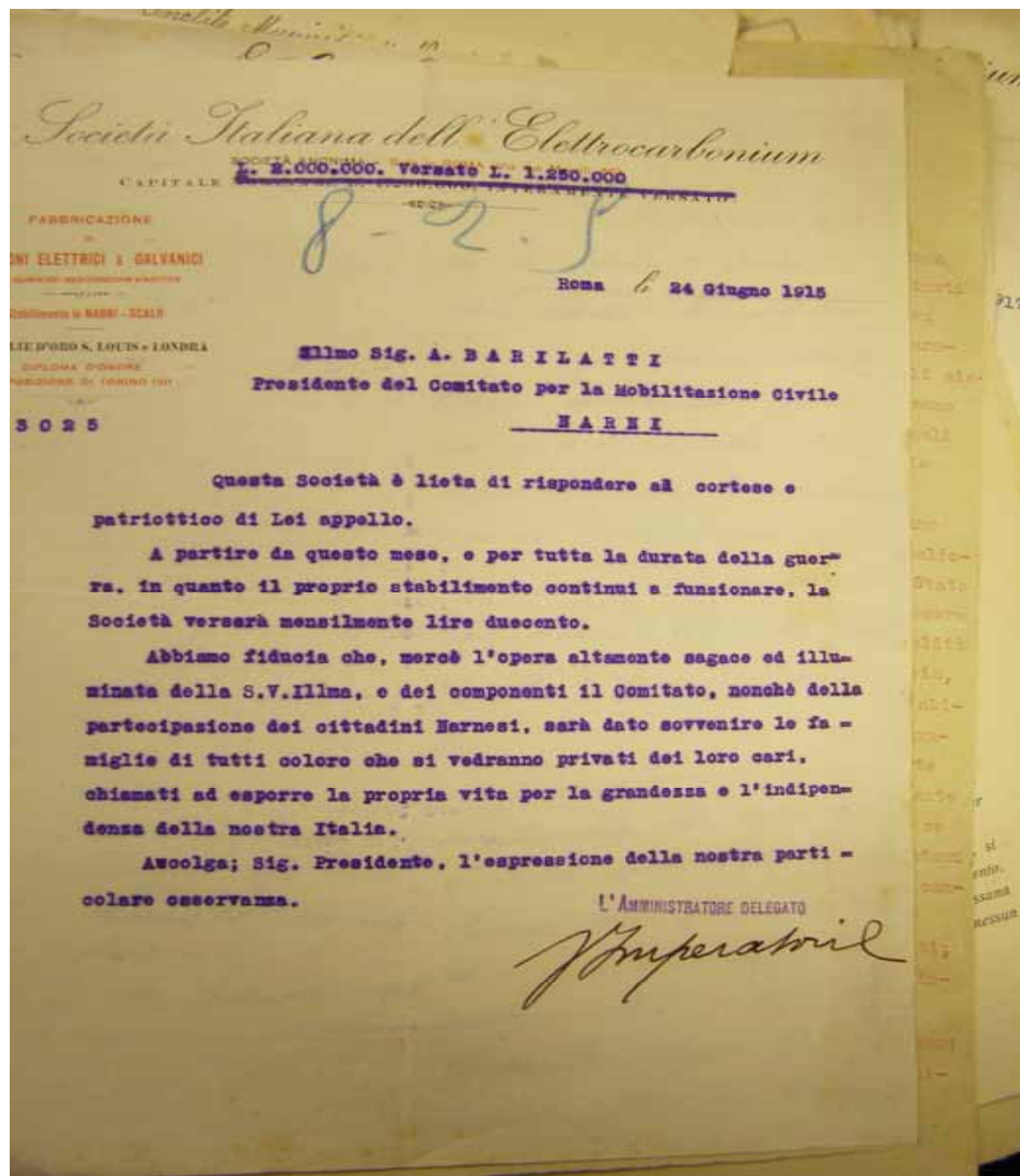
Contadini al fronte: rifiuto, repressione, assistenza

Approvato nella seduta del Consiglio Direttivo della Mobilitazione Civile
dell'8 Dicembre 1918.-

Contadini al fronte: rifiuto, repressione, assistenza

In concomitanza con la costituzione dei Comitato per la mobilitazione civile, anche le aziende private sembrano mobilitarsi. Esemplificativo a riguardo appare quanto succede nel Narnese. Qui le dirigenze delle maggiori industrie presenti nel territorio rispondono all'appello del Sindaco e iniziano a finanziare il Comitato. E' quanto si impegna a fare l'amministratore delegato della Società Elettrocarbonium, Imperatori: il dirigente comunica al sindaco che mensilmente, per tutta la durata della guerra, l'Elettrocarbonium verserà al Comitato la cifra di duecento lire (corrispondenti a circa 570 euro attuali).

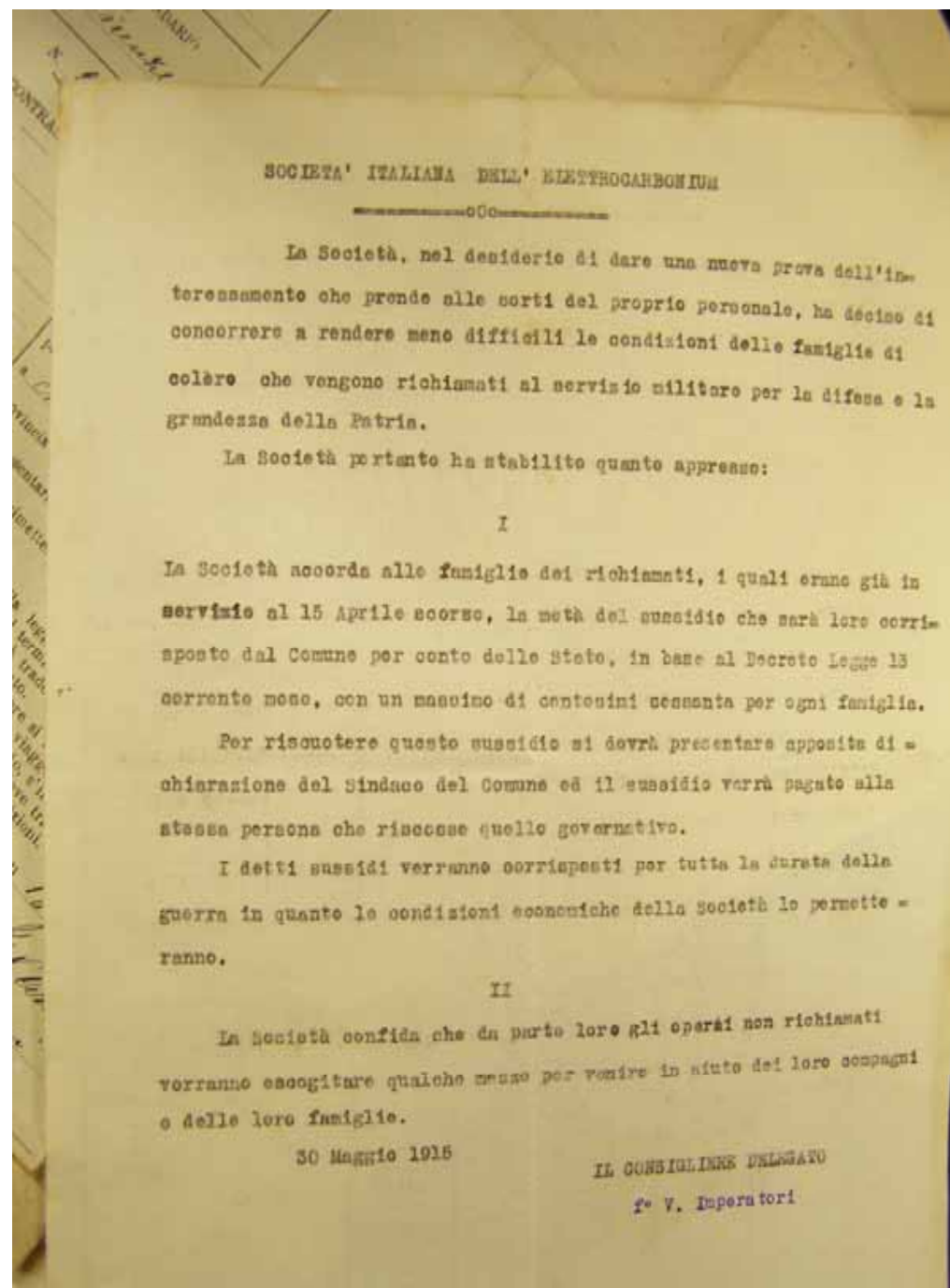
Lettera dell'Amministratore delegato della Società Italiana dell'Elettrocarbonium al Presidente del Comitato per la Mobilitazione Civile di Narni, 24 giugno 1915.



Contadini al fronte: rifiuto, repressione, assistenza

L'Elettrocarbonium appare particolarmente attiva nell'assistenza ai richiamati. Ad una settimana dalla prima lettera, l'amministratore delegato Imperatori scriveva di nuovo al Sindaco comunicando che la sua azienda si impegnava a fornire alle famiglie dei propri dipendenti chiamati alle armi, che risultassero però assunti da almeno un mese e mezzo, la metà del sussidio erogato a queste dal Comitato per la mobilitazione civile, sino ad un massimo di 60 centesimi al giorno (corrispondenti a circa 1,70 euro attuali).

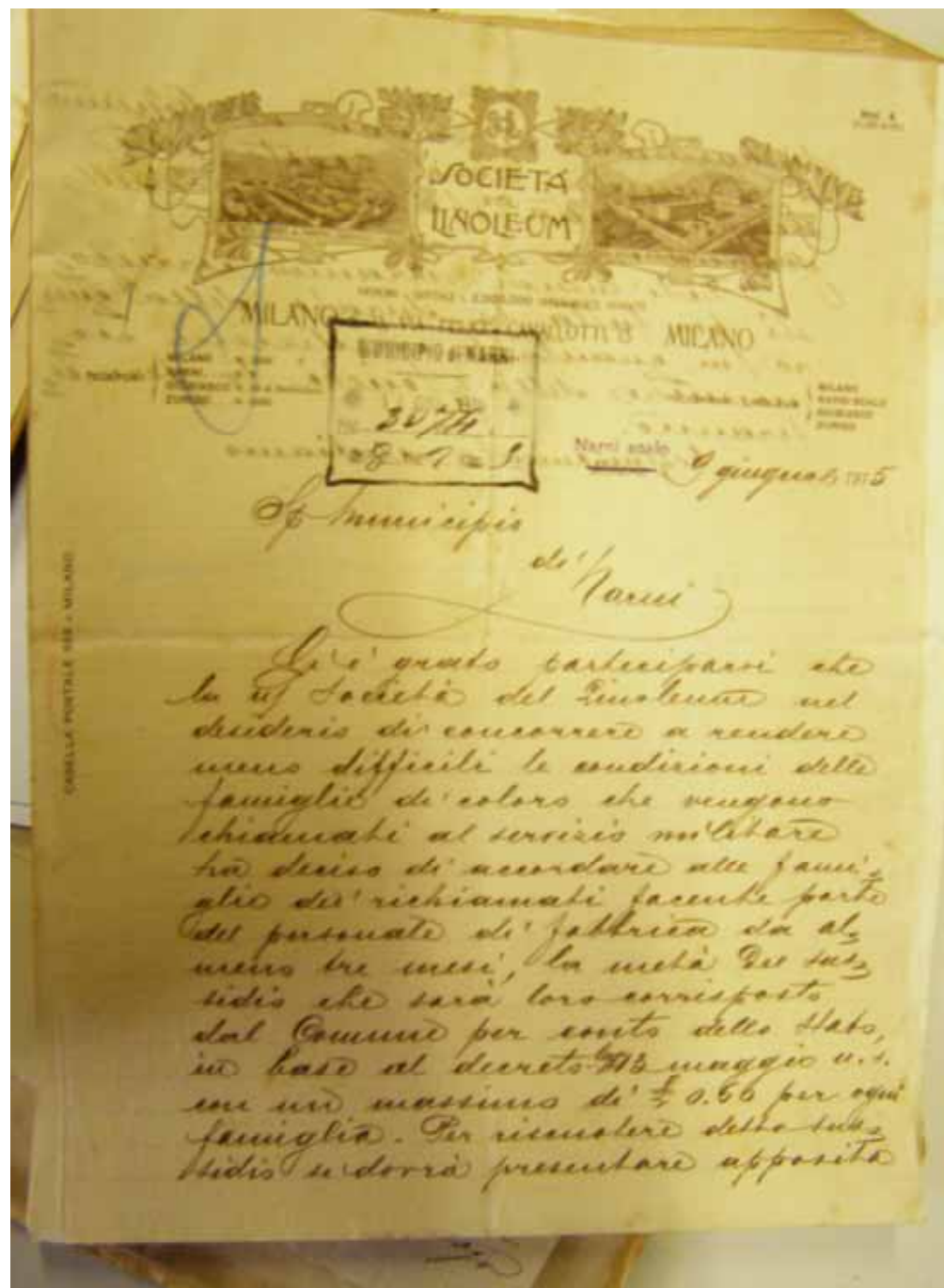
Lettera dell'amministratore delegato dell'Elettrocarbonium al sindaco di Narni, 30 maggio 1915.



Contadini al fronte: rifiuto, repressione, assistenza

Anche la Società Linoleum, presente con uno stabilimento a Narni scalo, ci comporta come l'Elettrocarbonium. Con una lettera indirizzata al Sindaco si impegnava a contribuire all'assistenza delle famiglie dei propri operai richiamati alle armi, che fossero però assunti dall'azienda da almeno tre mesi. Decideva quindi di versare per tutta la durata della guerra e sino <<a quanto le condizioni economiche della Società lo permetteranno>>, la metà del sussidio concesso alle famiglie dal Comune di Narni, fino a un massimo di 60 centesimi al giorno per famiglia.

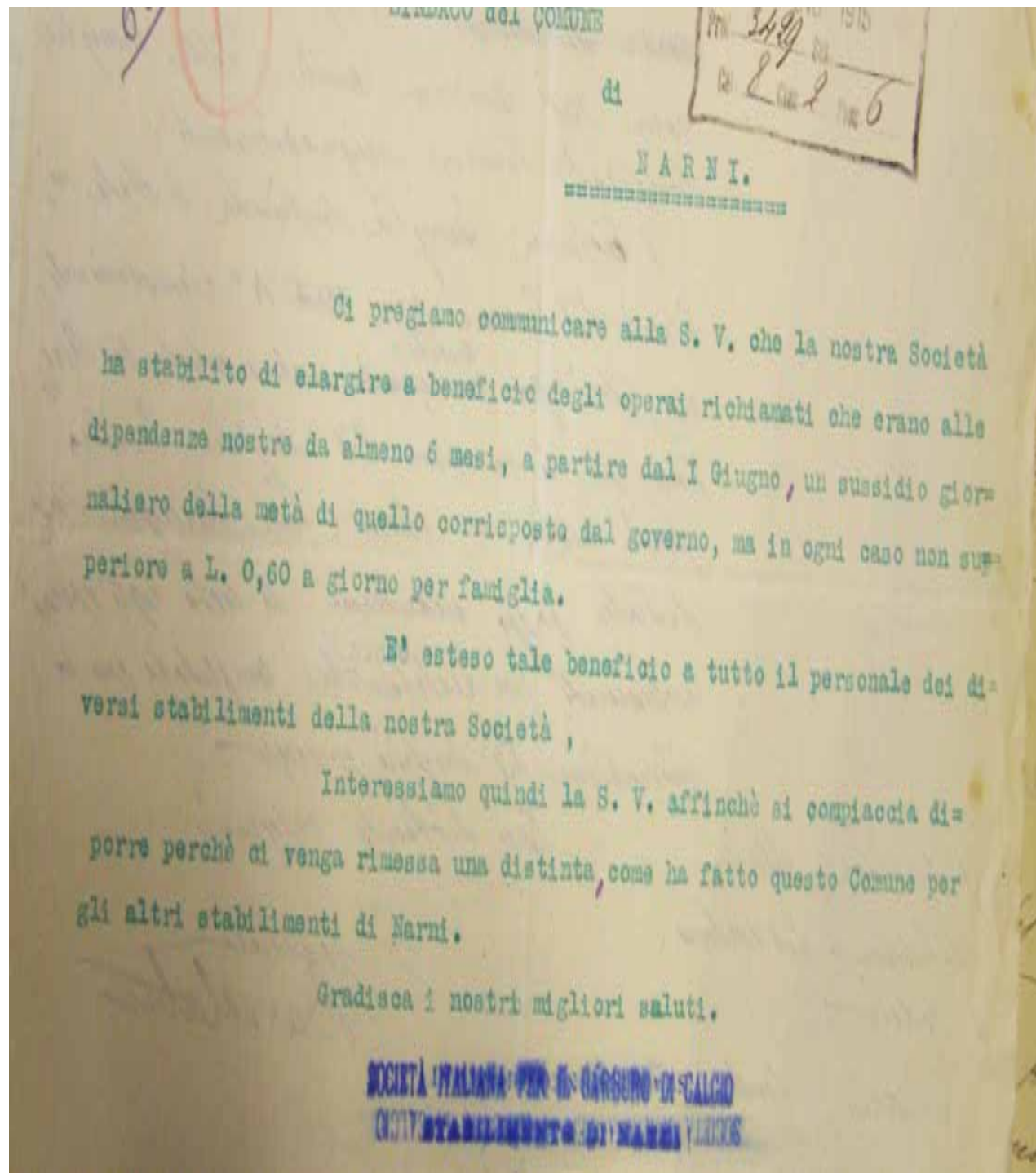
Lettera del direttore dello stabilimento della Linoleum al sindaco di Narni, 9 giugno 1915.



Contadini al fronte: rifiuto, repressione, assistenza

La dirigenza della Società Carbuco di Calcio, come fatto da Elettrocarbonium e Linoleum, si impegna a contribuire al sussidio che viene concesso dal Comune alle famiglie degli operai richiamati al fronte. Se l'ammontare del contributo appare simile a quello concesso dalle altre aziende, cioè la metà di quello previsto dal Comune e, comunque, non superiore a 60 centesimi al giorno per famiglia, alla Carbuco il sussidio viene concesso a operai assunti da almeno sei mesi, restringendo così, in modo significativo, il numero degli aventi diritto all'erogazione.

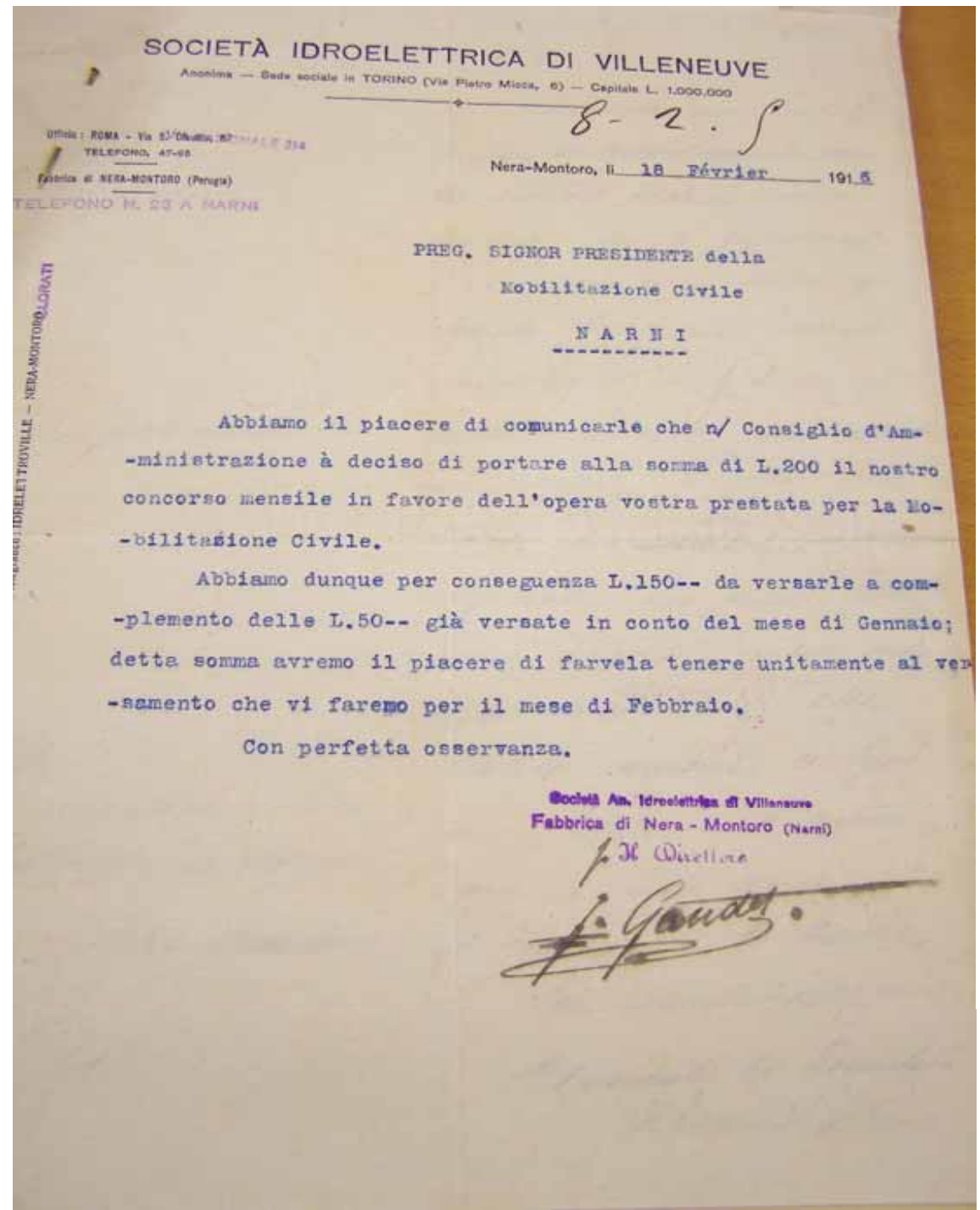
Lettera di un dirigente dello stabilimento di Narni della Carbuco di Calcio al Sindaco, 26 giugno 1915.



Contadini al fronte: rifiuto, repressione, assistenza

Anche nei mesi successivi all'entrata in guerra, quando si prende coscienza che il conflitto è destinato a durare a lungo, le aziende presenti nel narnese decidono di mantenere e, se possibile, incrementare il contributo per l'assistenza. E' quanto fa la Società Idroelettrica di Villeneuve, che gestisce lo stabilimento elettrochimico di Nera Montoro, la quale dal febbraio 1916 porta il contributo mensile versato al Comitato per la mobilitazione civile da 50 a 200 lire.

Lettera del Direttore dello stabilimento di Nera Montoro della Società Idroelettrica di Villeneuve al Presidente del Comitato di mobilitazione civile di Narni, 18 febbraio 1916.



Contadini al fronte: rifiuto e repressione.

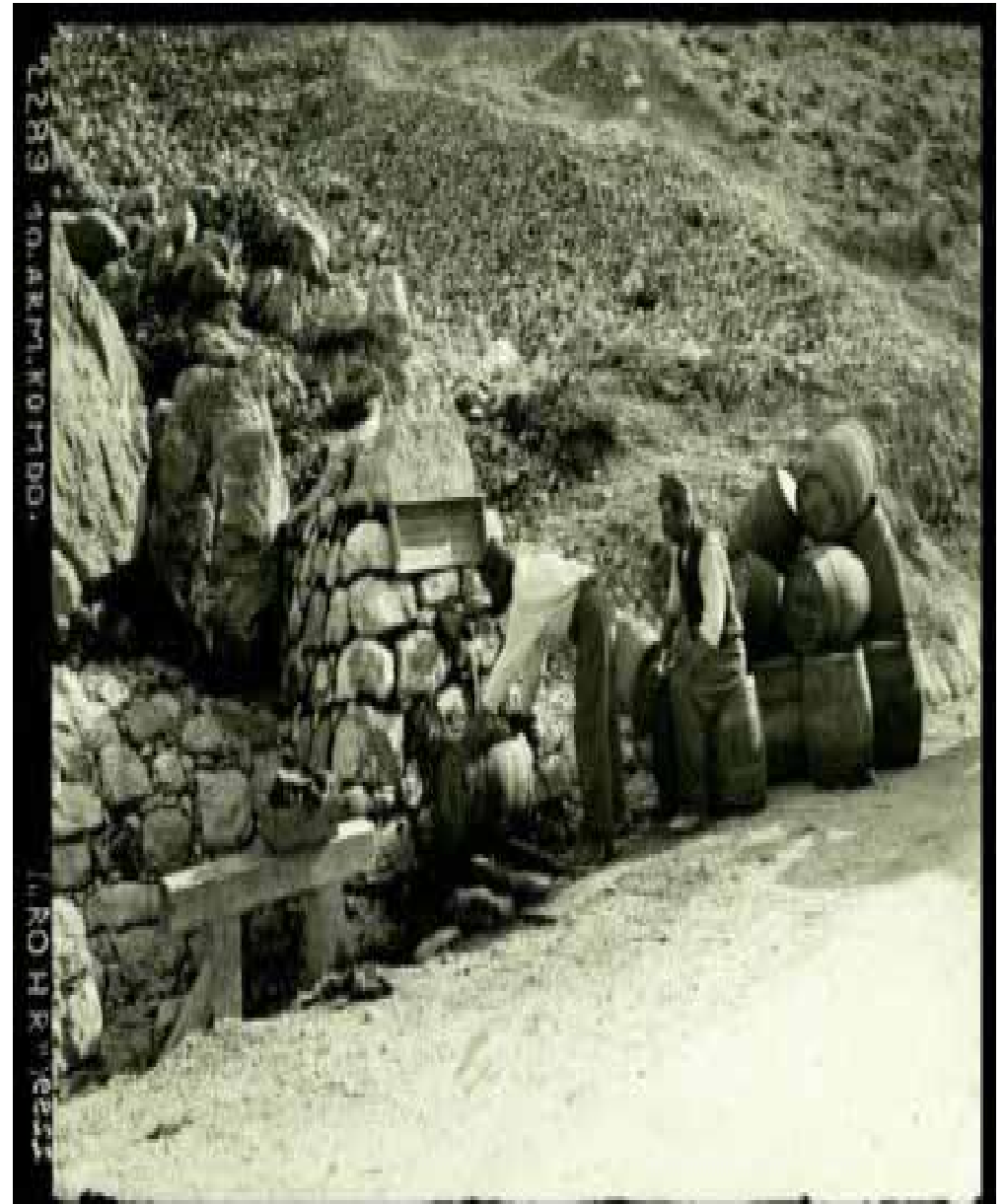
Il sostanziale buon rendimento dell'esercito italiano nei tre anni di guerra, con i limiti di mezzi, cultura, gli insuccessi e le sconfitte, attestano che un consenso tra i soldati c'era anche se è impossibile definire quanto fosse attivo o passivo, adesione politica o semplice obbedienza, oltre a una percentuale di estraneità alla guerra. Questo consenso coesisteva con un margine di rifiuto articolato, non quantificabile ma diffuso, che è soprattutto reazione alla durezza della guerra, alle perdite altissime, alle condizioni di vita in trincea, alla mancanza di attenzione per i soldati, che si traduceva negli atteggiamenti in precedenza ricordati. Sono comportamenti comuni a tutti gli eserciti, ancora da studiare in termini comparati, forse più gravi in Italia sia per la minore acculturazione in parte delle masse, sia per l'impostazione data alla guerra, di aggressione e non di difesa, sia per la scarsa attenzione che gli alti comandi dedicarono alle esigenze morali e materiali dei soldati. Tutto ciò naturalmente non deve fare pensare a un esercito italiano dominato dall'insubordinazione individuale e collettiva, la realtà dominante è l'obbedienza e il consenso dei soldati. Lo studio della guerra di trincea non consente conclusioni perentorie, nessuno potrà spiegare in termini esaustivi perché costoro abbiano affrontato gli orrori della trincea e della morte. La ricerca storica può arrivare sino ad un certo punto al di là rimane soltanto rispetto per questi uomini e il loro sacrificio.



Manifesto cinematografico raffigurante alpini italiani all'assalto, 1916, Biblioteca Universitaria alessandrina.

Contadini al fronte: rifiuto, repressione, promesse

In particolare, dopo Caporetto, in connessione con il nuovo impianto di azione psicologica messo in atto nei confronti dei soldati, le misure che furono proposte per arginare i fenomeni connessi con il rifiuto della guerra non soltanto furono tese a rendere più accettabili le condizioni del soldato, richiedendo una più attiva partecipazione alla guerra secondo un'accezione **“persuasiva e contrattuale della disciplina”** (miglioramento del vitto, aumento delle licenze e degli esoneri per lavori agricoli, una più funzionale organizzazione del tempo libero nelle retrovie), ma anche e soprattutto a promuovere con forza (e genericità) la tematica della ricompensa attraverso la terra del sacrificio del fante contadino, la formula divenuta famosa sintetizzata nella frase <<**la terra ai contadini**>>. In effetti da tempo la questione della terra alimentava tensioni e speranze nelle campagne italiane: le prime occupazioni si erano verificate nell'autunno del 1915 ed avevano poi trovato alimento nella profonda crisi che aveva investito l'economia rurale, rimbalzando nelle discussioni dei partiti e nei dibattiti parlamentari. Dai democratici costituzionali, ai solcialriformisti, dalla Federterra alle leghe bianche, dai settori più dinamici degli agrari fino a uomini come Orlando, tutti finirono col doversi confrontare su quella che si presentava come una delle questioni centrali della storia dello Stato unitario. Le proposte che essi fecero costituirono quindi un importante sostrato per le grandi lotte contadini del dopoguerra. Nel breve periodo, il miraggio delle terra valse certamente a non alienare irreparabilmente



Contadini riempiono botti in una sorgente, 1915-1918, Fotografia dell'esercito austro-ungarico, Museo Centrale del Risorgimento

Contadini al fronte: rifiuto, repressione, promesse

le masse contadine dalla guerra, nonostante che all'agitazione propagandistica e a provvedimenti generali per i combattenti non si accompagnassero adeguati interventi sul piano specifico. In effetti, oltre alla istituzione dell'**Opera nazionale combattenti** (10 dicembre 1917 che doveva <<provvedere alla assistenza economica, finanziaria, tecnica e morale dei combattenti superstiti>> ma i cui scopi saranno precisati solo in seguito; alla creazione di un **ministero per l'assistenza militare e le pensioni di guerra** (novembre 1917), la promulgazione di una legge per la protezione e l'assistenza, da parte dello Stato, degli orfani di guerra (14 gennaio 1918); gli unici provvedimenti agricoli di un qualche peso sembrano essere quelli volti a favorire lo sviluppo della cooperazione agricola (il 24 febbraio 1918 veniva fondata la **Federazione nazionale delle cooperative agricole**) e la concessione di aiuti e sovvenzioni ad associazioni ed enti che intendessero sfruttare seminativi abbandonati in territorio demaniale (14 luglio 1918). E dunque se la promessa di Armando Diaz di dare «**la terra ai contadini**» all'indomani della sconfitta di Caporetto, si configurò come il riconoscimento da parte delle classi dirigenti liberali della necessità di accelerare l'inclusione delle masse contadine nello stato-nazione: non solo per vincere la guerra, ma anche per fondare sulla nazionalizzazione delle masse il nuovo sistema politico e statuale che sarebbe inevitabilmente scaturito dalla guerra; all'indomani del conflitto questo proposito non ebbe un seguito reale e alla mobilitazione sociale delle classi subalterne, che affondava le sue radici proprio in questa domanda di inclusione sociale e di legittimazione, lo Stato liberale non seppe dare risposta. In questo senso un segno certamente premonitore di quello che sarebbe



Appartenenti all'Opera nazionale combattenti protestano, Roma, dopoguerra

Contadini al fronte: rifiuto, repressione, promesse

accaduto nell'immediato dopoguerra ci viene da una lettera scritta a Giovanni Giolitti da Giustino Fortunato, a proposito dell'aggressione da quest'ultimo subita per mano di un riformato nell'agosto 1917 a Rionero in Vulture:

Ben dici che il disgraziato caso rivela pur troppo un pericoloso stato d'animo nel nostro contadiname; tanto più grave quanto notoriamente il contadiname della mia regione e', da due secoli ormai, devoto alla mia famiglia... Ma da un anno in qua, col prolungarsi delle sofferenze, qui, ove son tutte le sofferenze della immane guerra senza non uno degli occasionali e improvvisati suoi benefici, il mal'animo si fa sempre più vivo, e, direi, minaccioso.

(Fortunato a Giolitti, Napoli, 18 ottobre 1917, *Dalle carte di Giovanni Giolitti*, a cura di G. Carocci, P. D'Angiolini, C. Pavone, vol. III, Feltrinelli, Milano 1962, p. 243)

E tuttavia, almeno per tutto il 1918, governanti e classe dirigente italiana poterono godere di una sostanziale tregua sociale, dovuta in gran parte a una stanchezza profonda che coinvolse la maggioranza della società italiana, come peraltro accadeva anche negli altri Paesi in guerra. In effetti in quell'anno, per la prima volta, il razionamento dei viveri venne esteso a tutti i comuni nel territorio nazionale, interessando non più solo generi "voluttuari" (come lo zucchero), ma cereali, olii, grassi, latticini; in una parola tutti gli alimenti basilari dell'alimentazione popolare. Inoltre, negli ultimi mesi del 1918 si ebbe il dilagare di una grande epidemia influenzale, la "spagnola", che mieté vittime in misura pressoché equivalente a quella delle battaglie di tutta la guerra, tanto che il numero delle



Manifesto con cui si annuncia che dal 1 marzo <<dovrà essere usato l'apposito tagliando per ritirare le razioni stabilite>>, Roma, 1918

Contadini al fronte: rifiuto, repressione, promesse

vittime civili eguagliò il numero dei caduti al fronte. E se l'Italia fu nel complesso uno dei paesi più colpiti dall'epidemia, significativamente le punte più alte si ebbero non solo nelle regioni occupate, ma anche nel sud della penisola, a testimonianza di uno stato di debilitazione vitale, la cui gravità non si comprende se non lo si considera come l'ulteriore peggioramento di una condizione secolare di arretratezza e di fame. Un milione e duecentomila morti, falciati tra generazioni in ascesa e ceti tradizionalmente più numerosi e poveri della società italiana, quasi mezzo milione di invalidi, decine e decine di migliaia di tubercolotici di guerra non sono certo da espungere dalle conseguenze della partecipazione dell'Italia al primo conflitto mondiale, ma sono da mettere nel conto per le tracce che tutto ciò avrebbe lasciato nello sviluppo del paese, oltre che per gli effetti che un tale trauma procurò tra i sopravvissuti. Anche per questo non appena iniziò a diffondersi la notizia che gli Imperi centrali avevano proposto al presidente statunitense Wilson di discutere con lui la pace sulla base dei "14 punti" uno scoppio di gioia e speranze incontenibili percorse l'Italia:

Udivo le campane di Serravalle suonare a festa e gente veniva a dirmi che i paesi vicini sono tutti imbandierati... Il parroco ha invitato per stasera la popolazione ad andare in Chiesa: sarà cantato il Te Deum per la conclusione della pace.

(Ferdinando Martini, *Diario 1914-1918* Mondadori, Milano 1966, pp. 1239-1241)

Copertina della rivista *La Domenica del Corriere*, che celebrava la festa del 4 novembre 1918.



Contadini al fronte: rifiuto, repressione, promesse

Nell'annotare nel suo diario questi fenomeni, il nobile fiorentino, due volte ministro nel governo Salandra, commentava: <<si può essere più stolti e ignoranti di così>>. D'altra parte, Pietro Farini, il dirigente e direttore del giornale socialista ternano "La Turbina", nel suo diario così commentava l'annuncio della pace nella conca ternana:

La grande parola che era la voce fino allora stata incompresa e strozzata dell'umanità lacera, derubata, sanguinante s'intese a un tratto per tutto il mondo: Pace!... Un brivido di gioia passò per tutte le anime. Dalle città maggiori ai più umili villaggi quella parola diede il fremito di un'alba, come il primo vagito di un bimbo. Vittoria! E le case si vuotarono di ogni vivente e per le vie e per le piazze le moltitudini prese dall'ebbrezza della gioia si abbracciarono confondendosi in quell'attimo della vita risorgente, trionfante...

(In marcia con i lavoratori, in corso di pubblicazione)

In questo modo coloro che la guerra non avevano voluto, che dalla guerra avevano patito tutte le conseguenze, accoglievano la fine di un incubo apparso tale da ultimo anche a quanti lo avevano consapevolmente determinato. Così nel febbraio 1918, a Versailles, Sidney Sonnino rifletteva con amaro fatalismo:

Ho letto che questa guerra mondiale deriva dal passaggio dell'ultima cometa presso alla terra. La cometa ha avvelenato la terra. Qualche volta ho pensato a questa spiegazione. Qualche cosa che travolge la nostra volontà ci deve essere in questi anni nel mondo. Siamo divenuti tutti pazzi. La follia sola, sterminata è padrona degli uomini. Allora, come pretendere di guidare il destino?

(Piero Melograni, Storia politica della grande guerra, Feltrinelli, Milano 1969, p. 463)

In realtà tale esultanza diffusa non avrebbe tardato a cedere il passo a una lotta aspra e incerta nella quale le ultime difese dello Stato liberale sarebbero state travolte.



Disegno satirico di Raffello Jonni, 1916, Biblioteca Universitaria Alessandrina.

Operai in fabbrica: la mobilitazione per la guerra

La Grande guerra ha costituito un punto di svolta importante per l'affermazione della società industriale in Italia. Tra il 1915 e il 1918 il mondo del lavoro visse una sorta di “nuova rivoluzione industriale” caratterizzati da trasformazioni e laceranti conflitti. Con l'avvio del conflitto lo Stato e l'apparato militare ebbero un ruolo primario nella riorganizzazione del sistema produttivo per sostenere una “guerra industriale”. Sino a quel momento la civiltà liberale credeva fermamente nella bontà del sistema capitalistico: l'aumento e la concentrazione della ricchezza privata costituivano il presupposto necessario per una rapida accumulazione di capitale, che alla fine avrebbe giovato alla collettività perché il nuovo e più elevato livello di sviluppo delle forze produttive avrebbe consentito un maggiore benessere per tutti. Lo Stato doveva fornire le strutture necessarie alla convivenza di milioni di persone, ma interferire il meno possibile nello sviluppo economico e non cercare di controllare le forze capitalistiche. Nel 1914 questo schema teorico si rivelò inadeguato: soltanto un intervento pubblico sempre più esteso poteva garantire la mobilitazione delle risorse necessarie per la guerra. Gli interessi privati, soprattutto i grossi interessi capitalistici dovevano però essere rispettati, la collaborazione degli industriali garantita da un alto livello di profitti e dalla libera espansione delle aziende. L'organizzazione della guerra quindi, in regimi capitalistici non poteva che basarsi sul coinvolgimento ben remunerato dell'industria e degli altri interessi privati.

	Spese normali	Spese di guerra
Francia	5,0	28,2
Gran Bretagna	4,7	43,8
Impero britannico	5,9	5,8
Italia	2,9	14,7
Russia	5,9	16,3
Stati Uniti	2,9	36,2
Altri alleati	3,3	2,0
<i>Intesa</i>	<i>(30,6)</i>	<i>(147,0)</i>
Germania	3,3	47,0
Austria-Ungheria	5,4	13,4
Bulgaria, Turchia	1,4	1,1
<i>(Imperi centrali)</i>	<i>(10,1)</i>	<i>(61,5)</i>

Spese statali nel periodo bellico e spese di guerra dei paesi belligeranti (in miliardi di dollari). (Fonte Gerd Hardach, *La prima guerra mondiale*, Etas, Milano 1982, p. 182). Gli altri paesi dell'Intesa erano Belgio, Grecia, Giappone, Portogallo, Romania, Serbia.

Operai in fabbrica: la mobilitazione per la guerra

Le dimensioni della mobilitazione bellica a livello europeo sono ben evidenziate nella tabella precedente. Queste enormi spese furono fronteggiate con sistemi analoghi anche se con logiche differenti. L'inasprimento fiscale fu dovunque contenuto per non provocare malcontento: i risparmi privati furono rastrellati dalle banche e soprattutto attraverso i grandi prestiti nazionali che facevano appello al patriottismo, anche al controllo sociale (le sottoscrizioni erano pubbliche) e alla convenienza (erano garantiti interessi e vantaggi fiscali). Le somme prestate vennero falcidiate dall'inflazione a tutto danno delle classi medie tradizionali che avevano dato alla guerra i loro risparmi. La fonte maggiore di finanziamento divenne infatti la carta moneta, che provocò dunque una svalutazione prima strisciante, poi massiccia (tra guerra e dopoguerra la lira perse l'**80%** del valore). Gli stati dell'Intesa ricorsero su larga scala ai prestiti internazionali. Nella prima fase del conflitto il ruolo di banchieri internazionali fu sostenuto da Francia e Gran Bretagna e i prestiti concessi erano in dollari in quanto il principale fornitore di materie prime e grano erano gli Stati Uniti, poi divennero questi ultimi con evidente vantaggio della loro economia. Le cifre che si riportano nella tabella di fianco valgono a evidenziare la dimensione internazionale nel conflitto. L'esercito italiano condusse le sue battaglie senza apporti rilevanti dall'estero (salvo all'indomani di Caporetto), ma la guerra italiana non sarebbe stata possibile senza gli alleati, il loro dominio sui mari che garantiva i rifornimenti necessari e i loro prestiti che permettevano di pagarli. La determinazione del ruolo internazionale dell'Italia nel dopoguerra dipendeva dunque non soltanto dai suoi morti, ma anche dai suoi

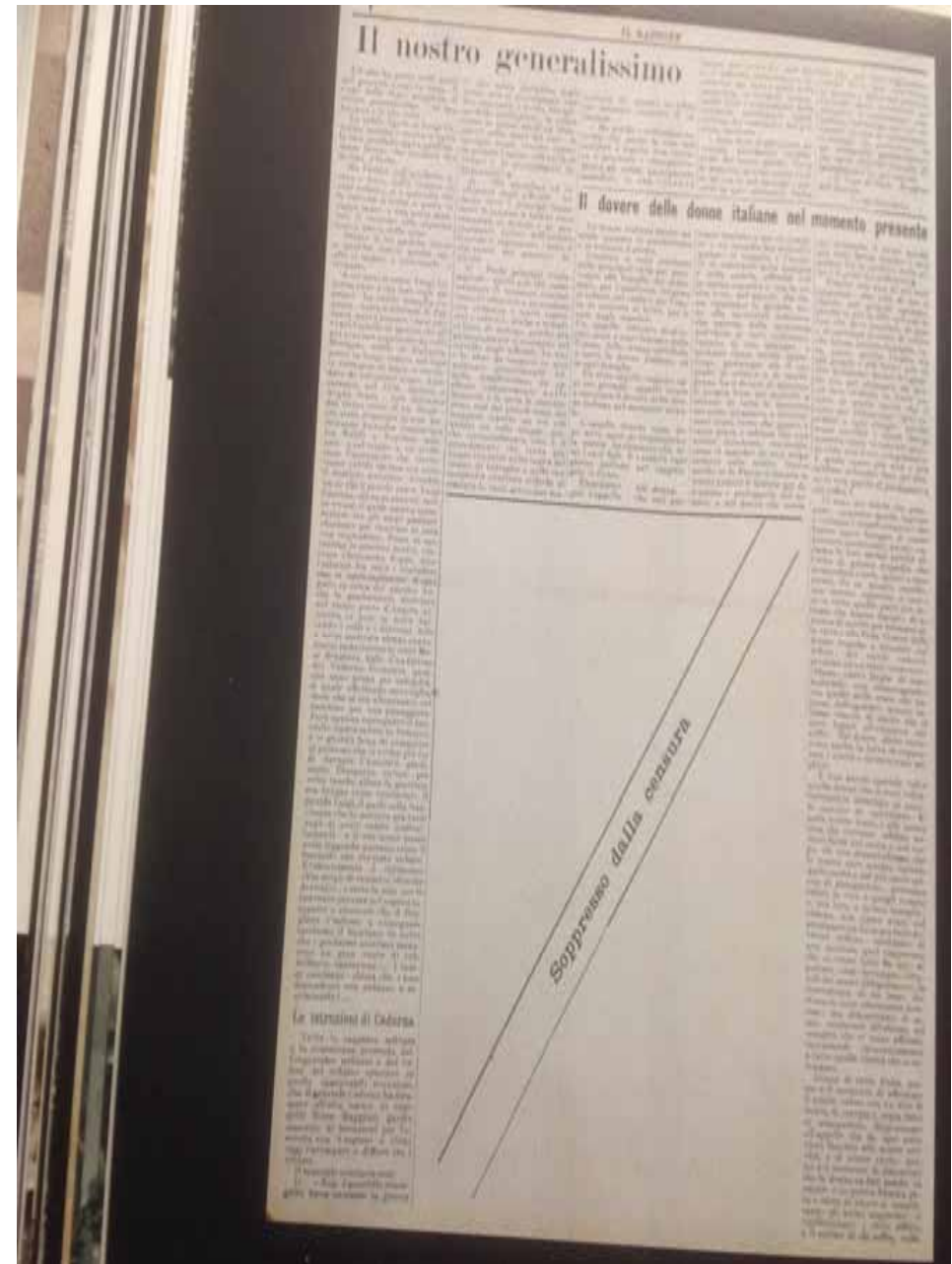
Debitori		Creditori		
	Usa	Gran Bretagna	Francia	Totale
Gran Bretagna	3.696	-	-	3.789
Francia	1.970	1.683	-	3.653
Russia	188	2.472	955	3.614
Italia	1.031	1.855	75	2.961
Belgio	172	434	535	1.141
Altri	21	570	672	1.264
	7.077	7.014	2.238	16.423

Debito pubblico interalleato (in milione di dollari). Il debito della Gran Bretagna verso gli Usa presenta lievi differenze nella seconda e quinta colonna che la fonte non spiega. (Fonte: Mario Isnenghi, Giorgio Rochat, La Grande guerra, il Mulino, Bologna 2014, p. 300.

debiti. La disperata esigenza di vittoria era dunque dovuta allo scatenamento delle passioni nazionali ma anche alla speranza di fare pagare i costi della guerra al nemico sconfitto, così da evitare la bancarotta.

Operai in fabbrica: la mobilitazione per la guerra

Con l'entrata in guerra dell'Italia il parlamento accordò al governo pieni poteri, cui seguirono amplissime deroghe alle norme di contabilità dello Stato, nella sostanza l'abolizione dei controlli della Corte dei conti. Ne derivarono il rafforzamento del ruolo del governo (i cui decreti avevano valore di legge) e una crescente autonomia della grande burocrazia, l'esautoramento del parlamento e la drastica riduzione della lotta politica, soffocata da una rigida censura sulla stampa e sul controllo poliziesco. Esemplificativo da questo punto di vista appare quanto scriveva Pietro Farini nel suo diario, nel descrivere la situazione a Terni nel 1917: <<**La censura durante il '17 adoprò le forbici con vero furore sulla "Turbina" più violentemente di prima**>>. Gli altri belligeranti avevano già preso provvedimenti analoghi, salvando però gli spazi di critica e di controllo politico maggiori che in Italia. Il rafforzamento dell'autorità di governo, non fu però esteso al campo militare dove Cadorna godé di un'autonomia quasi illimitata. Per l'organizzazione dello sforzo bellico furono creati nuovi ministeri e organi, come il **sottosegretariato per le Armi e Munizioni** (luglio 1915, divenuto ministero nel 1917), i **ministeri dei Trasporti marittimi e ferroviari, degli Approvvigionamenti e Consumi, dell'Assistenza e Pensioni di guerra**, e altri (i ministeri passarono da 12 a 18), nonché una serie di sottosegretariati e commissariati, con la partecipazione di grosse personalità del mondo industriale (esemplificativa appare l'esperienza di **Arturo Bocciardo**, futuro amministratore delegato della società "Terni"). Tale proliferazione di organismi, se appariva necessaria, alla lunga diede vita a rivalità e sovrapposizioni di competenze, anche perché i governi Salandra e



“Il bastone”, periodico umoristico illustrato, Roma, 1917.

Operai in fabbrica: la mobilitazione per la guerra

e Boselli che si succedevano erano troppo deboli per gestire un coordinamento complessivo. Una conseguenza dello sviluppo di questi organismi fu l'incremento del personale della pubblica amministrazione: così, ad esempio, tra il 1915 e il 1921 gli impiegati dei ministeri salirono da **210.000** a **260.000**, il totale dei dipendenti pubblici da **339.000** a **519.000** (con un aumento notevole di ferrovieri e corpi di polizia). La struttura più importante e diffusa fu però quella **dell'Istituto della mobilitazione industriale**, gestita dal sottosegretariato, poi ministero alle Armi e Munizioni (affidato al generale **Alfredo Dallolio**), attraverso un comitato centrale e sette, poi undici comitati regionali, in cui militari e funzionari dell'amministrazione pubblica erano affiancati da industriali, tecnici e sindacalisti. Seguendo una lunga consuetudine di rapporti con l'industria privata (come dimostrano le relazioni intercorse tra la marina militare e le acciaierie di Terni), l'organo presieduto dal generale Dallolio doveva occuparsi di una serie di compiti essenziali per la conduzione della guerra: così la scelta dei materiali da produrre, l'acquisto delle materie prime in Italia e all'estero e la loro assegnazione alle aziende, la stipulazione di commesse (con relativi anticipi) allettanti per gli imprenditori, il controllo quantitativo e qualitativo della produzione. Dovevano inoltre occuparsi della manodopera, quella militare esonerata dal servizio al fronte e quella civile da reperire e stabilizzare, nonché delle condizioni di lavoro (orari, cottimi, sicurezza) e dei salari mediazioni (mediazione tra padroni e operai e decisione sulle controversie) ma anche di preparazione professionale, assistenza,



Generale Alfredo Dallolio, fotolitografia 1917, Roma

Operai in fabbrica: la dimensione quantitativa

previdenza. Le dimensioni dell'attività del **sottosegretariato per le Armi e Munizioni** (divenuto ministero con **5.700** addetti) lo evidenziano alcune cifre che si propongono: le aziende dichiarate ausiliarie nel 1915 erano **125**, con **115.000** operai addetti, **1.976** nel 1918 con **903.250** operai (inclusa una sessantina di stabilimenti militari), di cui **198.000** donne (il **22,9%** degli impiegati) e **70.000** minori di 16 anni (il **6,6%**). Oltre la metà degli "stabilimenti ausiliari" appartenevano alle regioni centro-settentrionali, il **70%** della forza lavoro per l'industria bellica si concentrava all'interno del cosiddetto "triangolo industriale" Milano-Torino-Genova, o in centri come Terni, Piombino, Firenze, Sestri Ponente, aspetto che non mancò di innescare processi di mobilità interna. In virtù delle crescenti necessità militari le aziende del settore siderurgico, automobilistico, meccanico-metallurgico e chimico, come l'Ansaldo, la Fiat, la Breda, l'Ilva, l'Alfa Romeo, la Pirelli, e in ambito locale la Saffat, la Carbuco di Calcio, l'Elettrocarbonium, la Linoleum si ampliarono significativamente, immettendo al lavoro una nuova classe operaia, dequalificata, inesperta, reclutata tra contadini, artigiani, donne e adolescenti.

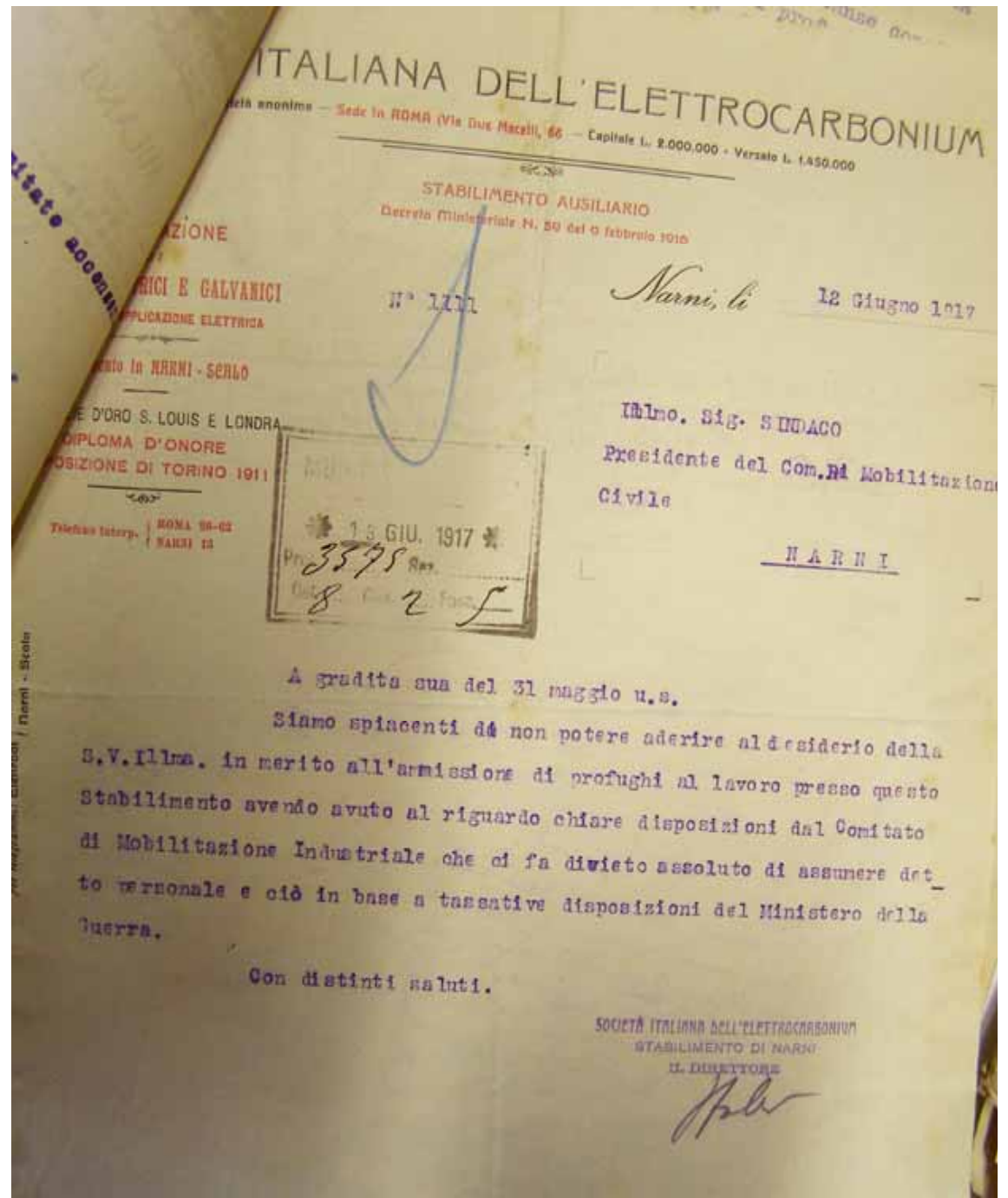
Così, nel luglio 1918 su **902.000** addetti **322.000** erano militari, di cui 166.000 assegnati temporaneamente, gli altri a titolo definitivo.

Maestranze	Numero	Percentuale
Operai militari (comandati e a disposizione)	151.000	16,7
Operai esonerati	171.000	19,0
Totale maestranze con obblighi militari	322.000	35,7
Operai borghesi adulti	298.000	33,0
Donne	198.000	22,0
Ragazzi	60.000	6,6
Prigionieri, detenuti, profughi	19.000	2,1
Operai libici	5.000	0,6
Totale	902.000	100,00

Statistica ufficiale dell'occupazione nell'industria bellica, 10 agosto 1918. Numeri assoluti e percentuali (Fonte: Ministero delle Armi e Munizioni, Le donne d'Italia nelle industrie di guerra. Maggio 1915-agosto 1918, 1918; Barbara Curli, Italiane al lavoro, 1914-1920, Marsilio 1998).

Operai in fabbrica: la dimensione quantitativa

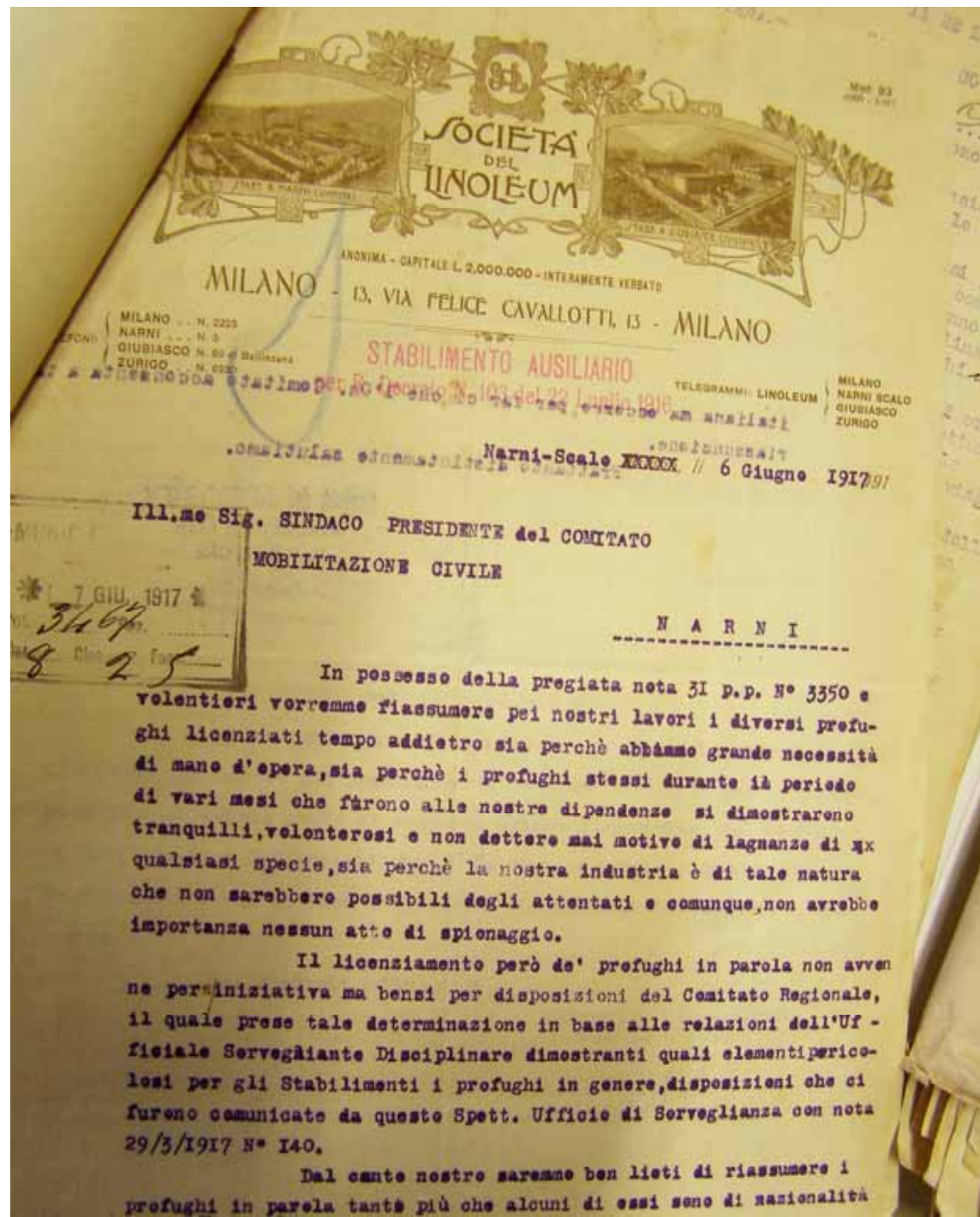
Tra le aziende considerate ausiliari (mobilitate per la produzione bellica, sottoposte quindi a giurisdizione militare e dipendenti dal ministero della Guerra), c'era l'Elettrocarbonium di Narni, come si evince dalla lettera che si riproduce di fianco indirizzata al sindaco di Narni (lo stabilimento è dichiarato "ausiliario" con Regio decreto del 22 luglio 1916). Nel documento il direttore dello stabilimento rispondeva al sindaco respingendo la proposta di quest'ultimo di assumere profughi di guerra. Il direttore giustificava la sua decisione richiamandosi alle indicazioni ricevute dal Comitato di mobilitazione industriale, che facevano <<divieto assoluto>> di far lavorare profughi di guerra in base <<a tassative disposizioni del Ministero della Guerra>>. In realtà, quali fossero i motivi che avevano spinto all'emanazione di tali disposizioni emerge chiaramente da quanto scritto dal direttore di un'altra azienda ausiliaria presente a Narni: la Linoleum.



Operai in fabbrica: la dimensione quantitativa

Nella lettera che si propone di fianco il dirigente si dichiarava pronto a riassumere i profughi che aveva allontanato tempo prima, motivava la sua richiesta affermando che i licenziamenti erano frutto non di una sua iniziativa personale, ma erano stati decisi sulla base di indicazioni ricevute dal Comitato regione di mobilitazione industriale e, in particolare, a seguito delle relazioni stilate dall'«Ufficiale Sorvegliante Disciplinare», che consideravano «quali elementi pericolosi per gli Stabilimenti i profughi in genere». Il direttore si preoccupava di segnalare che nel corso di vari mesi di lavoro i profughi «si dimostrarono tranquilli, volenterosi e non dettero mai motivo di lagnanza di qualsiasi specie, sia perché la nostra industria è di tale natura che non sarebbero possibili degli attentati e comunque, non avrebbe importanza nessun atto di spionaggio», sottolineava inoltre come «alcuni di essi [fossero] di nazionalità italiana».

Lettera del direttore dello stabilimento della Linoleum al sindaco di Narni, 6 giugno 1917.



Operai in fabbrica: la dimensione quantitativa

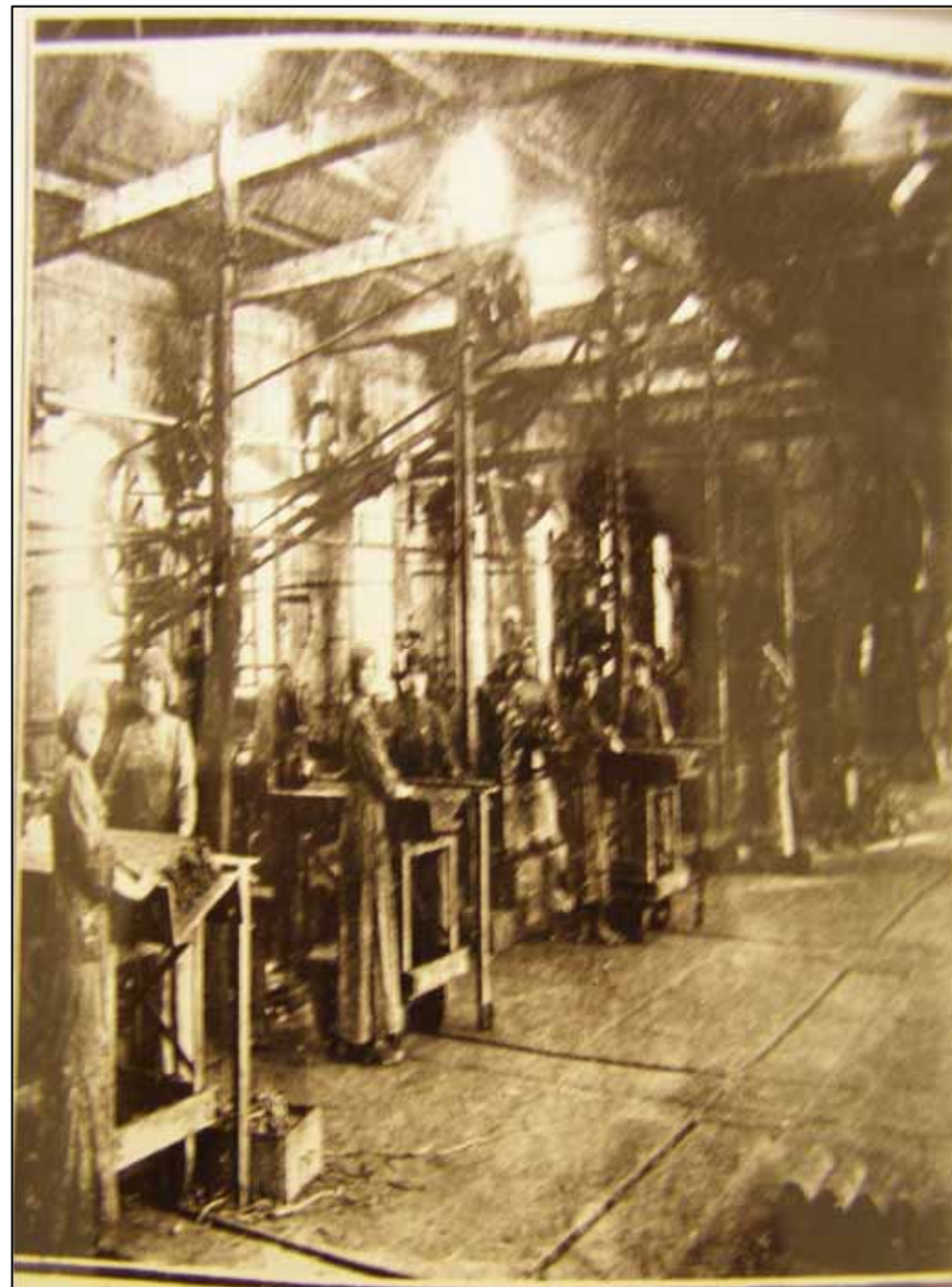
Più in particolare, su circa **6 milioni** di uomini alle armi, alla fine del 1918 c'erano **282.000** dispensati perché addetti a servizi essenziali (ferrovie, poste, polizia, prefettura e simili), **166.000** assegnati temporaneamente agli stabilimenti industriali e **437.000** esonerati a titolo definitivo. Tra questi ultimi si contavano **156.000** operai delle classi più anziane, gli altri erano quadri intermedi e dirigenti di fabbrica, imprenditori, tecnici e dirigenti di aziende agricole e altri, anche imboscati secondo le denunce della stampa. Esemplificativo, a questo proposito, si dimostra ancora quanto scriveva Pietro Farini nel suo diario con riferimento alla situazione delle industrie ternane: << [...] *Gli stabilimenti che lavoravano per la guerra ebbero la loro maestranza triplicata. Vi erano degli operai, una folla d'imboscati e donne dovunque*>>. Allo stesso modo, l'operaio e combattente Arnaldo Lippi ricordava come: <<*Alla fabbrica d'armi avevano fatto il mercato delle vacche a tutto l'imboscato d'Italia, i pezzi grossi che pigliavano li sordi e non annavano a lavorà. E altrettanti ce n'erano all'acciaieria*>> (Alessandro Portelli, *Biografia di una città. Terni storia e racconto 1830-1985*, Einaudi, Torino 1985, p. 133). Poiché non erano sufficienti, anche tenendo conto degli operai non richiamati per l'età, l'industria ricorse all'assunzione su larga scala di giovani non ancora in età di leva, anche ragazzi (il limite di 15 anni non era sempre rispettato anche in conseguenza dello smantellamento della legislazione di tutela nel giugno 1915) e soprattutto donne (nel biennio 1916-1917 passarono da **89.000** a **175.000**) che furono particolarmente impegnate nel settore meccanico, metallurgico, nei proiettili nei reparti di verniciatura della



Reparto femminile stabilimento costruzione armi e munizioni, Società Italiana Ernesto Breda, 1917

Operai in fabbrica: condizioni di vita e di lavoro

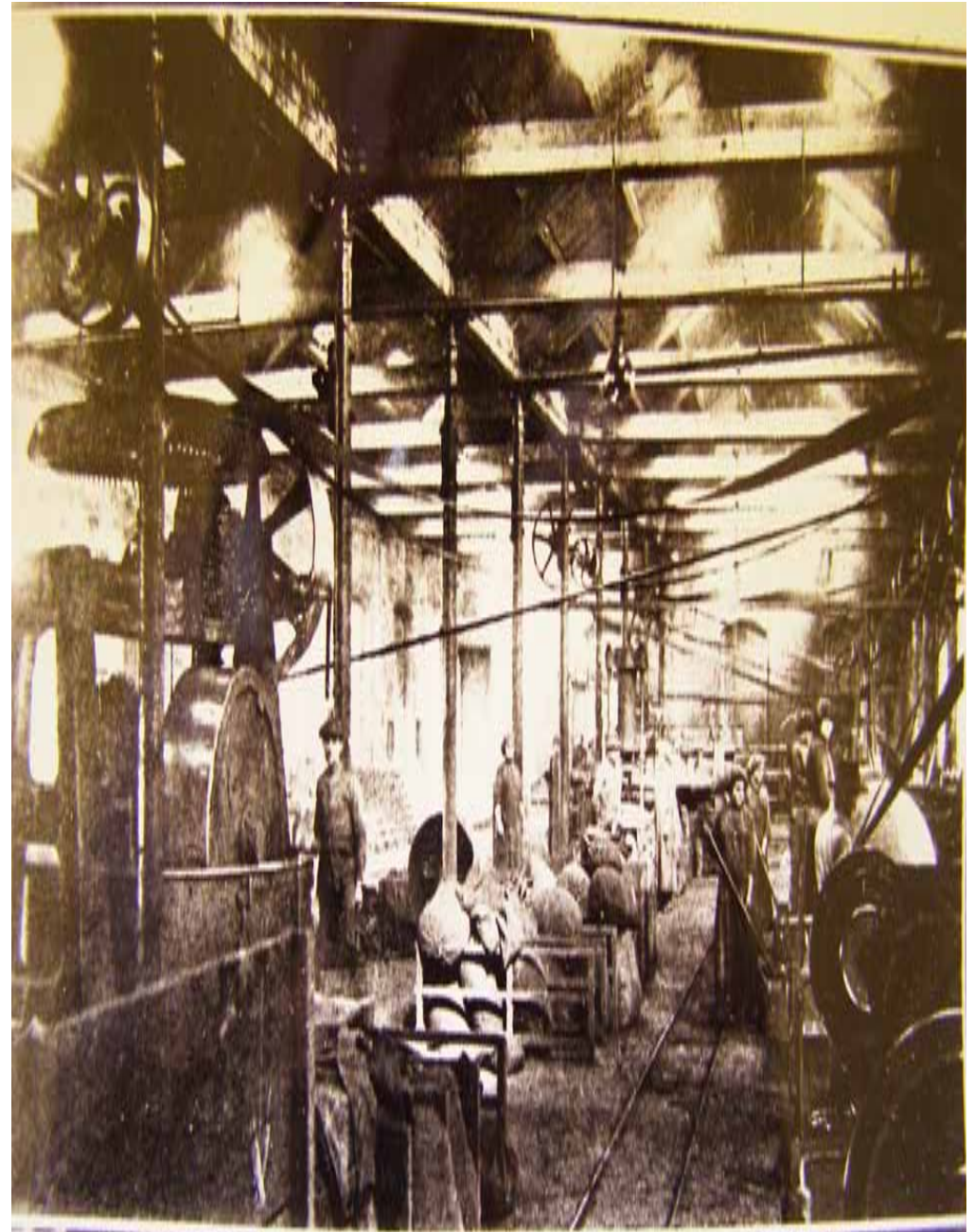
industria aeronautica e in alcuni settori del terziario. Seppure numericamente inferiore rispetto ad altre nazioni belligeranti (in Germania e Gran Bretagna arrivarono a fornire il **35%** circa delle maestranze industriali), l'ingresso delle donne nei settori considerati "maschili" - osteggiato spesso dagli imprenditori e dagli stessi operai che temevano l'invio al fronte e il sovvertimento delle gerarchie salariali e familiari - costituì un elemento di indubbia novità culturale e sociale. Come ricordava Pietro Farini anche negli stabilimenti ternani: <<**donne dovunque, le quali, per lo più venute dalla campagna sole, si trovavano in contatto immediato colla libertà, col sesso e colla indipendenza prodotta dal proprio lavoro**>>. L'esponente socialista romagnolo, assolutamente ostile all'intervento italiano nel conflitto, evidenziava come la guerra contribuiva a sfasciare la famiglia operaia, creando concorrenza: sulla lotta di classe innesta la lotta dei sessi, tuttavia spingeva anche la donna alla conquista di nuovi diritti (libertà, emancipazione, diritto di disporre di se stesse, di amare liberamente). In effetti, nella realtà industriale ternana la popolazione era salita di oltre **diecimila unità**. Nella sola Fabbrica d'Armi la manodopera era passata da **1000** a oltre **6.000 unità** e il lavoro, anche quello delle donne, avveniva in condizioni non certo ottimali. A questo proposito, la sindacalista ternana Carlotta Orientale ricorda come alla Fabbrica d'Armi le donne lavoravano di giorno e di notte per dodici, per dodici ore consecutive adattandosi a fare dei lavori manuali, insalubri, a molti dei quali non resistevano nemmeno gli uomini. Come ricordava l'operaia Galerana Sabora: <<**Ce facevano scarica' i vagoni de la cianamide; perciò gnentamente le mano**



Operaie al lavoro nello stabilimento dell'Elettrocarbonium a Narni, 1917.

Operai in fabbrica: condizioni di vita e di lavoro

*qui erano tutte abbruciate. Per tira' giù lo carburo dai fusti. Ce stéano, l'omini, ma erano tutti anziani>>. (Alessandro Portelli, *Biografia di una città*, cit., p. 134). Oltre al mutamento della composizione operaia, la guerra sollecitò anche trasformazioni qualitative: sul piano organizzativo l'intensificazione del lavoro non ruotò soltanto sull'ammodernamento tecnologico quanto sull'incremento della manodopera impiegata e sulle innovazioni di processo; la semplificazione dell'utilizzo delle macchine da polivalenti a monouso, parcellizzò le fasi di lavorazione in serie continua permettendo così, la standardizzazione dei prodotti e la progressiva dequalificazione del lavoro. Tuttavia, sin da subito, la manodopera degli stabilimenti industriali venne militarizzata, quella degli stabilimenti ausiliari venne assoggettata a un pesante regime disciplinare. Inoltre, man mano che il conflitto procedeva, la militarizzazione degli stabilimenti ausiliari, trasformati in sorta di "caserme" si fece più intensa; nel corso del 1916-1917 l'assenza del lavoro venne equiparata al reato di diserzione, vennero proibiti i trasferimenti e inasprite le sanzioni disciplinari (multe, licenziamenti, deferimenti ai tribunali militari, invii punitivi al fronte degli scioperanti), mentre i quadri tecnici furono equiparati al rango di militari. Tali misure furono inasprite dopo Caporetto, quando in un clima di forzata resistenza, tra il gennaio e l'ottobre 1918 circa un terzo delle maestranze degli stabilimenti "ausiliari" fu colpito da multe, vennero comminate **25.840** punizioni con l'imprigionamento, mentre il deferimento ai tribunali degli operai soggetti a obblighi militari interessò l'**1,6%** delle*



Operaie e operai al lavoro nello stabilimento dell'Elettrocarbonium a Narni, 1917.

Operai in fabbrica: condizioni di vita e di lavoro

operaio militare su 62. Unitamente ai rigori della disciplina, nel corso del conflitto la condizione degli operai fu particolarmente difficile a causa del superlavoro, degli orari prolungati e dei ritmi intensificati. La riduzione delle misure di tutela e dell'attività dell'Ispettorato del lavoro contribuirono a un deciso arretramento delle condizioni di lavoro; nelle fabbriche ausiliarie si registrò un notevole prolungamento degli orari (**10-12** ore fino a **14-16** ore giornaliere), il lavoro straordinario obbligatorio, l'abolizione del riposo festivo. Le condizioni di sovraffaticamento furono tali che gli operai impossibilitati a controllare i ritmi di lavoro, reagirono moltiplicando le assenze, in particolare modo nella giornata di lunedì (i cosiddetti "lunedianti"), così come erano soliti fare gli operai-contadini nelle prime fasi dell'industrializzazione ottocentesca. In questo contesto, nel biennio 1916-1917 gli infortuni raddoppiarono, colpendo il **34%** degli operai impiegati nelle industrie meccanico-metallurgiche il **17%** in quelle chimiche ed esplosive e il **9%** in quelle edili ed estrattive. In genere la maggior parte degli infortunati era rappresentata da giovani e operaie, manodopera inesperta, sfibrata da ritmi di lavoro intensificati. L'intervento di tutela della mobilitazione industriale fu piuttosto lento, a causa della priorità assegnata alle necessità dello sforzo bellico e dell'opposizione degli imprenditori; infatti, a differenza di altre nazioni belligeranti, il problema della prevenzione degli infortuni, di fenomeni quali l'usura e la "fatica industriale", oppure ancora delle inedite malattie professionali derivanti dall'ampio utilizzo di sostanze chimiche fu scarsamente considerato. Solamente a partire dalla seconda metà del 1917, quando i tassi di assenteismo rischiarono di compromettere la



Lavoratori dell'Elettrocarbonium, Narni

Operai in fabbrica: condizioni di vita e di lavoro

produzione, la mobilitazione industriale istituì un **servizio di vigilanza igienico-sanitaria** per giovani e donne (luglio 1917), **assicurazioni obbligatorie per gli infortuni** e, a cavallo della disfatta di Caporetto, **forme di regolazione dei salari in relazione al costo della vita** (scala mobile dei salari) e **integrazioni salariali in caso di disoccupazione involontaria**. Le sofferte condizioni di lavoro furono accentuate anche dalla precarietà della vita nelle grandi città lungi dal percepire “alti salari” come sostenevano polemicamente le classi medie alle prese con la perdita del proprio status nella “nuova società di guerra”, i lavoratori subirono il blocco dei salari a livelli antebellici e furono costretti a compiere un numero crescente di ore di lavoro straordinario per riuscire a compensare l’aumento dei prezzi dei generi alimentari (+300% tra 1914 e 1918); le condizioni nelle città industriali, d’altro canto, furono frequentemente segnate da mancanza di generi alimentari e combustibili, alloggi sovraffollati, lunghe code ai negozi, faticosi spostamenti verso i luoghi di lavoro. A causa della fatica e della sottoalimentazione nei distretti industriali, si verificò una sovramortalità tra le operaie e i giovani lavoratori, dovuta a tubercolosi e polmoniti; si verificò inoltre una aumento della mortalità infantile, probabilmente dovuta al più frequente ricorso delle operaie al baliatico oppure al precoce abbandono dell’allattamento. Ancora una volta appare esemplificativo quanto accade nell’area industriale ternana. A Terni la lontananza dal fronte e la concentrazione dell’industria militare - i due fattori strategici dello sviluppo industriale ternano - fanno del quadriennio bellico un’ambigua miscela di boom e disperazione in cui si intrecciano la crescita della massa salariale, l’accesso al lavoro di fasce femminili



Inaugurazione della Centrale di Nera Montoro, 1915.

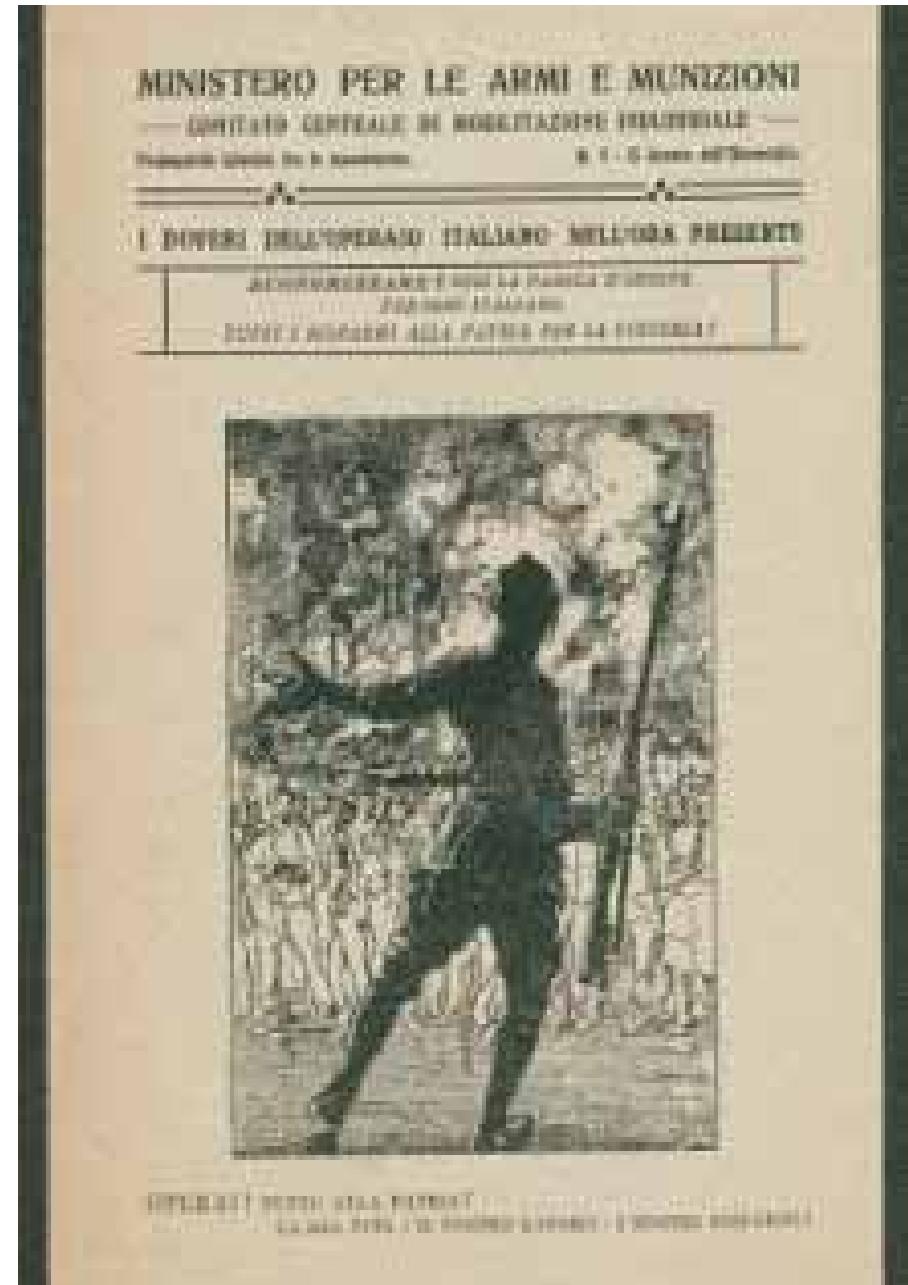
Operai in fabbrica: condizioni di vita e di lavoro

e rurali, la mancanza e cattiva qualità degli approvvigionamenti, le speculazioni e la corruzione di un'amministrazione locale dominata per larga parte dai commercianti (il sindaco, l'ex socialista e massone Alessandro Fabri, secondo i prefetto era stato designato nella sede dell'Associazione Commercianti; inoltre questi costituivano la quasi totalità del consiglio comunale, il prefetto li accusava di boicottare il commissariato per l'approvvigionamento per favorire una loro cooperativa, tanto che nel 1918 l'amministrazione sarà sostituita da un commissario governativo). Così l'ufficiale sanitario non esitava a scrivere che <<non sarebbe "prudente" in un centro operaio come questo di Terni, rendere di pubblica ragione i singoli componenti la miscela (di farina usata per fare il pane) e la proporzione fra essi, per ovvie ragioni di ordine pubblico>>. Dall'altra parte, nei suoi ricordi la l'operaia Galerana Saporà così si esprimeva:

Che te magnavi? Ma che se trovava figlio mio. Annassimo su pei fossi, annassimo a trova' l'ortica – cocessimo l'ortica per magna', capito? Le botteghe la tenevano nguattata la roba. S'arrangiavano 'n po', a zappa' le piante de qua giù pe' la strada; e poi lo più bello che certe volte s'annava a ruba'. [...] La fame batteva il quarantuno, perché ce davano un pezzettino de pane, quando annassimo giù li forni; giù lo stabilimento (del Carbuco) 'n ce devano gnente; ce devano certa minestra che faceva schifo.

(Alessandro Portelli, *Biografia di una città*, cit., p. 133)

Tali condizioni di vita e di lavoro richiedevano, come è facile immaginare, una specifica attenzione per la dimensione igienico sanitaria della mobilitazione industriale. Da questo punto di vista la **vigilanza igienico sanitaria** sugli stabilimenti, nonostante fosse sorta sulla base della preoccupazione di "rendere più estesa e stabile l'occupazione femminile" così come si configurò nei 18 mesi di attività fra il luglio del 1917 e il dicembre del 1918, riguardò in generale tutte



I doveri dell'operaio nell'ora presente: economizzare è oggi la parola d'ordine per ogni italiano, tutti i risparmi alla patria per la vittoria, Ministero per le armi e munizioni, Comitato Centrale di Mobilitazione Industriale, Roma, 1918.

Operai in fabbrica: condizioni di vita e di lavoro

le maestranze belliche, e non solo quelle femminili e minorili. Inoltre, fu estesa ad ambiti di azione che solo molto latamente potevano rientrare nelle competenze degli ufficiali medici che dirigevano il servizio, quali ad esempio la istituzione di cucine e mense di fabbrica per ovviare ai problemi del caroviveri e del razionamento; e andò anche trasformandosi sensibilmente da una attività di tutela a una di controllo delle “assenze arbitrarie”. Tutto ciò conferma il fatto che un provvedimento originariamente adottato sulla base delle preoccupazioni per l’impiego di manodopera femminile e minorile poi ebbe estensione e conseguenze che andarono ben al di là del suo originario campo di applicazione. Tuttavia l’attività di vigilanza e di tutela spiegata dagli ex ispettori dell’industria e del lavoro comandati presso il **Comitato Centrale di Mobilitazione Industriale** fu comunque particolarmente attenta proprio al problema della manodopera femminile e minorile. Come ebbe ad affermare esplicitamente il massimo dirigente **Luigi Carozzi** (1880-1963) di quel servizio al termine della sua attività, <<l’attività dei medici [si è] svolta in un periodo eccezionale, in cui molte richieste di indole igienico-sanitaria dovevano talvolta cedere il passo alla necessità della massima intensificazione della produzione per la difesa nazionale. Con tutto ciò è opportuno soggiungere che si è sempre richiesta la rigorosa osservanza delle norme che tutelano le maestranze minorili e femminili, non derogando mai dalla Legge sul lavoro per le donne e i fanciulli>>. Gli ispettori in servizio presso i Comitati Regionali di Mobilitazione svolsero una attività che quindi fu avviata molto tardi, praticamente riguardando solo l’ultimo anno di guerra ma che in questo ultimo periodo nonostante le limitazioni imposte dagli stessi organi ministeriali e dalle oggettive carenze degli organici interessò



Laboratorio di merletti. La più vecchia e la più giovane operaia, 1915-1918. Museo Centrale del Risorgimento

Operai in fabbrica: condizioni di vita e di lavoro

nel complesso una parte notevole degli operai degli stabilimenti ausiliari, a stare alle risultanze delle relazioni ufficiali: in tutto il periodo infatti furono compiuti **1.760** controlli negli stabilimenti, per un totale di **536.897** operai interessati. Gli operai individualmente controllati furono **10.473**, le prescrizioni effettuate (per l'adeguamento delle strutture igienico sanitarie e delle dotazioni individuali) assommarono a **4.564**. Per il primo anno di attività, i servizi della **Mobilitazione Industriale** furono in grado di redigere un quadro articolato per Comitati Regionali, per sesso e per tipo di prescrizioni, dal quale risulta che la preminenza delle industrie del triangolo industriale era nettissima, anche se il numero delle prescrizioni invece era proporzionalmente assai più alto nelle regioni del meridione (dove, come osservava il responsabile del servizio, le condizioni erano "pessime"). Nel complesso, quindi, il servizio degli ispettori seppure con personale limitato e con i forti ritardi di cui si è detto svolse una attività paragonabile e per certi versi addirittura assai più intensa che non quella compiuta dall'Ispettorato del lavoro negli anni precedenti la guerra. Da questo punto di vista si può osservare come i problemi con cui si venne soprattutto a scontrare erano quelli che si riferivano oltre e più che a un generalizzato stato di arretratezza delle provvidenze sociali e delle condizioni igieniche all'interno dell'apparato industriale italiano, a una situazione che manifestava fortissime differenze e disparità a livello sia regionale, sia settoriale, sia dimensionale. Infatti, come risulta dalle testimonianze degli stessi organismi coinvolti, le situazioni igienicosanitarie variavano moltissimo in dipendenza di alcuni fattori più generali relativi allo stato di



Infermeria operai. Camera operatoria, 1916, Museo Centrale del Risorgimento

Operai in fabbrica e al fronte

avanzamento dell'apparato industriale: in particolare erano pessime al sud rispetto al nord; erano proporzionalmente assai peggiori nelle piccole industrie rispetto a quelle più grandi e razionalmente attrezzate; erano infine trascurate proporzionalmente più nelle nuove industrie improvvisate nate per la guerra rispetto a quelle già attive e consolidate da tempo. Si evidenziava in altre parole anche attraverso questo organismo di tutela uno dei problemi fondamentali da cui era sorto questo tipo di intervento della Mobilitazione industriale: **e cioè quello di ricondurre a un assetto più razionale il variegato panorama dell'industria italiana.**

Parallelamente alla crescita del settore industriale, la guerra di posizione e di logoramento determinò un notevole sviluppo dei servizi logistici necessari all'Esercito nella "zona di guerra". Il compito di coordinare il reclutamento e di gestire la manodopera fu affidato al **Segretariato generale per gli Affari civili**, organismo dipendente dal Comando supremo. Questo ente guidato dal generale **Agostino D'Adamo** (1876-1958), nel corso del conflitto riuscì a ingaggiare in tutte le regioni italiane circa **650.000** operai da impiegare nei lavori logistici e difensivi tra fronte e retrovie. Si trattò di un rilevante esperimento di migrazioni organizzate, basti considerare che tra 1916 e 1917 furono trasferiti nelle retrovie del fronte più di **210.000** operai provenienti dalle regioni meridionali (Sicilia, Calabria, Abruzzo, Puglia, Campania), di cui **122.000** dalla sola Puglia. In questo biennio la quota percentuale di lavoratori meridionali passò dal **38%** al **42%** sul totale dei reclutamenti. Le squadre di dei lavoratori erano composte da edili, braccianti, sterratori, minatori, anziani e perfino adolescenti (non meno di **60.000 unità**); furono inoltre reclutate nelle zone vicino al fronte anche donne e ragazze (circa **20.000**) nel corso del 1918. Sebbene



Operai attivi nelle retrovie, Fotografo anonimo, 1917 circa.

Operai in fabbrica e al fronte: le condizioni

il Segretariato generale avesse proposto un avanzato contratto collettivo per poter attrarre manodopera (**salari relativamente alti, vitto e alloggio, indennità di disoccupazione, assistenza medica**), l'autoritarismo degli ufficiali spesso ne vanificò l'applicazione; di fatto gli operai dovettero adattarsi alle condizioni, costretti a svolgere lavori pericolosi in zone battute dalle artiglierie, in zone malariche o in alta montagna. Come nelle fabbriche ausiliarie, il regime disciplinare nei cantieri al fronte fu asfissiante e i lavoratori, assoggettati al codice penale militare e privi di qualsiasi mediazione sindacale furono sottoposti a un intenso sfruttamento. L'inadeguatezza e l'impreparazione della manodopera, il difficile contesto ambientale, i precari alloggiamenti e le grandi fatiche determinarono nel corso del conflitto non meno di **30.000** casi di gravi infortuni e di malattie e circa **4.000** decessi.

I comandi militari e lo stesso Segretariato Generale, temendo le reazioni dell'opinione pubblica, nel corso del conflitto minimizzarono il problema degli infortuni e delle malattie e lo celarono dietro la sostanziale vittoria sui contagi epidemici. I gravi incidenti furono messi in secondo piano e la prevenzione trascurata: i comandi intervennero solamente nel corso del 1918, quando le condizioni erano mutate e la necessità di manodopera efficiente per sostenere l'urto austro-tedesco sollecitò una più marcata attenzione per l'igiene del lavoro, la prevenzione e l'assistenza. L'analisi delle comunicazioni di ricovero degli "operai borghesi", benché non ci fornisca dati assoluti, permette di mettere in luce la tipologia delle malattie e degli infortuni e il loro andamento durante il periodo centrale del conflitto. Da un esame di **4.356** operai provenienti da tutte le regioni italiane ricoverati negli ospedali del fronte nel periodo compreso tra il **gennaio del 1916** e l'**ottobre del 1917**, emerge che il **56%** dei ricoveri era dovuto a malattie, il **35%** a



Operaie adibite a lavori di trincea, 1917.

Operai in fabbrica e al fronte: le condizioni

infortuni sul lavoro, il restante **9%** a cause non legate direttamente al lavoro o non specificate. La preponderanza dei casi di malattia indica come le condizioni di vita al fronte fossero debilitanti, un bilancio che risulta aggravato dall'arruolamento di operai in dubbie condizioni fisiche e dal larghissimo ricorso ai giovani. Gli operai "locali" – veneti e friulani – e quelli provenienti dalle regioni meridionali soffrirono un altissimo numero di ricoveri (rispettivamente **37%** e **31%** del totale); la principale causa di ricovero degli operai locali era data dagli infortuni, questo perché, la manodopera specializzata venne diffusamente utilizzata nei lavori più difficili; gran parte degli operai meridionali fu invece ricoverata a causa delle affezioni polmonari, elemento che rimarca la difficoltà di adattamento all'ambiente alpino. I dati più interessanti emergono dall'analisi qualitativa del campione; si rileva così che **giovani e anziani** furono le categorie che più soffrirono questa esperienza di lavoro; infatti, i casi di ricovero di cui si dispongono i dati anagrafici indicano che il **40%** degli operai ricoverati era costituito da giovani tra i 15 e i 20 anni, il **43%** da operai adulti (20-50 anni), il restante **17%** da anziani (50-70 anni). Se si prendono in considerazione le cause di morte è possibile mettere in luce il grandissimo peso degli infortuni tra i giovani operai (**56%** dei casi di morte), mentre tra gli adulti prevalsero invece le malattie (**75%**); questi dati riflettono in maniera esemplare l'inesperienza dei giovani e il progressivo indebolimento degli adulti e anziani, questi ultimi particolarmente esposti alle malattie e alle insidie del clima. Un altro interessante squarcio sulle condizioni sanitarie degli operai è individuabile attraverso la lettura incrociata dei dati riguardanti i gruppi di età, le cause di ricovero e quelle di morte. Sotto questo profilo il periodo 1916-1917 presenta tre caratteri costanti: in primo luogo tra i giovani lavoratori è possibile riscontrare la prevalenza dei ricoveri per malattia e una impressionante mortalità dovuta a infortuni (**73%** delle cause di morte per il 1916, **57%** nel 1917); in secondo luogo tra gli operai adulti le malattie sembrano essere a causa prevalente di ricovero e di morte; infine, nel gruppo degli operai anziani, si registra una maggiore incidenza degli infortuni e delle malattie rispettivamente tra le cause di ricovero e di morte, dato che si spiega con il loro crescente impiego nei lavori più difficili e con la diminuita resistenza organica.



Costruzione di opere di difesa in seconda linea, 1915-1918

Operai in fabbrica e al fronte: le condizioni

L'analisi delle cause di ricovero ci fornisce ulteriori indicazioni: il 1916 si contraddistinse per la forte incidenza delle forme tifiche (ileotifo, febbri tifoidei, gastriti) che infierirono mortalmente nei mesi estivi soprattutto tra i giovani, mentre tra gli adulti e gli anziani la mortalità fu dovuta principalmente ad affezioni polmonari. L'anno successivo le malattie prevalsero tra le cause di ricovero pressoché in ogni classe di età; le affezioni polmonari soppiantarono le forme tifiche con alti tassi di mortalità soprattutto tra gli operai adulti e anziani (**70%**; tra gli operai anziani addirittura l'**80%**). Nel complesso, inoltre, è possibile rilevare un crescente peso delle malattie tra le cause di morte (**53%** nel 1916, **64%** nel 1917), dovuto al peggioramento delle condizioni sanitarie; nonostante lo sforzo dell'organizzazione militare, la mortalità fu dunque drammaticamente alta: nel biennio 1916-1917 circa un quinto degli operai che venivano ricoverati per malattie moriva. Sull'incidenza e gli esiti delle affezioni, oltre alle condizioni ambientali, influirono anche la capacità di adattamento e le condizioni sanitarie degli operai in arrivo nei cantieri. Come rilevato, incidenti e infortuni rappresentarono l'altra principale causa di ricovero: tra il 1916 e il 1917 abbandonarono i cantieri ben **1.519** operai (**35%** sul totale); di questi, **285** morirono per le ferite riportate. La documentazione sanitaria permette inoltre di ricostruire una mappa dei settori d'impiego più rischiosi; il grado di insalubrità dei cantieri dipendeva da molteplici fattori quali l'ambiente, l'addensamento umano, la distanza dalle linee di combattimento, la tipologia dei lavori, la qualità dei servizi; se in via generale il **65%** dei ricoveri si registrò nel difficile settore montano, tuttavia si rileva che nel corso del 1916 oltre la metà delle ospedalizzazioni si verificò sul settore dell'Isonzo e del Carso a causa delle operazioni di allestimento delle linee difensive e dei contagi. Infine, se risulta difficile istituire con precisione un legame tra infortuni e operazioni belliche, più in generale è possibile osservare l'intensificarsi degli incidenti durante i mesi estivi e autunnali, periodi di febbrile attività prima della stasi invernale.



Baraccamento operai. Interno di una baracca, 1916, Museo Centrale del Risorgimento.

Operai in fabbrica: il sindacato tra collaborazione e lotta

Certamente l'economia di guerra condizionò fortemente l'attività sindacale; quest'ultima risultò subordinata alle esigenze produttive e militari, limitata sul piano contrattuale a causa della regolazione statale e condizionata dall'ostilità imprenditoriale e dal mutamento della composizione operaia. I sindacati furono esclusi dalla contrattazione relativa alla **disciplina e all'organizzazione del lavoro** (particolarmente importanti con l'adozione dei cottimi), mentre **il divieto di sciopero e l'introduzione dell'arbitrato obbligatorio** limitarono la loro azione. La mobilitazione bellica determinò anche un mutamento delle stesse "gerarchie" sindacali che vedevano crescere l'importanza del settore meccanico-metallurgico a scapito di altre categorie (edili, tipografi) che prima del conflitto erano dominanti all'interno del movimento operaio. Così nella prima fase del conflitto la **Cgdl** dovette subire una sostanziale marginalizzazione, dal momento che il sindacato veniva utilizzato in maniera strumentale dai vertici della mobilitazione industriale al fine di attenuare i conflitti e agevolare la contrattazione dei livelli salariali: la stessa composizione delle controversie in seno ai Comitati regionali di mobilitazione industriale fu sbilanciata a favore degli imprenditori. Mentre l'**Usi**, di ispirazione anarchica e rivoluzionaria rifiutò l'unità d'azione con il Governo, il sindacato socialista (pur avverso al conflitto e ai meccanismi di regolazione statale) avviò una sofferta collaborazione con la mobilitazione industriale. Mentre la **Cgdl** accentuò la sua prassi assistenziale, impegnandosi per un miglioramento delle condizioni generali (approvvigionamenti, abitazioni, assicurazioni sociali, imposte, sovrapprofitti) la **Fiom** guidata da **Bruno Buozzi** (1881-1944), in un difficile equilibrio tra collaborazione, compromesso e conflitto, rinunciò alle vertenze sull'organizzazione del lavoro e, di fronte alle richieste di un aumento di produttività, puntò ad ottenere aumenti salariali e al



Giuseppe Scalarini, *La guerra*, disegno pubblicato su l'“Avanti!”, 7 agosto 1914.

Operai in fabbrica: il sindacato tra collaborazione e lotta

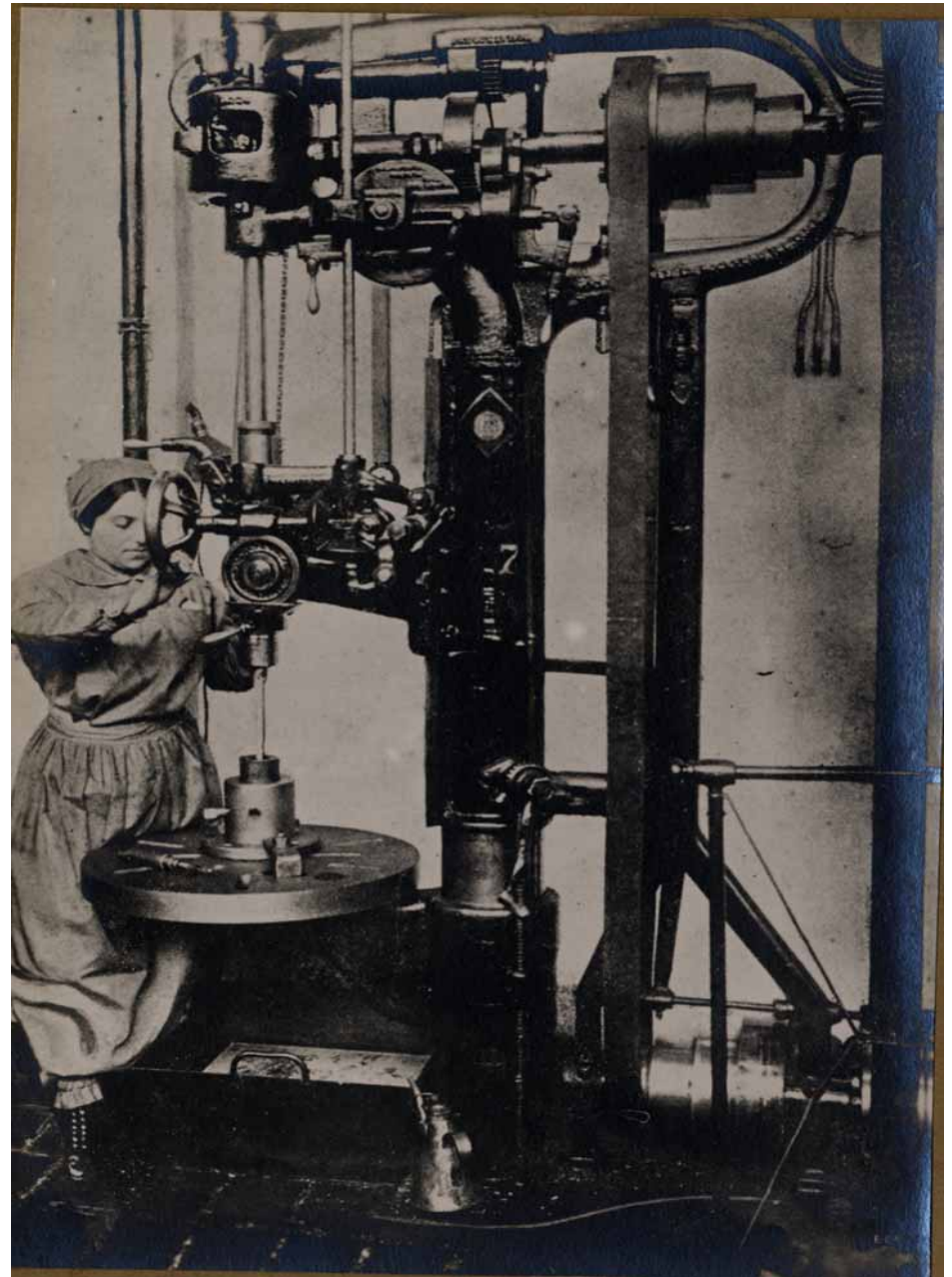
riconoscimento della presenza del sindacato nelle fabbriche. D'altra parte, con il prolungamento della guerra lo strumento della repressione, sostenuto principalmente dalla parte imprenditoriale, non poteva essere sufficiente, per cui la stessa Mobilitazione industriale inaugurò una politica conciliativa, mediante al creazione della **Commissione cottimi** (agosto 1916), organismo misto tra industriali e rappresentanti degli operai, e l'inserimento nel **Comitato centrale della mobilitazione industriale** del deputato **Angiolo Cabrini** (1869-1937), socialista riformista espulso dal Psi nel 1912, che divenne un importante elemento di mediazione tra sindacato e organismi statali. In un contesto difficile l'attività della Fiom ebbe luci ed ombre; se da una parte all'interno della **Commissione cottimi** i sindacati riuscirono a proporre una serie di misure assicurative e sociali che furono poi varate nell'ultimo anno di guerra, dall'altra dovettero rinunciare all'obiettivo delle 8 ore, accettare modesti aumenti salariali in cambio dell'aumento della produttività e assistere impotenti alla repressione antioperaia. La stessa strategia rivendicativa si rivelò inadeguata in un contesto segnato dalla rigida disciplina, da una mutata composizione operaia e da una vertiginosa inflazione, tanto che sollecitò un aumento degli scioperi e una progressiva radicalizzazione operaia. Infatti i tentativi di difesa delle qualifiche professionali non incontrarono il favore delle maestranze non specializzate e diedero luogo a intense agitazioni (in larga parte spontanee, legate a indennità, caroviveri, promosse dalle commissioni operaie attraverso i "**memoriali**"). Nel maggio 1917 tali commissioni vennero legittimate e nel luglio i rappresentanti degli operai (sia pure "moderati" come Ludovico Calda segretario della Camera del Lavoro di Genova), vennero inseriti nel Comitato centrale della mobilitazione industriale. Dopo Caporetto la **Cgdl** non si sottrasse all'ondata patriottica mentre i rapporti con il Psi si resero sempre più critici in ragione del rafforzamento dell'ala massimalista e degli echi della rivoluzione bolscevica. Tuttavia, nel **febbraio 1918 un decreto** permise agli operai di appoggiarsi alle locali Camere del Lavoro, consentendo una rinnovata azione sindacale. In questo modo gli organizzatori sindacali della **Fiom** e della **Cgdl** ebbero un ruolo maggiore nella contrattazione, sebbene non sufficiente per tacitare il malcontento operaio. Così nel maggio la **Fiom** chiese il ripristino delle libertà politiche e sindacali, mentre la **Fiom** e l'**Usi** riuscirono a compiere un'azione di organizzazione tra metallurgici e minatori dando alle rivendicazioni economiche risvolti e contenuti politici.



Dopo Caporetto: una conferenza di propaganda patriottica agli operai, Reparto fotocinematografico dell'Esercito, 1915-1918, Museo Centrale del Risorgimento.

Operai in fabbrica: tra scioperi e agitazioni

Nella prima fase del conflitto il movimento operaio fu disorientato dalla rigida disciplina e dall'ingresso delle nuove maestranze, inizialmente disposte ad accettare le dure condizioni di lavoro e diffidenti nei confronti della classe operaia di più antica formazione. Così, a Terni, le operaie tradizionali dello Jutificio Centurini e del Lanificio Grüber si risentono delle nuove operaie assunte, che prendono salari più alti dei loro e non hanno voglia di scioperare: quando nel dopoguerra le avventizie vengono licenziate, le "centurinare" ironizzano cantando: <<***e non più scarpette bianche / calzettine traforate / camicette ricamate / la cipria rosa non si compra più***>>. Tuttavia lo sfruttamento, il clima repressivo e la crescente insufficienza dei salari stimolarono presto i conflitti; a partire dal 1916 fu proprio "la nuova classe operaia", composta da donne e giovani lavoratori dequalificati, insofferente e meno soggetta al sistema disciplinare a divenire, a diventare protagonista di proteste spontanee e indisciplinate, di breve durata, ma che - estranee, com'erano alla prassi rivendicativa tradizionale - incontrarono l'ostilità dei rappresentanti del movimento operaio organizzato. Rispetto a ciò, il peggioramento delle condizioni di lavoro determinò, a partire dal 1917, una progressiva ricomposizione di classe che ebbe modo di manifestarsi con scioperi e agitazioni unitarie, volte a ottenere minimi salariali, aumenti egualitari della paga base, con scioperi di solidarietà nei confronti di lavoratori puniti o licenziati, oppure ancora per il riconoscimento delle commissioni operaie; tali vertenze furono accompagnate da nuove forme di protesta (sciopero bianco, rallentamento dei ritmi di lavoro, sabotaggio. In questa fase le lotte furono caratterizzate da una maggiore partecipazione e durata, assumendo - dopo gli eventi rivoluzionari in Russia - risvolti apertamente politici, diventando una forma di pressione su imprenditori ma anche nei confronti dello Stato. Se la maggior parte degli scioperi era originato dalla



Lavorazioni bossoli per cartucce, Comitato per la mobilitazione civile, 1915-1918.

Operai in fabbrica: tra scioperi e agitazioni

insufficienza dei salari (nel 1917 il **78%** delle vertenze), gli studi su tali questioni hanno fatto emergere una sorta di “resistenza culturale” contro i cottimi, la disciplina asfissiante, l’abolizione del riposo festivo, volta a riaffermare la solidarietà di classe, la propria dignità e professionalità. Non minore importanza ebbero nella protesta i sentimenti di “rivolta morale” nei confronti dello Stato, considerato garante di diritti che gli operai ritenevano inviolabili oppure ancora il lacerante “malessere” derivante dalla contraddizione tra lavoro bellico e convinzioni pacifiste e internazionaliste, rinfocolate dagli eventi rivoluzionari russi. In questo contesto si delineò dunque un ampio ciclo di lotte e agitazioni che ebbe inizio nella **primavera del 1916** e raggiunse il punto più alto nella **primavera-estate 1917**, quando il malcontento nel fabbriche del “triangolo-industriale” fu aggravato dalla stanchezza per la guerra e dalle difficoltà annonarie, sfociando **nelle rivolte popolari di Milano e Torino (maggio e agosto 1917)**. Le agitazioni si attenuarono nel corso del 1918, non solo a causa del pieno funzionamento dei meccanismi arbitrali, ma anche in ragione della stretta repressiva che culminò, dopo Caporetto, con l’estensione della “zona di guerra” alle regioni settentrionali. Rispetto al periodo prebellico il numero degli scioperi diminuì, ma aumentò la partecipazione operaia, prevalsero le rivendicazioni di categoria su quelle di mestiere e la diffusione delle agitazioni assunse una dimensione nazionale; gran parte degli scioperi ebbe una durata inferiore ai dieci giorni, tuttavia dal 1916 e, con più frequenza tra 1917 e 1918, superiori anche ai trenta giorni. Secondo le sottostimate fonti ufficiali: nel **1914** si verificarono **782** scioperi con **173.103** scioperanti; nel **1915** le agitazioni scesero a **539** (con **132.136** scioperanti); nel **1916** furono **516** (**123.616** scioperanti); nel **1917** si attestarono a **443** (con **168.626** scioperanti); nel **1918** sarebbero state **303** (con **158.036** partecipanti).



Manifesto della Camera del Lavoro di Roma che, in occasione del primo maggio invita a difendere le conquiste proletarie contro il feudalismo militarista.

Operai in fabbrica: tra scioperi e agitazioni

Nel quadriennio bellico la maggior parte degli scioperi si verificò nel settore tessile (mediamente il **30%**, con il **43%** di scioperanti) e nel settore siderurgico, metallurgico, meccanico e navale. Non si dispone invece di dati ufficiali sugli scioperi negli stabilimenti ausiliari, a ogni modo, le giornate perdute tra il gennaio e l'ottobre del 1918 furono **358.885**, oltre il **50%** di tutte le giornate perse nel settore industriale di quell'anno a riprova di una notevole combattività. E' inoltre importante sottolineare la crescita della partecipazione femminile negli scioperi, che passò dal **34,4%** del 1915 al **64,2%** nel 1917, per scendere al **45,6%**, del 1918. Tale partecipazione traeva origine da una serie di fattori caratterizzanti le specifiche condizioni vissute dalle donne lavoratrici: bassi salari; doppio lavoro svolto in fabbrica e a livello domestico; l'angoscia dell'attesa del ritorno dei propri cari dal fronte. Ancora una volta risulta significativa la testimonianza dell'operaia Galerana Saporà riportata da Portelli:

*Quando annassimo giù alla Brignone, la caserma Brignone: ciannetti pure io. Sfasciarono tutto, laggiù sfasciassimo tutto. Ce portassimo via tutto quanto. Ce dettero le spinte, ce menarono, perché volessimo fa' le prepotente, le femmine. Ma ciavevamo ragione. All'òmini glie dànno la roba, a noi 'n ce dànno gnente. Io portai via le gallette, lo riso, un pezzetto de lardo... E l'antrè invece erano più sverde, portarono via li prosciutti, l'olio, 'n sa quanta roba portarono via. (Alessandro Portelli, *Biografia di una città*, cit., p. 133)*

Le donne, assieme ai giovani - meno punibili e ricattabili degli operai maschi adulti - animarono la protesta e gli scioperi e furono un importante collegamento tra la fabbrica e la società, tra le zone rurali e urbane. Dopo Caporetto l'attività delle Camere del Lavoro e delle commissioni operaie (elette da tutte le maestranze qualificate o meno, futuri consigli di fabbrica sul modello dei "Soviet" del



"La difesa delle lavoratrici", prima pagina, 2 agosto 1914.

Operai in fabbrica: tra scioperi e agitazioni

biennio rosso), contribuì ad accelerare la solidarietà tra i lavoratori e la rapida maturazione politico-sindacale. Con riferimento a queste agitazioni occorre comunque stare attenti a non attribuire loro in modo assoluto una valenza di rifiuto politico e di una situazione prerivoluzionaria. Ciò appare evidente se si considera quanto avveniva nelle nazioni. In Gran Bretagna le agitazioni sindacali non si interruppero durante il conflitto, malgrado l'appoggio dato alla guerra da laburisti e sindacati: gli operai difendevano salari, condizioni di lavoro, qualifiche professionali poi il diritto all'esenzione dalla coscrizione obbligatoria, con scioperi di dimensioni anche rilevanti (200.000 minatori gallesi nel luglio 1915). In Germania gli scioperi coinvolsero in media **1.000** operai al mese nel 1915, **10.000** nel 1916, **50.000** nel 1917, **100.000** nel 1918; traevano generalmente origine dal peggioramento delle condizioni di vita, ma nel gennaio 1918 a Berlino **400.000** operai scioperarono chiedendo una pace senza condizioni né riparazioni. Le agitazioni italiane risultano senza dubbio minori: certamente tra le cause ci fu la **messaggio fuori gioco dei sindacati e del Psi, l'articolato controllo e la repressione, la debolezza di una manodopera disomogenea e in buona parte nuova**, le difficoltà di passare dal malcontento al rifiuto politico. Indubbiamente l'isolamento in cui la scelta neutralista aveva posto i socialisti italiani, permise la soppressione di ogni attività sindacale e lo scatenamento di un'attiva propaganda contro gli operai imboscati e i loro alti salari, contrapposti ai contadini che combattevano e morivano in trincea; questo è un tema che ancora trova eco nella storiografia contemporanea. In realtà, come è stato evidenziato da Giorgio Rochat, non si hanno dati certi sulla composizione sociale delle varie armi, tanto meno sulla ripartizione sociale dei caduti, salvo un generico 64% di orfani di contadini contrapposto a un 30% di orfani di operai che dimostrerebbe proprio il maggiore sacrificio degli operai (e la capacità della borghesia di



Stampa satirica dal titolo "Le due fronti", 1916, Biblioteca universitaria alessandrina.

Operai in fabbrica: tra scioperi e agitazioni

sottrarsi ai più forti sacrifici). Due dati risultano comunque indiscutibili: **poco più della metà degli italiani erano contadini e la fanteria ebbe l'85% delle perdite**. Di fatto nulla lascia credere che al fronte ci fossero divisioni o tensioni tra soldati di origine contadina e operaia, né che gli uni morissero più degli altri. La contrapposizione era tra il fronte e il paese, chi stava in prima linea considerava imboscati tutti gli uomini alle sue spalle e non distingueva tra città e campagna. Evidente testimonianza di come fosse diffusa tale idea emerge da una riflessione fatta da Pietro Farini nel suo diario a proposito della condizione dei giovani ternani partiti per il fronte messa a confronto con chi rimaneva;

Alla domenica i festaioli gremivano le osterie che erano nei dintorni di Terni. Nelle Alpi si moriva; qui si gozzovigliava. Quando dai campi di battaglia i combattenti tornarono in licenza, a quella vista si ribellarono imprecando alla loro misera sorte. Perché andare a morire mentre qui si godeva?

In conclusione, i caratteri di fondo dell'esperienza bellica nei confronti del mondo del lavoro si possono individuare **nell'approccio autoritario nei confronti delle maestranze, nella produzione intensificata, nel rilevante logorio della forza lavoro, nella mobilità geografica e nel generale processo di radicalizzazione di una classe operaia profondamente modificata nella sua composizione**. La prova della guerra rappresentò anche un potente acceleratore dei processi sociali, fece sì che le classi lavoratrici ne uscissero rafforzate sia in termini identitari, sia nel loro ruolo, divenendo un importante interlocutore nei confronti delle istituzioni statali e degli imprenditori. Al ritorno al passato, caratterizzato da forme repressive di sfruttamento, corrispose, seppure in forma tardiva e settoriale, un tentativo di modernizzazione delle relazioni industriali



Volantino di propaganda con le parole dell'operaio Pasquale Toniaccini, 1917, Biblioteca di storia moderna e contemporanea.

Operai in fabbrica: tra scioperi e agitazioni

attraverso i **contratti collettivi** e una serie di **misure sociali** (cassa di previdenza, assicurazioni, integrazioni salariali) che preludevano alla formazione di uno Stato sociale di massa, suggellato con la **legge dell'aprile del 1919** sulle assicurazioni obbligatorie. La collaborazione tra sindacati, imprenditori e stato, la contrattazione collettiva, le misure sociali come compensazione della perdita delle libertà avviata dalla mobilitazione industriale fu in seguito recuperata dal fascismo nel suo tentativo di dare vita a uno stato corporativo. Sul piano sindacale, il conflitto spinse la **Cgdl** e la **Fiom** a misurarsi con nuovi scenari produttivi, il mutamento delle relazioni industriali, delle figure professionali e della stessa mentalità dei lavoratori. Nonostante le ambiguità rivendicative, alla fine del conflitto si verificò una vera e propria ripresa organizzativa che consolidò la dimensione nazionale del sindacato e accelerò il passaggio dal sindacato di mestiere a quello di categoria; le tensioni tra le istanze legalitarie riformiste e quelle rivoluzionarie, già presenti nel 1915, si riproposero nel corso del “biennio rosso”, aggravate da un protagonismo operaio che, dopo la compressione bellica, esprimeva volontà di rivalsa e di mutamento degli assetti sociali e produttivi.



Manifesto con cui si invitavano gli appartenenti alla Camera del Lavoro a scioperare, 9 aprile 1919.

Bibliografia di riferimento essenziale:

- QuintoAntonelli, *Storia intima della Grande Guerra, Lettere, diari e memorie dei soldati dal fronte*, Donzelli, Roma 2014.
- *Dizionario storico della prima guerra mondiale* (sotto la direzione di Nicola Labanca), Laterza, Roma-Bari 2014.
- *Fronti interni. Esperienze di guerra lontano dalla guerra 1914-1918* (a cura di Andrea Scartabellati, Matteo Ermacora, Felicita Ratti), Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2014.
- Mario Isnenghi, Rochat Giorgio, *La grande guerra, il Mulino*, Bologna 2014.
- Marco Pizzo (a cura di), *La Prima guerra mondiale 1914-1918, materiali e fonti*, Gangemi Editore, Roma 2014.
- Lawrence Sondhaus, *Prima guerra mondiale. La rivoluzione globale*, Einaudi, Torino 2014.
- *La società italiana e la Grande guerra*, Giovanna Procacci (a cura di), in “Annali della Fondazione Ugo La Malfa. Storia e politica”, XXVII, 2013.
- *Un paese in guerra. La mobilitazione civile in Italia (1914-1918)*, Daniele Menozzi, Giovanna Procacci, Simonetta Soldani (a cura di), Unicopli, Milano 2010.
- Stéphane Audoin-Rouzeau, Jean-Jaques Becker (a cura di), *La prima guerra mondiale*, edizione italiana a cura di Antonio Gibelli, 2 vol., Einaudi, Torino 2007.
- Bruna Bianchi, *La follia e la fuga. Nevrosi di guerra, diserzione e disobbedienza nell'esercito italiano (1915-1918)*, Bulzoni, Roma 2001.
- Giovanna Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande Guerra. Con una raccolta di lettere inedite*, Bollati Boringhieri, Torino 2000 [1993].
- Antonio Gibelli, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Bollati Boringhieri, Torino 1998.
- Antonio Gibelli, *La Grande guerra degli italiani 1915-1918*, Sansoni, Milano 1998.
- Luigi Tomassini, *Lavoro e guerra, la “mobilitazione industriale” italiana 1915-1918*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1997.

Film e documentari:

- *Addio alle armi*, di Charles Vidor, John Huston 1957.
- *Orizzonti di gloria*, di Stanley Kubrick, 1957.
- *La grande guerra*, di Mario Monicelli, 1959.
- *Per il re e per la patria*, di Joseph Losey, 1964 .
- *Uomini contro*, di Francesco Rosi, 1970.
- *Gloria. La Grande Guerra*, di Roberto Omegna, 2001.
- *Scemi di guerra, la follia nelle trincee* di Enrico Verra, 2008.
- *Torneranno i prati*, di Ermanno Olmi, 2014.

Sitografia

- www.14-18.it
- www.archiviomemoriagrandeguerra.it
- www.ecomuseograndeguerra.it
- www.europeana1914-1918.eu
- www.europeana-collections-1914-1918.eu
- www.itinerarigrandeguerra.it
- www.museodellaguerra.it
- www.movio.beniculturali.it

Grazie per la pazienza

Angelo Bitti
a.bitti1@virgilio.it